



SAC. G. B. FRANCESIA

VITA POPOLARE  
DEL BEATO

# DON GIOVANNI BOSCO

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE  
Torino - Milano - Genova - Parma - Roma - Catania

**ALTRE PUBBLICAZIONI  
SUL BEATO GIOVANNI BOSCO**

- Calvi Sac. G. Batt. — VITA  
DEL BEATO DON BOSCO**  
narrata alla gioventù - Con  
illustrazioni . . . . . L. 10 —
- Joergensen Giovanni — DON  
BOSCO** - Magnifico volume con  
illustrazioni . . . . . » 12 —
- Lemoyne Sac. G. Batt. — VITA  
BREVE DEL BEATO DON  
GIOVANNI BOSCO** - Volume  
grande di oltre 600 pagine:
- Brossura . . . . . » 15 —  
Con legatura in tela . . . . . » 22 —
- Salotti Mons. Carlo — IL  
BEATO GIOVANNI BOSCO**  
Bel volume illustrato . . . . . » 20 —

Sac. G. B. FRANCESIA

Salesiano



VITA POPOLARE  
DEL BEATO  
DON GIOVANNI  
BOSCO

35° MIGLIAIO

TORINO  
SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

Corso Regina Margherita, 174

TORINO, Via Garibaldi, 20 - MILANO, Via Bocchetto, 8 - GENOVA, Via Petrarca, 22-24 r.

PARMA, Via al Duomo, 20-26 - ROMA, Via Due Macelli, 52-54

CATANIA, Via Vittorio Eman., 135

*Proprietà letteraria riservata  
alla Società Editrice Internazionale*

---

---

## CAPO I.

### **Sua nascita — Primi saggi di virtù.**

Nell'anno stesso che l'Europa riposava dalle lunghe lotte, derivate dalla rivoluzione francese, e che da Vienna veniva il Trattato di pace, cioè nel 1815, e nel bel giorno consacrato a S. Rocco, gran benefattore dell'umanità, a Castelnuovo d'Asti, in una piccola borgata, chiamata i *Becchi*, nasceva il futuro apostolo della gioventù del secolo XIX, D. Giovanni Bosco. Suo padre si chiamava Francesco, e sua madre Margherita Occhiena di Capriglio. Come questi virtuosi contadini si siano data premura perchè venisse educato cristianamente, lo sentivamo spesso da D. Bosco stesso. In quella casa regnava il santo timor di Dio, e la pace e la prosperità pareva andassero di pari passo. D. Bosco ebbe nel santo Battesimo il bel nome di Giovanni, ed era l'ultimo della famiglia. Il fratello Giuseppe aveva quasi due anni più di lui, ed Antonio era figlio di altra madre. E Dio benediceva quella famiglia che cresceva alla scuola della virtuosa Margherita. Questa per prima cosa insegnò ai suoi figli a pregare, e a non far cosa che potesse offendere Dio. E Giovanni corrispondeva alle sue cure in modo tutto particolare. Quindi bastava dire: « Giovanni, non fare così che dispiace a Dio », perchè egli subito non osasse più muoversi. Ma all'età di due anni il piccolo fanciullo, colui che avrebbe meritato d'essere detto il *padre degli orfani*, ebbe la disgrazia di perdere il padre. D. Bosco ci inteneriva quando ci raccontava di quella pietosa scena; e sovente parlandoci alla sera ci esortava a pregare

per l'anima del padre suo. Poi soggiungeva: « Non m ricordo più della sua fisionomia, tant'era bambino ancora. Non so che ne sia stato di me in quella luttuosa circostanza; soltanto mi ricordo, ed è il primo fatto della vita di cui tengo memoria, che mia madre mi disse: *Eccoti senza padre!* Tutti uscivano dalla camera del defunto, e io voleva assolutamente rimanere, mentre mia madre ripeteva dolorosamente: « Vieni, figlio, vieni con me ». — « Se non viene papà non ci voglio venire neppur io », risposi.

« Povero figlio, ripigliò la madre, vieni con me, tu non hai più padre! ».

Ciò detto, ruppe in un più forte pianto, mi prese per mano e mi trasse altrove, mentre io piangeva perchè ella piangeva, giacchè in quell'età non poteva sicuramente comprendere quanto grande infortunio fosse la perdita del padre. Però mi ricordai sempre di quelle parole: *Eccoti senza padre!*

Quando D. Bosco ci narrava questo pietoso fatto della sua infanzia, si commoveva tutto, e noi piangevamo al suo dolore.

Ci raccontava ancora che sua madre soleva ripetere ai suoi figliuoli: « Ora potete dire con tutta verità: Padre nostro, che sei ne' cieli!». Ed i figli lacrimosi anch'essi invocavano l'aiuto del Padre che sta nei cieli.

Intanto la buona madre volendo con ogni cura invigilare sulla educazione de' suoi figli, non li perdeva mai di vista. Amava i suoi figli, e ne era riamata senza misura. Al più piccolo, cioè a Giovanni, doveva per necessità consacrare più tempo e cercare di educarlo con maggior attenzione. Non ci fu, credo, altra madre più affettuosa e diligente. Procurava perciò di non perderlo mai di vista, e avendo subito conosciuta in lui un'indole assai pieghevole al bene, s'impegnò per formarlo tutto secondo il suo desiderio. Ma quando vide che aveva anche lui i suoi capriccetti, non mancò di correggerlo con una pazienza da madre cristiana. Ecco come sovente noi l'abbiamo appreso dal labbro stesso di D. Bosco: « Io aveva solo quattro anni. Tornato un giorno dal passeggio col fratello Giuseppe, ambedue eravamo arsi dalla sete, per essere quella la stagione estiva. La mamma andò ad attingere acqua e ne diede a bere pel primo a Giuseppe. Io vedendo quella specie di preferenza, quando la mamma fu a

me coll'acqua, un po' permaloso feci segno di non voler bere. La mamma senza dir una parola, portò via l'acqua e la ripose. Io stetti un momento così, e poi timidamente dissi:

« — Mamma!

» — Ebbene?

» — Date dell'acqua anche a me.

» — Credeva che non avessi sete.

» — Mamma, perdono!

» — Ah! così va bene! — E andò a prendere l'acqua e sorridendo me la porse ».

Ma la sola Margherita non poteva provvedere a tutti i bisogni della famiglia, e gravi strettezze vennero ad affliggerla. Ogni pena tuttavia in quell'anima virtuosa era alleviata dal pensiero che Iddio disponeva tutto, e non le avrebbe lasciato mancare il necessario.

## CAPO II.

### **Una buona madre di famiglia — Il piccolo sognatore — Il programma dell'Apostolo della gioventù.**

Se la casetta, ove nacque e visse i suoi primi anni D. Bosco, potesse parlare, quanti esempi ci avrebbe da raccontare! La buona Margherita, sotto la mano della Divina Provvidenza, ch'è così terribilmente l'aveva percossa, fece vedere tutta la virtù cristiana ch'ella possedeva. Invece di lamentarsi, ella abbassò gli occhi e la mente alla disposizione di Dio, e poi con animo coraggioso si diede tutta all'educazione de' suoi figli e a provvedere il necessario alla vita. E la croce che la visitò fu la sorgente di ogni bene, e nel sopportarla con rassegnazione, insegnava ad essi come il Signore è sempre il Dio delle vedove e l'amico degli orfanelli. D. Bosco ci raccontava con semplicità come sua madre provvedeva senza riposarsi ai bisogni della nonna, incapace per gli anni ad aiutarla nella più piccola azienda di casa, ed ai tre figli ancora tutti in tenera età. Ella tagliava l'erba, solcava il campo con l'aratro, e seminava. Falciava il grano, lo legava, formava i covoni, li poneva sul carro, li trasportava sull'aia, formava le biche, trebbiava e riponeva il raccolto nel granaio. Alla testa degli uomini presi alla giornata, li stancava tutti col suo esempio, non volendo essi lasciarsi vincere in attività da una donna. Quando noi vedevamo D. Bosco lavorare tutto il giorno e gran parte della notte, ci ripetevamo con meraviglia i buoni esempi ricevuti dalla madre e ci confer-

mavamo nel pensiero che il distintivo di quella famiglia era soprattutto il lavoro.

Chi vuol vedere le sante industrie di mamma Margherita, che formerà sempre il vero modello delle madri cristiane, può leggere le auree pagine scritte e pubblicate alcuni anni fa dal Sac. G. B. Lemoyne. Ma la scuola, che ella fece a' suoi figli, non rimase senza frutto.

Il profeta Giobbe potè dire che il suo cuore non gli rimproverava alcuna colpa, e che in tutta la sua vita si era studiato di praticare la santa legge del Signore. Se D. Bosco potè evitare i pericoli del mondo e conservare la grazia di Dio, dopo l'aiuto speciale della grazia divina, crediamo che in gran parte lo dovette alla carità industriosa di sua madre. Ella cercava di non lasciare che i suoi figli andassero in compagnie cattive, non sentissero discorsi osceni, ma che ritirati nella loro casa attendessero ai loro piccoli doveri. Un dì, non avendo potuto far tacere uno scostumato, che per caso aveva incontrato per via, mentre se ne andava co' figli alla chiesa, lasciò la via maestra per giungervi per un sentiero a traverso dei prati. Quando fu sola, la virtuosa donna si fermò, e disse ai suoi figli: « Sapete quanto io vi amo, eppure se sapessi che voi aveste a venir cattivi come quell'uomo là, preferisco che il Signore vi faccia morire qui sull'istante ». In mezzo a quest'aria in cui si respirava pietà e timor di Dio, cresceva il piccolo Giovanni Bosco, e dalla madre imparava ad avere un sacro orrore per il peccato, per saperlo poi ispirare un giorno a tanti altri.

Aveva appena imparate le preghiere della mattina e della sera, che subito, ancorchè fosse il più piccolo dei fratelli, si mostrava il primo a recitarle, e ricordava questo dovere agli altri e coll'esempio suo li induceva a recitarle con molta divozione. Quando giunse all'uso della ragione la madre lo condusse a confessarsi, dopo averlo bene istruito e preparato. Di fatto si accostò a quell'augusto Sacramento con tale pietà, che riuscì di comune edificazione. Alle feste, quando la madre lo conduceva alla chiesa, non solo vi si portava volentieri, ma vi teneva un contegno così edificante, che la gente, ammirata, soleva dire alla madre: *Voi siete ben fortunata, perchè il vostro figliuolino pare un angioletto*. Assai tardi, cioè nel 1833, addì 4 di agosto, prese la cresima a Buttigliera

d'Asti. Rispettoso ed ubbidiente alla madre ed anche alla nonna, giammai cagionò loro qualche dispiacere. Quando per fanciullesca inavvertenza stava per commettere qualche piccolo fallo, bastava che lo avvertissero, perchè tosto desistesse; e se l'aveva già commesso, ne domandava subito perdono, promettendo di non farlo più.

Merita di essere qui ricordato come un giorno, per puerile sbadataggine, ruppe un vaso di olio. Addolorato del fatto, e credendosi degno di castigo, preparò egli stesso una verga, con cui essere punito, e appena ritornata la madre a casa gliela presentò dicendo: *Merito proprio che mi castigiate!* E lo fece con tale innocente sincerità che rallegrò la madre, sicchè di buon grado gli perdonò quella scappatella.

Egli era fin d'allora d'indole ardente, tutto cuore, dotato di meravigliosa memoria; imitava facilmente ciò che vedeva farsi dagli altri, e si divertiva a fare il calzolaio, il sarto, il falegname, il fabbro-ferraio in miniatura. Tuttavia parlava poco, osservava assai, pesava le parole altrui, e s'assuefaceva a conoscere i naturali diversi, a indovinare i pensieri delle persone, e a sapersi regolare con prudenza. La buona Margherita, per queste ed altre osservazioni, credette d'aver intraveduto come la Divina Provvidenza non destinasse Giovanni alla vita dei campi. E qui è tempo di riferire un sogno che egli fece all'età di nove anni. Lo riportiamo perchè in esso è rappresentata la futura missione di quel fanciullo; missione che verrà ancora confermata da molti altri sogni, diversi fra loro, ma tutti riguardanti l'apostolato fra i ragazzi.

Gli parve dunque di trovarsi in mezzo a una moltitudine di ragazzi che schiamazzavano e bestemmiavano. Al sentir quelle bestemmie, corse in mezzo a loro per farli tacere, adoperando parole e pugni. Allora gli apparve un Uomo venerando, che gli disse:

« Non con le percosse, ma con la mansuetudine e con la carità dovrai guadagnare questi tuoi amici. Mettiti dunque a far loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù ».

E siccome il povero Giovanni, tutto confuso, domandava a quel personaggio chi fosse, si senti rispondere:

« Io sono il Figlio di Colei che tua madre ti ammaestrò di salutare tre volte al giorno ».

È apparve una Donna di aspetto maestoso, con un bel manto stellato, la quale disse a Giovanni: « Guarda! ». I ragazzi non c'eran più: in vece loro ecco un branco di cani, gatti, orsi e altri animali. La Signora disse: « Ecco il tuo campo. Quello, che ora vedi succedere di questi animali, tu dovrai farlo per i miei figli ». E allora tutti quegli animali selvaggi si mutarono in tanti agnellini. Giovanni piangeva perchè non capiva; ma la Signora gli disse: « A suo tempo comprenderai ogni cosa ». E si svegliò.

Al mattino raccontò il sogno a quei di casa. Ognuno disse la sua. Il fratello Giuseppe diceva: « Tu diventerai guardiano di pecore, di capre... ». Antonio: « Forse sarai capo di briganti ». La madre: « Chi sa che non abbia a diventar prete ». Ma la nonna con serietà troncò tutti quei discorsi, dicendo: « Non bisogna badare ai sogni ».

Giovanni dava ragione alla nonna, ma l'idea di farsi prete gli piaceva tanto! Quindi è che ogni volta che vedeva un sacerdote, sentiva una speciale tendenza a ossequiarlo e avvicinarsi a lui, quasi avesse a dirgli chi sa quante cose e tutte d'importanza. Ma se il sacerdote non avvertiva il suo desiderio, egli, come deluso nel più santo de' suoi affetti, se ne rimaneva là tutto mortificato. Il suo cuore era poi pel Prevosto. Egli lo vedeva all'altare, lo ascoltava a predicare dal pulpito, ma avrebbe voluto avvicinarlo di più, dirgli i suoi particolari interessi, sentirsi dire come avrebbe potuto e dovuto fare per rendersi un giorno anche lui sacerdote. Alcune volte era andato ad appostarlo, nell'ora che sapeva essere solito a uscire verso sera per la passeggiata. Sentiva un vivo desiderio di avere una parola di confidenza. Appena quindi lo vedeva comparire da lontano, lo salutava, poi, corso più da vicino, tutto timido faceva eziandio un inchino. Avrebbe voluto che il parroco s'accorgesse di lui, lo salutasse, gli dicesse addio; ma quel buon Pastore senza più gli restituiva il saluto e continuava il suo cammino. Giovanni ritornava a casa cogli occhi lacrimosi, e interrogato dalla madre, le palesava i suoi sentimenti.

— È che cosa vuoi farci? rispondeva la madre. È un santo prete, ricco di scienza, pieno di bei pensieri, ma che non saprebbe adattarsi a parlare con un ragazzo come sei tu.

— E che cosa gli costerebbe dirmi una buona parola, fermarsi qualche minuto con me?

— E che cosa vorresti che ti dicesse?

— Qualche bella cosa che sia di vantaggio all'anima. Egli che ha studiato tanto, deve pur saperne delle cose che ci fanno piacere.

— Vedi bene che ha tanto da fare in confessionale, sul pulpito, nelle altre cure della parrocchia.

— E anche noi piccolini non siamo sue pecorelle?

— Sì, è vero; vi raccomanda a noi perchè egli non ha tempo da perdere.

— E Gesù perdeva tempo quando si tratteneva coi fanciulli?

— Non ti dò mica torto: ma che vuoi farci?

— Io? Oh! se potrò un giorno essere prete, voglio consacrare tutta la mia vita per i fanciulli. Non mi vedranno serio serio, ma sarò sempre io il primo a parlare con loro. Li chiamerò intorno a me, li amerò, mi farò amare, darò loro buoni consigli, e tutto mi impegnerò per la loro eterna salute. —

Margherita riteneva e meditava queste parole, tanto più che non tardò a compiacersi di un singolare e grazioso fenomeno.

ssss  
ss

---

### CAPO III.

#### Il piccolo missionario saltimbanco — Buoni pronostici.

L'apostolo S. Giovanni, parlando dell'amabilità del divin Salvatore, non sa dir di meglio, che Egli stette in mezzo agli Apostoli, come fosse stato uno di loro. Noi, cresciuti alla scuola di D. Bosco, che l'aveva ricopiato sì bene, eravamo meravigliati della sua bontà verso di noi. Non era che un mostrarsi fedele alla sua parola: *Li amerò i fanciulli, e mi farò amare.* Nè aspettò a fare così il tempo che fosse prete, ma fin d'allora i giovanetti dei dintorni erano da lui attirati a sè, come da una specie di misteriosa calamita. Lo amavano assai, e qualora nascessero fra di loro questioni o risse di qualunque genere, essò diveniva arbitro dei litiganti, e ognuno accettava di buon grado la sentenza che egli fosse per profondere.

Ciò che li allettava assai erano i racconti che loro faceva. Gli esempi uditi nelle prediche e nei catechismi somministravano a lui molta materia. Li sapeva poi colorire sì bene, ed esporre con tanta naturalezza, che se piacevano ai piccoli, erano graditissimi anche ai grandi. Quindi avveniva che appena i suoi compagni lo vedevano, correvano affollati per farsi dire qualche cosa da lui, che tuttavia a stento cominciava a capire quello che leggeva, avendo frequentata per soli cinque mesi la scuola di Capriglio, paese di sua madre.

Nella stagione invernale tutti lo volevano nelle stalle per fargli raccontare qualche storiella. Colà raccoglievasi gente di ogni età, e tutti godevano di poter passare la serata di

cinque o anche sei ore, ascoltando immobili il piccolo oratore, che parlava sopra una panca, affinchè fosse da tutti veduto e sentito. Siccome dicevasi che venivano a sentire la predica, così prima e dopo i suoi raccontini facevano tutti il segno della santa croce colla recita dell'*Ave Marià*. Alla sera delle feste poi l'argomento era fisso: il piccolo predicatore con bel garbo, e a detta degli uditori, anche meglio, ripeteva la predica sentita al mattino e alla sera in parrocchia.

Nella bella stagione poi, specialmente nei giorni festivi, si radunavano quelli del vicinato e alcune volte non pochi forestieri. Qui la cosa prendeva aspetto assai più serio.

Egli, animato dal desiderio di divertire i suoi compagni e tenerli lontani dai pericoli, pregava e otteneva di essere condotto dalla madre ai mercati e alle fiere dei paesi vicini, dove i saltimbanchi e ciarlatani davano i loro spettacoli al pubblico. Vi metteva tanta attenzione che scopriva i loro segreti, e dopo qualche tempo, giungeva ad imitarli perfettamente. Con questi mezzi egli soleva chiamare d'attorno a sè molta gente, e la tratteneva in ameni sollazzi senza offesa di Dio.

Ai Becchi c'era un prato dove esistevano diverse piante, fra le quali un pero martinello. A quest'albero egli attaccava una fune, che andava a rannodarsi a un altro albero a qualche distanza; di poi preparava un tavolino con la bisaccia; in fine collocava una sedia, e stendeva un tappeto per terra per farvi sopra i salti. Quando ogni cosa era preparata nel bel mezzo del circolo formato dalla moltitudine, e ognuno stava ansioso di ammirare novità, allora il piccolo saltimbanco li invitava a recitare la terza parte del Rosario, e dopo si cantava una laude sacra. Finita questa, saliva sopra una sedia e diceva: « Adesso sentite la predica che ha fatto stamattina il cappellano di Murialdo (1) ». Alcuni facevano smorfie e atti d'impazienza, altri brontolavano sottovoce, dicendo che di prediche non ne volevano sapere, altri si di sponevano ad allontanarsi per quel momento. Egli sopra la sua sedia era come un re sopra il suo trono, e comandava così risolutamente da costringere all'obbedienza eziandio i più vecchi. « Partite pure di qua, gridava allora a quegli

(1) È questa la parte più grossa della borgata.

impazienti, ma ricordatevi che, se ritornate quando farò i giuochi, io vi manderò via ». A questa minaccia si ponevano tutti attenti alle sue parole. Egli allora incominciava la predica, o meglio, ripeteva quanto si ricordava della spiegazione del Vangelo udita al mattino in chiesa, oppure raccontava fatti o esempi uditi o letti in qualche libro. Di tanto in tanto gli uditori uscivano in qualche esclamazione: « Dice bene! Sa bene! Che bravo ragazzo! Meglio che... ». Terminata la predica, si faceva breve preghiera, e tosto si dava principio ai divertimenti. L'oratore diventava giocoliere di professione. Fare la rondinella, il salto mortale, camminare colle mani e il corpo in alto; poi cingersi la bisaccia, trangugiare gli scudi per andarli a ripigliare sulla punta del naso dell'uno o dell'altro; poi moltiplicare le palle, le uova; cangiar l'acqua in vino, uccidere e far a pezzi un pollo e poi farlo risuscitare e cantare meglio di prima, erano gli ordinari divertimenti. Sulla corda poi camminava come sopra un sentiero; saltava, danzava, si appendeva ora per un piede ed ora per due, talora con ambe le mani, talora con una sola. Dopo alcun tempo di queste ricreazioni, in sul cominciare della sera, allorchè il piccolo giocoliere era ben affaticato, cessava ogni trastullo, facevasi breve preghiera, e ognuno se ne andava pei fatti suoi. Da tutte queste radunanze erano esclusi tutti quelli che avessero bestemmiato, fatti cattivi discorsi, o si fossero rifiutati di prender parte alle pratiche religiose. Questi piccoli divertimenti gli erano procurati dalla madre, che, lieta di quel concorso innocente ai trattenimenti del figlio, pregava il Signore per lui, aspettando ciò che Egli volesse a suo riguardo. Un giorno però, mentre il piccolo Giovanni aveva teso la corda per giuocare innanzi alla folla, la madre sopra pensiero lo contemplava quasi senza trarre il respiro. Ad un tratto giunge una sua amica e salutandola le dice: « Ebbene, Margherita? ».

Margherita come scossa dal sonno si volse alla sua interlocutrice, e sottovoce, con fuoco, le disse: « Che cosa credete, che sarà di mio figlio? ».

Mi raccontava il venerando D. Giacomelli che un giorno, mentre era già chierico in Seminario, sentendolo raccontare queste sue abilità, sorrise dicendo che gli parevano incredibili. « Allora egli si allontana rapidamente dal circolo in cui

si trovava (eravamo in refettorio), afferra alcune sedie che stavano in mezzo; una se la mette sul mento, l'altra la solleva in alto a braccio disteso colla sinistra, ed una terza colla destra, e poi si mette a camminare.

« L'atto fu tanto improvviso, che molti non se ne erano subito accorti. Io che lo vidi, cominciai a temere per lui, che non si facesse del male... Invece il Ch. Bosco fece un giro per tutto il refettorio, poi si venne a mettere davanti a noi, che lo guardavamo con ammirazione e stupore. D'allora in poi più nessuno osava mettere in dubbio la sua abilità ginnastica ».

Tutto poi serviva al buon fanciullo per tendere alla perfezione cristiana. Cercava Dio fin dalla sua puerizia, e con industria toglieva quegli ostacoli che gli potevano impedire di consacrare a Lui tutto il suo cuore. Avendo sperimentato una gran pena nella morte di un uccello, che egli aveva addestrato a cantare egregiamente e di cui si deliziava, come sogliono fare i fanciulli; riflettendo poscia al motivo di una tal pena, alla frivolezza e all'oggetto, che gliela recava, propose di non mai più attaccare il cuore a cosa umana, e cercò ognora di mantenere la sua promessa. Quest'uccello era un merlo, e la mamma ne prese occasione per metterlo in burla. Così egli ci diceva: « Mia madre al vedermi così desolato, mi disse soltanto: — E tu piangi tanto per un uccello? Uh! che merlo!... ».

« Questo scherzo mi fece ridere, ma anche conoscere come certi attacchi terreni ci umiliano assai, e ci impediscono di levarci al Signore ».

---

#### CAPO IV.

### **Fa la sua prima Comunione — Le missioni a Buttigliera d'Asti — Comincia gli studi.**

Intanto il buon Giovanni raggiungeva l'età di undici anni, e allora fu ammesso alla prima comunione. Maestra per questo atto così sublime gli fu la stessa sua madre. Lungo la quaresima lo inviò ogni giorno al catechismo in Castelnuovo ove fu esaminato e promosso. Si era fissato il giorno in cui tutti i fanciulli dovevano far Pasqua: la buona madre studiò di assistere più giorni il suo Giovanni e lo condusse tre volte a confessarsi. E il piccolo giovanetto, puntuale come un orologio a recarsi in chiesa, sempre all'ora fissa, dovendo traversare tutto il paese, cominciò a richiamar l'attenzione sopra di sè. Prima si volle sapere il nome di quel fanciullo, dall'abito poveretto ma decente, che aveva un'aria così raccolta e divota, e dove andasse, e perchè sempre a quell'ora. Si cominciò a lodare il suo contegno e poi a dirittura a dirlo un giovane esemplare. Egli non scorrazzava, egli non si trovava con altri, ma sempre solo e spedito andava su in parrocchia. Più d'una madre lo propose all'esempio del suo figlio. Egli però nulla vedeva e nulla sentiva, ma, penetrato da quel grand'atto che doveva compiere, pareva che non pensasse ad altro. Anche la madre, premurosa assai perchè lo facesse con frutto, gli diceva sovente: « Mio caro figlio, Dio ti prepara un gran regalo, ma procura di prepararti bene, di confessarti e di non tacere nessun peccato. Confessa tutto, sii pentito di tutto, e prometti a Dio di farti più buono in

avvenire ». Il piccolo Giovanni ascoltava commosso le esortazioni materne, e più d'una volta inginocchiato per terra ripeteva le sue promesse.

« Lo credo, qui soggiungeva la madre intenerita, che sarai buono, ma temo sempre che il demonio ti abbia a guastare, e a tradire tutte le mie speranze.

» — Io spero che il Signore m'aiuterà e che in avvenire sarò sempre più buono ».

In casa pregava, leggeva un buon libro, che gli aveva dato la madre, e sentiva con piacere quei consigli che quella madre così industriosa sapeva trovare per i suoi figli. Alla vigilia di quel gran giorno volle domandare perdono alla madre di tutti i dispiaceri che le aveva potuto dare, assicurandola che in avvenire avrebbe fatto di tutto per consolarla. « Domani poi, che sarà il più bel giorno della mia vita, voglio pregare il Signore, come voi mi avete sempre raccomandato. E son sicuro che il Signore mi esaudirà.

» — E che cosa gli domanderai?

» — Come voi mi avete detto tante volte, che se Egli vedesse che io avessi a commettere anche un solo peccato mortale, mi voglia a preferenza prendere con sè.

» — Dici bene, mio caro figlio. Morire, ma non commettere peccato mortale ! ».

Quella sera fu sempre molto impressa nella mente di D. Bosco, e soleva raccomandare a quanti aveva a preparare per la prima comunione, che facessero anch'essi le medesime promesse, che aveva imparate alla scuola della virtuosa sua madre. In quella mattina fortunata non parlò con nessuno, e accompagnato alla chiesa dalla madre, fecero insieme la preparazione e il ringraziamento. Assisteva alla funzione il Vicario D. Sismondo, che con molto zelo recitava le preghiere a voce alta e alternata. Chi gli avesse detto, che quel giovane quasi sconosciuto doveva essere un giorno l'apostolo della gioventù, come ne avrebbe ringraziato il Signore! Finita la sacra funzione, con l'anima tutta infervorata, ritornò a casa con un'aria che imparadisava. In quel giorno la madre non volle che egli si occupasse in nessun lavoro materiale, ma tutto l'impiegasse a leggere e a pregare. In sulla sera, prima che andasse a letto gli disse: « O caro figlio, questo è un gran giorno per te. Sono persuasa che Dio abbia

preso veramente possesso del tuo cuore. Ora procura di fare quanto puoi per conservarti buono sino alla morte. Per l'avvenire va sovente alla comunione, ma fa sempre delle buone confessioni. Tu poi per l'amor di Dio fuggi come la peste i cattivi compagni ».

Ma la buona madre cominciava anche a pensare all'avvenire di questo suo figlio, che le cresceva su così virtuoso e intelligente. Avrebbe voluto che si desse agli studi... Come fare? L'inclinazione del figlio era anche in ciò bene spiegata. Il figlio stesso le aveva confidato che si sentiva gran volontà di abbracciare lo stato ecclesiastico. Essa pregava e aspettava che Dio le aprisse una via. Nè andò molto che fu consolata per un avvenimento inaspettato.

Quell'anno stesso 1826 ebbe luogo in Buttigliera d'Asti una solenne missione per prepararsi al santo Giubileo pubblicato allora dal Papa Leone XII. La rinomanza dei predicatori traeva gente da ogni parte, e il piccolo Giovanni ci andava con molti altri della borgata. Una di quelle sere (si era di aprile) dopo la predica, egli si recava a casa in mezzo alla moltitudine. Fra quella eravi un certo D. Calosso di Chieri, assai pio, il quale, sebbene curvo dagli anni, faceva quel lungo tratto di via per andare a sentire i missionari. Era il Cappellano di Murialdo. Il vedere un fanciullo di piccola statura, col capo scoperto, coi capelli inanellati, camminare in gran silenzio in mezzo agli altri, attirò il suo sguardo sopra di lui.

— Figlio mio, gli disse, di che borgata sei?

— Sono dei Becchi.

— Donde vieni? sei forse stato anche tu alla missione?

— Sì, signore, sono andato alla predica dei missionari.

— Che cosa avrai tu potuto capire? Forse tua madre te ne avrebbe potuto fare una più adatta, non è vero?

— È vero, mia madre mi fa sovente delle prediche, ma vado anche assai volentieri ad ascoltare quelle dei missionari, e mi sembra d'averle capite.

— Ne hai inteso proprio molto?

— Ho inteso tutto.

— Sì? Se sei capace di dirmi quattro parole delle prediche di quest'oggi, io ti dò quattro soldi.

— Mi dica soltanto se desidera che io le dica della prima o della seconda predica.

— Come più ti piace, purchè tu mi dica quattro parole. Ti ricordi di che cosa si trattò nella prima predica?

— Nella prima predica si parlò della necessità di darsi per tempo a Dio e di non differire la conversione.

— E che fu detto in quella predica? soggiunse il venerando vecchio alquanto meravigliato.

— Me ne ricordo assai bene, e se vuole gliela recito qui tutta. E senz'altro attendere cominciò ad esporre l'esordio, poi i tre punti, cioè che colui che differisce la sua conversione corre gran pericolo che gli manchi il tempo, la grazia o la volontà.

Il buon prete lo lasciò continuare per oltre una mezz'ora con singolare soddisfazione. Tutta la gente si era fatta intorno al piccolo Giovanni per udire, mentre si continuava la strada. Poi quel buon sacerdote, sempre più stupito, si fece ad interrogarlo così:

— Qual è il tuo nome? I tuoi parenti? Hai fatto molte scuole?

— Il mio nome è Giovanni Bosco, mio padre morì quando io era ancor bambino. Mia madre è vedova con cinque persone da mantenere. Ho imparato a leggere e un poco a scrivere.

— Non hai studiato la grammatica?

— Non so che cosa sia.

— Ameresti di studiare?

— Assai, assai!

— Che cosa t'impedisce?

— Uno dei miei fratelli.

— Perchè non vuole lasciarti studiare?

— Dice che a studiare si perde tempo, e vuole che io lavori la campagna. Ma se io potessi andare a scuola, sì che studierei e non perderei il tempo!

— Per qual motivo desidereresti studiare?

— Per farmi prete.

— E per qual motivo vorresti farti prete?

— Per avvicinarmi, parlare, istruire nella religione tanti miei compagni, che non sono cattivi, ma lo diventano perchè nessuno ha cura di loro.

Questo parlare schietto fece grande impressione sopra quel santo sacerdote, che, mentre Giovanni parlava, non gli tolse mai lo sguardo di dosso.

Venuti a un punto di strada dove era necessario separarsi, lo lasciò con queste parole: « Sta' di buon animo, io penserò a te e a' tuoi studi. Di' a tua madre che domenica sera venga qui un momento con te a parlarmi, e conchiuderemo tutto ».

In quella sera fu decisa la sorte di tante migliaia di anime.

Pensate quale contentezza provò anche la buona madre a quella notizia! La domenica seguente andò col figlio a visitare D. Calosso. Quando il Cappellano la vide: « E non sapete, le disse, che vostro figlio è un miracolo di memoria? Bisogna farlo studiare! ».

Si convenne che egli stesso avrebbe fatto scuola al piccolo Giovanni una volta al giorno, incominciandola quando i lavori campestri non dessero più tanto pensiero.

Alla metà di settembre egli cominciò lo studio della grammatica italiana, e in breve l'ebbe tutta imparata. A Natale diede mano al *Donato*. Per lui il leggere valeva quanto lo studiare, perchè ogni cosa gli restava scolpita indelebilmente nella memoria. Ritornata la bella stagione, e dovendo attendere anche ai lavori di campagna, andava a scuola di buon mattino, e dopo aver servito la santa Messa, e sovente fatta la santa comunione, recavasi a lavorar la terra e a prestare altre opere, secondo le esigenze del fratello maggiore. La lezione che gli assegnava il maestro la studiava andando e ritornando da scuola o dalla campagna. Quando i lavoratori sollevano prendere un poco di refezione, egli si ritirava in disparte, e con una mano teneva la pagnottella mangiando, e coll'altra il libro studiando. Faceva poi i lavori in iscritto, sottraendo al riposo della notte quelle ore che gli occorre- vano. Ciò faceva col permesso della mamma, per non disgustare il fratello maggiore, cui non garbava tale studio.

Niuno può immaginarsi come tutti erano contenti... D. Calosso poi, conosciuto il cuor d'oro che aveva Giovanni, gli pose tanta affezione, che lo prese a stare con sè, per formarlo sempre meglio secondo il suo desiderio. Anzi più volte ebbe a dirgli: « Non darti pena del tuo avvenire: finchè vivrò, non ti lascerò mancare nulla, e se muoio, ti provvederò egualmente ».

Tutto quindi pareva sorridere all'avvenire del giovane pastorello: Dio l'aveva esaudito, e nessuno era più contento di lui. La nostra vita però è una serie di prove, e fin da quel principio non mancarono le tribolazioni al piccolo Giovanni.

---

---

## CAPO V.

**Il piccolo servitore — Muore D. Calosso — Il sartorello — Settimo: Non rubare — Va agli studi in Chieri — Suo spirito di associazione — Fa ripetizioni — Don Carlo Palazzolo — La sua presenza allontana il peccato — Apostolato tra i fanciulli — Come converte un ebreo.**

Mi pare che si possa benissimo paragonare la nuova condizione del nostro piccolo Giovanni a quella del popolo d'Israele nel deserto appena uscito dalla schiavitù di Egitto, prima di arrivare alla terra promessa tanto desiderata. Infatti, mentre tutto pareva aiutarlo, e la carità di D. Calosso l'assicurava di portarlo avanti negli studi, la madre, per evitare le continue proteste del fratellastro Antonio, fu costretta a collocarlo a Moncucco presso Luigi Moglia, padrone di una cascina, alla distanza di due miglia da Castelnuovo. Colà aspettando di poter vedere presto soddisfatti i suoi desideri di percorrere la carriera ecclesiastica, si occupava tutto il giorno in lavori campestri, studiava nelle ore più o meno libere della notte, ed alla festa frequentava coi giovanetti della borgata le sacre funzioni. Quel buon contadino potè subito capire qual tesoro di ragazzo fosse quel nuovo servitorello. Fin da principio il piccolo Giovanni gli disse: « Io sarò a vostra disposizione durante la giornata, ma voglio essere libero nelle sere e nelle domeniche: nelle sere per potere

attendere ai miei studi, nelle domeniche per servire il Signore ». Come egli aveva richiesto, gli si permise; e si racconta come ogni domenica, al cominciare del giorno, egli se ne andava fino a Moncucco per accostarsi alla santa comunione. Sovente era sorpreso da' suoi di casa come estatico in mezzo ai campi colle braccia aperte, cogli occhi rivolti al cielo, in atto di preghiera. E mentre le vacche se ne stavano brucando l'erba vicino a lui, senza che mai capitasse alcuna disgrazia, egli pregava o studiava. Un bel giorno, un suo zio, vedendo che desiderava sempre di studiare, lo venne a prendere, promettendo di aiutarlo. E l'aiuto venne dal buon D. Calosso, che fu ben contento di poterlo istruire tenendolo con sè. Ma un'altra prova attendeva il povero Giovanni.

Era un mattino del mese di novembre 1830, e mentre egli era venuto a casa, trova una persona che gli dice di andare immediatamente da D. Calosso, che, colpito improvvisamente da grave malore, domandava di lui. Non corse il buon Giovanni, ma volò accanto al suo benefattore, che sgraziatamente trovò a letto senza parola. Riconobbe egli il discepolo, e gli fece cenno di avvicinarsi. Allora gli consegnò una chiave, e segnatogli uno scrigno, pareva dirgli di andarsi a servire. Ma non poteva farsi intendere. Il giovanetto prese la chiave, si collocò in ginocchio ai piedi del letto, e colà stette pregando e piangendo, finchè quel buon sacerdote, dopo due giorni di agonia, senza più aver potuto parlare, se ne moriva. E solo allora si mosse di là il povero Giovanni, portando nel suo cuore la più amara desolazione.

Intanto, senza nulla toccare, consegnò la chiave ai parenti, dicendo: « Vostro zio me l'aveva lasciata come fossi padrone, ma io non ho toccato nulla ».

Meravigliati del suo disinteresse, gli comperarono un abito nuovo, ch'egli accettò in memoria del suo buon Maestro.

Sotto la sua guida egli aveva fatto anche gran profitto nella pietà. A lui aveva affidato la direzione della propria anima, e preso a manifestargli ogni pensiero, parola e azione, per essere da lui guidato nelle cose dell'anima e nello studio. Cominciò a frequentare la confessione e la comunione, e a fare ogni giorno un po' di meditazione.

Ma ritornato presto a casa, il fratello Giuseppe con la madre, separati da Antonio, disposero che frequentasse le

scuole di Castelnuovo; e non potendo stare dopo la scuola a pranzo, perchè non aveva di che fare le spese, egli andava e veniva due volte al giorno, da casa sua alla scuola, percorrendo circa venti chilometri al giorno, ancorchè le vie per la stagione invernale fossero molto cattive.

Ora la vista di questo prezioso giovinetto, che era sempre la meraviglia di tutti, fece sì che alcuni si impegnarono perchè potesse trovar posto con un tal Roberto Giovanni, sarto. E siccome presso di lui aveva imparato a cucire, s'impegnava a lavorare nelle ore libere, e dopo andava a scuola. Inoltre il padrone sapeva anche di musica e di canto gregoriano; così egli apprese l'uno e l'altro molto facilmente, e di poi cantando in chiesa edificava i fedeli colla sua bellissima voce.

Il padrone, vedendo come il piccolo apprendista sarebbe riuscito a imparare assai bene il suo mestiere, e cominciava a prestargli grandissimo aiuto, gli fece vantaggiose proposte, affinchè vi si dedicasse unicamente, lasciando da parte lo studio. Non si lasciò egli lusingare da vane speranze, e limitandosi ad aiutare il padrone nelle ore di libertà, affine di togliersi dall'ozio e procurarsi il mezzo di attendere allo studio, aveva sempre di mira la carriera ecclesiastica. I suoi abiti però erano assai dimessi, e da principio i compagni lo mettevano in burla. Ma la pazienza, la giovialità e la dolcezza, con cui pigliava gli scherzi, non tardarono a farlo stimare e amare, e a guadagnargli tutti i giovanetti del paese, che gli divennero amicissimi e si lasciavano guidare al bene come quelli de' Becchi.

Dirò qui d'un pericolo che corse per causa di alcuni cattivi compagni. Fu un giorno invitato a unirsi con essi per giuocare a interesse. Egli rispose che non aveva danaro. Allora quei tristi gli suggerirono che ne rubasse al padrone. A questa iniqua proposta il buon giovanetto rispose: *Sta scritto nei Comandamenti di Dio: Settimo: Non rubare!* E così non solo non si lasciò condurre al male, ma col suo esempio ne allontanò molti altri.

Ma ben poca cosa erano gli studi finora fatti in mezzo a tante distrazioni, e allora la madre gli cercò il modo di poter frequentare le scuole con maggior agio.

Adunque nell'anno 1831 si vedeva Giovanni discendere a Chieri presso una caritatevole vedova, che gli avrebbe dato

vitto e alloggio nella sua casa, purchè si obbligasse di farle i piccoli lavori occorrenti. Ma più in alto mirava questa pia donna. Ella teneva una piccola pensione di giovanetti che andavano alla scuola, di più un figlio che cominciava a darle fastidio per la poca sua docilità. Quando Margherita, desiderosa di assicurare al suo figlio un mezzo di continuare gli studi, le parlò di accoglierlo a miti condizioni, ella se ne credette avvantaggiata di molto. Già ne aveva sentito a parlare del giovane Bosco, come di una vera perla preziosa, e si considerò fortunata di poterlo dare come compagno a suo figlio e a tutti i suoi piccoli pensionanti. Di fatto ella notò subito il gran bene che entrò in sua casa appena venuto Giovanni. Infatti egli si mise attorno al figlio della padrona e co' suoi buoni consigli, coll'esempio e soprattutto col fargli praticare i doveri del buon cristiano, lo rese così docile, ubbidiente e studioso, che la madre oltremodo contenta gli condonò per premio la pensione mensile.

Tra quelli che ebbero a sperimentare il buon effetto dell'industria spirituale del futuro apostolo della gioventù, si deve mettere un giovane, che poi fu il canonico Caselle di Chieri. Egli diceva che vedendo ogni giorno e in una data ora, raccogliersi parecchi giovanetti e stare in divoto contegno d'attorno a un loro compagno, gli venne la curiosità di conoscere chi mai fosse colui che sapeva esercitare così portentoso effetto sopra i suoi coetanei. « Mi recai quindi in punta di piedi, per non essere osservato, dietro a quel crocchio, e donde poteva sentire e non essere veduto. La voce del giovane Bosco veniva fino a me, ed intesi alcuni esempi edificanti, che egli solo sapeva rendere ameni con una fecondità di espressioni, che forse nessun altro potrebbe pareggiarlo. Da quel giorno io fui uno degli assidui ».

C'era a quei tempi, come di nuovo adesso, per una speciale benedizione di Dio, un gran concorso di fedeli alla chiesa di S. Antonio, presso alla casa del noviziato della Compagnia di Gesù. Quella pietà così naturale ai figli di S. Ignazio, quel decoro per la casa di Dio, quella comodità a tutte l'ore per i fedeli, che sogliono usare ai sacramenti, solea attirare un gran numero di fedeli. E colà prese gusto di accorrere il giovane Bosco; dapprima solo ogni volta che, uscendo di scuola, aveva a recarsi in casa. Soleva dire con

gioivialità che era una piccola tappa o riposo per l'anima sua. Poi poco alla volta, secondo il suo costume, ci andava attorniato da' suoi compagni, che crebbero fino al numero di venti, trenta, e più, con ammirazione ed edificazione dei parenti e dei maestri. E mettendo in pratica il detto dello Spirito Santo: *Beato chi ha un monitore*, egli raccolse d'attorno a sè i più giudiziosi, coi quali s'intratteneva in amena ricreazione, in letture spirituali, in preghiere, in dare e ricevere buoni consigli. E tutto ciò senz'arte, senza fatica, e in apparenza con l'intenzione di stare allegri. E con lo scopo di propagare una santa allegria, e così meglio giovare a' suoi amici, e non spaventarli con l'idea di dover solo pregare, egli volle che questa fosse intitolata la *Società dell'allegria*. Non era che il fondamento del nuovo sistema d'educazione, che un giorno sarebbe stato diffuso nell'uno e nell'altro mondo, col famoso detto: *Siate sempre allegri!*

Ciascun membro di questa società doveva evitare ogni discorso e ogni azione che disdicesse a un buon cristiano, e adempiere con esattezza i doveri religiosi e scolastici. Bastava poi guardare lui per avere la traccia da seguire. Infatti, col suo ingegno, col profitto negli studi e specialmente con le sue virtù, dopo il primo anno che trovavasi in Chieri, si era acquistata tanta stima e affezione, che da molte parti della città era cercato per fare scuola o ripetizione a domicilio. E con questo mezzo, mentre la Provvidenza gli procacciava quanto occorreagli per abiti, libri di scuola, e per altre spese, gli dava occasione di fare maggior bene al prossimo, specialmente alla gioventù.

In queste private ripetizioni ebbe a conoscere e chiamare dal servizio degli uomini a quello di Dio un certo Palazzolo Carlo, che riuscì a farsi sacerdote e virtuoso e rinomato custode del santuario di San Pancrazio presso Pianezza, prima che questo santuario passasse nelle mani dei zelanti figli di S. Paolo della Croce. Lo studente Giovanni Bosco andava appunto a dare ripetizione dove questi si trovava in qualità di domestico. Alla vista del virtuoso Giovanni, si sentì attratto verso di lui, e a fargli le confidenze più intime. Senza lasciarsi scorgere, egli aveva incominciato ad assistere alle lezioni che il giovane D. Bosco dava al padroncino, e poi

vedendo che questi andava troppo a rilento, lo pregò a volergli fare un pò' di scuola in privato.

— Io te la farò volentieri, gli rispose, purchè non sia a detrimento del tuo servizio. Ma quando avrai imparato ciò che io ti saprò insegnare, tu che cosa intendi poi di fare?

— Ho sempre avuto una buona intenzione di rendermi religioso, ma non ho mai potuto per mancanza di mezzi. Ora poi che voi venite a fare scuola al mio padroncino, e io, venendo qui a pulire questo alloggio, potei prestare un orecchio al vostro insegnamento, mi pare di poterci sperare una certa riuscita.

Quasi su due piedi lo esaminò, e si accorse che sapeva assai più che il suo padroncino, e che perciò dimostrava ingegno e buona memoria. Da quel giorno il giovane Bosco diè mano al pio domestico, che in breve tempo potè arrivare a subire gli esami di ammissione al Seminario. I padroni, quando sepperò che il loro buon Carlo cambiava servizio, e che sarebbe entrato nel Santuario, non ne fecero meraviglia, ma aiutandolo ancora nelle spese, gli dissero: « Molto meglio così, noi non eravamo degni d'averne un domestico così virtuoso ».

Ma queste e altre occupazioni non impedirono che Giovanni Bosco, oltre i pieni voti di condotta morale, avesse sempre negli altri esami un esito felice, e secondo la consuetudine d'allora fosse anche dispensato dalla tassa scolastica.

Nel nuovo anno scolastico 1833-34, egli si trovò in casa di un amico di famiglia per nome Giuseppe Pianta di Murialdo. Questi faceva il caffettiere, e sovente mandava il giovanetto a contar i punti del biliardo. Or avveniva che egli non entrava mai in quel sito pericoloso, senza avere sempre con sè un libro, come per occupazione. Ma era tale il riguardo che imponeva, col suo contegno, che alcuni dei giuocatori dicevano al padrone: « Richiamate quel ragazzo, perchè egli c'imbrogia.

» — Vi dice qualche impertinenza?

» — No, non parla; ma dice assai, fin troppo, con certe occhiate. Insomma chiamatelo, chè non ci lascia più liberi nei nostri divertimenti ». E fu necessario dire al giovine Bosco che non ci andasse più. Vero è che alla sua presenza pareva che nessuno osasse pronunciar bestemmie o dir parola sconveniente. Ci raccontava questo buon signore, che abbiamo

interrogato dopo la morte di D. Bosco, che durante questo tempo egli si mostrò così diligente nella pietà, nella modestia, nello zelo per la salute delle anime da farsi stimare e amare da tutti. Alcuni dei conoscenti e condiscipoli ebbero a dire che *il giovane Bosco era tanto buono che non poteva essere di più.*

Ma la sua delizia erano sempre i fanciulli. Egli frequentava il ginnasio, ma dopo scuola, i più piccoletti si fermavano sulla porta ad aspettare il loro amico, per accompagnarsi con lui a casa.

Venivano poi a far ricreazione nel suo cortile ogni sera alcuni giovani, che un buon prete teneva in pensione. Se ne accorse il nostro giovane Bosco, e tutte le sere, dopo la scuola, se era d'inverno, o dopo lo studio, se era d'estate, usciva per trattenersi con loro. I suoi discorsi, dopo due o tre parole sulla scuola, erano subito di anima, di confessione, di comunione, di paradiso, e sapeva farlo con tanto bel modo, che quel momento era aspettato con ansietà da tutti.

Quel prete, non sapendo che cosa attirasse i suoi pensionanti al detto convegno, tentò di arrivare all'improvviso per sorprenderli. Nè si stancava anche lui di sentire in silenzio, per non dar disturbo, il piccolo catechista, che sapeva con modi svariati rendere amena la sua conversazione. I frutti poi erano sempre abbondanti. Quei giovani lo accompagnavano alla visita in chiesa, ai santi Sacramenti e a quelle piccole accademie, che egli improvvisava per i giorni di vacanza. Pareva che avesse una cura speciale perchè questi giorni fossero passati in santa e onesta ricreazione.

Lo zelo che aveva di far del bene alle anime lo riscaldava talmente, che gli fece contrarre amicizia con un giovane ebreo di nome Giona. Guadagnatosi il cuore di lui, lo seppe così bene istruire e innamorare della religione cristiana che dopo qualche tempo domandò e ricevette il battesimo, malgrado le persecuzioni che gli furono mosse.

Fu un giorno di gran festa per la città di Chieri, quello in cui gli si somministrò il santo Battesimo. Alle gravi difficoltà che gli si facevano il giovinetto rispondeva: « Voglio farmi cristiano! Voglio salvare l'anima mia! ». Questo convertito conservò poi sempre cara e preziosa memoria del suo primo catechista. Quando ne apprese la morte, venne nell'Oratorio e raccontò egli stesso il bene che ne aveva a suo tempo ricevuto.

---

## CAPO VI.

**I giuochi di prestigio — Le corse — Impegno per correggere il suo carattere — Il dominio sui cuori — Sua vocazione — Vuol farsi religioso francescano — Si decide d'entrare nel Seminario di Chieri.**

Fa proprio meraviglia l'impegno, che metteva il buon Giovanni Bosco, per rallegrare bellamente i compagni ed allontanarli dai divertimenti più o meno pericolosi. Ho già detto che ai Becchi faceva qualche giuoco per sollazzare quei villici nei giorni di festa: ora qui devo aggiungere che egli s'era tanto perfezionato ne' suoi giuochi di prestigio, che molti anche degli adulti si mostravano desiderosi di vederli. La sua abilità fece perfin supporre che egli fosse un mago, e che avesse qualche commercio col demonio. Di fatto venne chiamato dall'Arciprete del Duomo, allora Canonico Burzio, che, interrogandolo intorno alla fede, gli disse:

« Mi dicono che tu conosci i pensieri degli altri, indovini i danari che altri ha in saccoccia, fai vedere bianco ciò che è nero, conosci le cose lontane e simili, da far dubitare che tu ti serva della magia. Dunque dimmi un poco: chi ti ammaestrò in questa arte; dove l'hai imparata? ». Il buon giovane ebbe occasione di fare davanti a lui alcuni giuochi, e fece vedere che il tutto era da attribuirsi a destrezza. Rise saporitamente con lui il pio sacerdote, e poi lo rimandò dicendo: « La meraviglia d'ignoranza è figlia ».

Tutto serviva per il suo grande scopo. Un giorno, dolente

che un saltimbanco co' suoi giuochi tirasse a sè parecchi de' suoi compagni, e li distogliesse dalle sue pie e morali adunanze lo sfidò alla corsa, e a salire sopra un albero; ma col patto che se il ciarlatano perdesse doveva uscire di città o almeno cessare i suoi divertimenti. Accettata la sfida, il buon giovane ebbe piena vittoria, e il competitore dovette cedere il campo e andarsene via di là. Un giorno ottenne di poter condurre tutta la sua brigata a una villa vicina a Chieri, e colà trattenerla in ameni divertimenti la giornata intera. Si davano anche accademie, e Giovanni Bosco allora piaceva immensamente per la sua vena poetica estemporanea. Sovente anche i professori domandavano di potere intervenirvi e vi trovavano molto da ammirare, specialmente per il bell'ordine che regnava fra quello stuolo assai numeroso di giovanetti, guidato e regolato da un giovane quasi della loro età.

Qui viene a proposito parlare dell'impegno che egli mise nel correggere la sua indole focosa e battagliera, che si andava sviluppando cogli anni. Chi ebbe la ventura di conoscere D. Bosco si meraviglierà di questa nostra affermazione. Eppure è così. Questo nostro Mosè, che ebbe a meritarsi come l'antico, d'essere ammirato per la mansuetudine e per la dolcezza, ebbe dalla natura un carattere assai vivace e impetuoso. E ben lo dimostrò nel fatto seguente, che egli stesso lasciò scritto nella vita del suo condiscipolo Luigi Comollo. Alcuni scolari si divertivano a molestare il virtuoso e mite Comollo: Giovanni Bosco, dopo averli inutilmente avvertiti del male che facevano, prese per le spalle uno di quei provocatori, e se ne servì come di un randello per battere gli altri. Un'altra volta un tale si prendeva il pazzo piacere di mettersi sotto i banchi, e aspettando che il compagno Giovanni Bosco scrivesse o attendesse ad altro con maggior raccoglimento, lo prendeva per i piedi, e lo tormentava in varie guise. Avvisato più volte di finirla, pareva invece che raddoppiasse di malignità. Allora perdette la pazienza, e prendendo il piccolo monello per gli abiti, lo tirò fuori di là, e poi collocandolo sul banco, gli diede una palmata sì forte che gli ruppe anche i calzoni. Così ebbero termine le molestie dei compagni, ma non quelle della coscienza del giovane Bosco. Il quale, vedendo anche con il suo buon senso, che altro aveva da essere lo spirito che lo doveva animare, per

guadagnarsi l'altrui benevolenza e per mostrarsi proprio di Dio, operò tale mutamento in se stesso da riuscire un miracolo di dolcezza. Molti sforzi dovette fare per poterci riuscire; ma, col divenire padrone di sè, acquistò anche un dominio sorprendente sui cuori degli altri. Eccone una prova.

Un signore, giudice di tribunale, era gravemente amareggiato per la ostinata poltroneria di un suo figlio, studente di terza ginnasiale. Gli fu suggerito di chiamare il piccolo Bosco, che allora faceva la quinta ginnasiale. Come il Signore benedisse Putifarre d'Egitto per causa di Giuseppe, così parve entrare la gioia con la venuta del buon Giovanni. Egli cominciò a farsi strada nel cuore del povero giovane, e poi seppe insinuargli tanta voglia di studiare, che di quell'anno medesimo ottenne una lodevole promozione alla quinta, guadagnando così un corso intiero. La famiglia riconoscente considerava il nuovo maestro come un suo membro, e faceva gran festa quando egli si fermava a tavola. Colà il giovane Bosco doveva pranzare ogni giovedì e ogni domenica. Or avveniva che nei giorni di festa, dopo pranzo, quella pia famiglia traversava in fretta il giardinetto di casa per trovarsi più direttamente al catechismo della parrocchia, a cui si desiderava di intervenire. Giovannino (così allora era detto in famiglia) che nelle altre ore si fermava volentieri a discorrere col padre e con la madre, in queste occasioni scompariva all'improvviso. Qualcuno cominciava a temere che fosse per poca voglia di andare in chiesa, e quasi si conchiudeva che la pietà sua doveva essere più apparente che reale. Ma il vederlo dopo qualche minuto ricomparire e accompagnato da un bel numero di giovanetti chiassosi e allegri, che egli guidava al catechismo, troncò a mezzo i falsi sospetti, e ciascuno si persuadeva ogni dì più che il piccolo Giovanni era veramente un buon servo di Dio. Io stesso che scrivo queste memorie, udii l'ultima superstite della famiglia, dell'età di settanta e più anni, ripetermi il bel fatterello quasi parola per parola: la buona donna era ancor tutta piena di ammirazione per il piccolo maestro di famiglia.

Intanto si era giunti alla fine dell'anno scolastico 1834-35. Egli, sentendosi da una parte inclinato al Sacerdozio, e per altra parte temendo gli scogli del mondo, dopo aver letto qualche libro che trattava della scelta dello stato, deliberò

di farsi religioso nell'Ordine Franciscano, e con questo pensiero fece domanda di entrare fra i Conventuali Riformati, e venne accettato. Dirò ancora di più.

Il suo Prevosto credette cosa prudente avvertire la madre della inclinazione che aveva Giovanni di darsi a Dio entrando in un Ordine religioso. « Voi non siete ricca, le diceva, siete avanti negli anni, ben presto non potrete più lavorare. Se vostro figlio va in convento, come potrà provvedere alle vostre necessità? ». La buona madre ringraziò il parroco della confidenza che le aveva fatta e non disse altro. Ma avuto a sè il figlio a Chieri, così gli parlò: « Mi si dice che tu vuoi farti religioso. Io voglio che tu esamini il passo che intendi di fare e che seguiti la tua vocazione senza guardare a nessuno. La prima cosa è la salute della tua anima. Potrei, è vero, in avvenire aver bisogno del tuo aiuto: ma Dio è prima di tutto. Non prenderti fastidio di me. Ritieni bene: sono nata in povertà, son vissuta in povertà, voglio morire in povertà ». Nel pronunziare queste parole, il volto sempre calmo della madre aveva preso tale espressione d'impero, la sua voce vibrò con un suono così energico, che il figlio sentivasi commosso fino alle lagrime. Ma Dio voleva altrimenti, come appare dal fatto che segue.

Raccontò appresso al suo Prevosto, che una notte, mentre gli pareva di dormire, sentì una voce misteriosa che gli diceva: « Alla Pace non troverai la pace » (1). Perciò rimasto dubbioso sulla esecuzione di tal divisamento, per consiglio del suo amico Luigi Comollo, fece una Novena alla Madonna delle Grazie, per conoscere appieno la divina volontà. L'ultimo giorno della novena in compagnia dell'amico si accostò alla santa Confessione e Comunione, di poi ascoltò una Messa di ringraziamento e ne servì una seconda. Avendo finalmente esposto il suo caso a D. Cafasso, che era già fin d'allora in voce di savio maestro in cose spirituali, e poi al suo confessore Teol. Cinzano, parroco di Castelnuovo, questi gli diedero per consiglio di non entrare in convento, ma di vestire l'abito chiericale ed entrare in Seminario, dicendogli, che qualora avesse dovuto farsi religioso, avrebbe potuto eseguire la sua vocazione anche in appresso.

(1) Il Convento dei Riformati a Chieri, che ora appartiene ai Preti della Missione, si chiamava appunto il *Convento della Pace*.

Tranquillo alla voce della guida dell'anima sua, come a quella di Dio, subì gli esami per entrare in Seminario, e ritornò alla sua casetta per prepararsi alla vestizione clericale, coi più vivi sentimenti di pietà.

Venne adunque ai Becchi, ove, secondo il solito, lo aspettavano con ansietà gli amici più piccoletti; e di loro si occupò trattenendoli con racconti e con piacevoli ricreazioni, e soprattutto insegnando le preghiere quotidiane e le verità della Fede a qualcheduno dei più grandicelli, che aveva trovati molto ignoranti. E il profitto che ne ricavava e il desiderio che molti mostravano di essere buoni era una prova di più che la bocca dell'uomo giusto è una sorgente di vita eterna: *Vena vitae os iusti* (1).

(1) *Prov.*, X, 11.

2222

---

---

## CAPO VII.

**Veste l'abito chiericale — Favorevoli pronostici — I primi cooperatori salesiani — Ammonimenti materni — Va in seminario a Chieri — Bontà di cuore — Le antiche conoscenze.**

Il 25 ottobre 1835, in età di vent'anni, Giovanni Bosco riceveva dalle mani del Teol. Cinzano l'abito ecclesiastico, in Castelnuovo d'Asti, sua patria. In quello stesso anno si era già fatta per altri la stessa cerimonia, ma era passata inosservata. Quando invece il parroco annunciò che il giovane Bosco Giovanni avrebbe indossata la veste chiericale, si notò nella popolazione un movimento di gioia. Tutti conoscevano di vista quel buon giovane, che sovente vedevano passare davanti alle loro case, con un contegno tanto divoto e modesto, e tutti ne parlavano con sentimenti di stima. Ora tutti andavano dicendo: « Che santo prete sarà mai quello! ». Perciò, quando alla domenica lo videro prima della Messa solenne comparire in presbiterio, con quell'aria così raccolta, fu generale l'ammirazione. Ricevuto l'abito, il novello chierico servì la Messa, e uscendo fu oggetto delle più cordiali manifestazioni d'ossequio. Specialmente le madri lo segnavano ai loro figli come un modello di virtù; e la commozione, la meraviglia furono tali che nella giornata non si parlò d'altro in tutte le famiglie. Uno di quelli che avevano vestito poco prima l'abito chiericale, ci diceva che, punto un po' sul vivo da questa preferenza andava dicendo: « Che

c'è di speciale in lui? Perchè queste preferenze? Ma, ci soggiungeva, la causa c'era benissimo, e il popolo aveva presentato il virtuoso e zelante sacerdote, e preveniva ciò che vediamo succedere al nome solo di D. Bosco ».

Egli però, ignaro di quanto potevano dire le persone, e desideroso di farsi veramente uno zelante ministro di Dio, in questa occasione aveva cominciato a farsi un tenore di vita conforme al nuovo stato. Pregava e faceva pregare altri per sè, digiunava, si portava ogni giorno alla chiesa, e vi si tratteneva con fervore un tempo assai notevole. Arrivato il giorno della sua festa (così era solito a chiamare il giorno di sua vestizione chiericale) si accostò ai santi Sacramenti. Il buon Vicario lo volle allora a pranzo con sè, perchè non avesse tanto a faticare nell'andare e venire da casa, sapendo come egli desiderava di trovarsi alle funzioni della sera. Da quel giorno, volendo che tutto in lui fosse conforme alla santità della sua vocazione, risolse di abbandonare tutti i divertimenti più o meno contrari alla gravità ed allo spirito ecclesiastico; di amare e praticare la ritiratezza e la temperanza, col darsi alla lettura spirituale ed alla meditazione; di fare ogni sforzo per custodire e praticare la virtù della modestia; di raccontare ogni giorno qualche esempio edificante, o esporre qualche massima vantaggiosa alle anime. Affinchè tali risoluzioni gli rimanessero più impresse, le scrisse e le andò a leggere davanti a una divota immagine di Maria SS., promettendo di osservarle a costo di qualunque sacrificio.

A conforto dei Cooperatori salesiani ricorderò che la povera Margherita non poteva provvedere al suo Giovanni il corredo per entrare in Seminario. E allora, sull'esempio di D. Cinzano, che gli regalò il mantello, ecco uno a regalargli il cappello, un altro la veste talare, un altro un paio di scarpe... Così il Signore faceva sorgere attorno al futuro Apostolo, i primi Cooperatori, che dovevan poi moltiplicarsi con la stessa rapidità della Pia Società Salesiana.

Intanto il chierico Bosco si disponeva a partire, e tutti gli facevano i più lieti auguri. Soltanto sua madre pareva sopra pensiero, come se avesse da dirgli qualche cosa d'importante. E infatti, quando gli amici e i parenti si furono ritirati, essa lo prese in disparte e gli disse queste memo-

rande parole: « Figlio mio, tu ora sei vestito da prete, e io ne provo tutta la consolazione che può provare una madre quando sa che suo figlio è contento; ma ricòrdati, che non è l'abito che onora il tuo stato, è la pratica della virtù. Se mai venissi a dubitare della tua vocazione, ti raccomando, non disonorare quell'abito. Amo meglio avere un figlio contadino, che un figlio prete, trascurato ne' suoi doveri. Quando sei venuto al mondo, io ti ho consacrato alla Beata Vergine; quando hai cominciato i tuoi studi ti ho raccomandato la divozione a questa nostra madre; ora ti raccomando di essere tutto suo. Ama i compagni divoti di Maria, e se diverrai sacerdote, raccomanda e propaga sempre la divozione di Maria ».

Nel terminare queste parole, la buona madre era commossa; il giovane chierico piangeva. « Madre, le disse poi, vi ringrazio di tutto quello che avete detto e fatto per me; queste vostre parole non saranno dette invano, e ne farò tesoro per tutta la mia vita ».

Al mattino del 30 ottobre per tempo partì di casa, si recò a Chieri ed entrò nel Seminario.

Il sito, la pietà che vi si respirava, il contegno de' nuovi superiori, la vista di tanti compagni, eccitarono nel suo cuore un misto di piacere e di santi proponimenti. Tra le risoluzioni che egli subito prese per poter corrispondere alla sua vocazione, mi piace qui ricordare quella principalmente di scegliersi per amici quei compagni, che figuravano migliori per la pietà e per lo studio, e qualcuno che lo potesse avvertire quando egli venisse a cadere in qualche sbaglio.

Quando in Seminario giungeva qualche nuovo chierico, che, non conoscendo nessuno, timidetto se ne stava là malinconico e in sito appartato, aspettando di poter fare le prime conoscenze, egli si mostrava subito premuroso di avvicinarlo, per dargli le informazioni più opportune.

Questo tratto di squisita carità (che in seguito raccomandava e infondeva ne' suoi primi allievi) ci dimostra come egli conosceva il cuore umano e sapeva guadagnarlo.

In generale cominciava dal chiedere al nuovo venuto come si chiamava, poi da qual paese veniva, dove aveva fatto i primi studi, e via via, tanto da guadagnarsi la confidenza e l'amore del nuovo suo compagno. Alcuni se ne trovavano che

mai erano usciti dalla casa paterna, e che, se non incontravano quella sua amorevole compagnia, sarebbero andati soggetti a prove ben dolorose. Ecco, per esempio che cosa racconta di lui uno di quei compagni, Don Giovanni Francesco Giacomelli, che gli restò sempre affezionatissimo. « Il primo giorno che entrai in Seminario a Chieri, ebbi la fortuna di incontrarmi subito col chierico Giovanni Bosco. Egli mi si pose vicino, mi interrogò donde venivo, come mi chiamavo, quale corso facevo, e con sì bella maniera, che tutto mi guadagnò a sè. Dopo qualche altra interrogazione, si fermò e mi disse: — Mio caro Giacomelli, mi lasceresti un momento la tua berretta?

— E perchè no? se ti piace, prendila pure.

— Ne avrei bisogno per qualche momento.

— Fa' come ti aggrada.

» Egli se la prese con sè, la osservò, e poi dopo qualche istante, me la ripose, dicendo: — Ne ho basta.

» Io non sapevo darmi pace di questa domanda, e di certi sorrisi che mi rivolgeva. Ma tutto il mistero fu sciolto alla dimani, quando egli mi venne davanti con un'altra berretta in mano, e dicendomi: — Misura se la ti va bene — me la metteva in capo.

» Intesi allora la sua carità. Aveva notato che alcuni mi motteggiavano per la strana forma della mia berretta, e per impedire che quel giuoco avesse a durare a lungo, egli mi venne in aiuto con quel pio stratagemma.

» Son passati molti anni da quel tempo, ammirai in tante altre occasioni la bontà di cuore di quel mio venerando amico, scopersi molte e molte virtù che egli praticò in grado eroico, ma nella mia mente nulla si scolpì meglio che l'attenzione a me usata nel mio primo ingresso in Seminario ». Sin qui il degno sacerdote.

Si mostrò fin dal primo momento così diligente nell'adempimento de' suoi doveri scolastici e religiosi, così rispettoso verso i superiori e affabile, caritatevole e pronto in servizio de' compagni, che tutti lo stimavano, lo amavano e ne ambivano l'amicizia. Erano però meravigliati che nei *giorni di parlatorio*, il nome più ripetuto dal portinaio era sempre quello di *Bosco di Castelnuovo*. « Chi sa quali siano le relazioni che deve avere costui? Tutti lo cercano: tutti lo vogliono ».

Venne a diversi il desiderio di vedere un poco chi erano le persone che venivano così spesso a cercare di lui. Un giorno gli tennero dietro, e trovarono in parlatorio dieci o dodici fanciulli, e anche di più, che venivano a trovare il loro antico catechista, e a esporre le loro difficoltà incontrate nella scuola, e alcuni a domandare consigli per mantenersi buoni, e per fare più profitto. E il chierico Bosco a raccomandare a ognuno di ritornare a vederlo, incoraggiare questo, consolare quello, interrogarli se frequentavano ancora i sacramenti, se andavano ai catechismi, e a farsi promettere che non mancherebbero di andarci per l'avvenire. Così continuava il prezioso apostolato già prima intrapreso.

Nei giorni d'uscita si vedevano questi suoi piccoli amici aspettarlo o alla porta del Seminario per salutarlo, o anche lungo la strada, e poi, dopo averlo salutato con rispetto, togliendosi il cappello, pareva volessero dirgli tante cose. Alcune volte se ne incontravano dei nuovi, che segnando lui a dito, si dicevano a vicenda: « Ecco là il nostro amico! Come è buono! Come ci vuol bene! Oh potesse ancor venire con noi! ». Anche le madri non l'avevano dimenticato e mentre lo mostravano ai loro figli, pareva che ripetessero: « Quanto bene egli faceva ai nostri figli!... ».

Queste espressioni udite dai suoi compagni, servirono ad accrescere la stima e la benevolenza che già avevano per lui. E come avrebbero potuto non volergli bene? Egli faceva berrette, rattoppava abiti, assisteva infermi, medicava contusioni, cosicchè per la sua abilità e arrendevolezza, i suoi compagni ricorrevano a lui in ogni bisogno, lo consultavano ne' loro dubbi, malinconie e difficoltà, e lui cercava di consolar tutti. Insomma, tutti i suoi compagni potevano dire di aver trovato un tesoro: *chi trova un amico trova un tesoro*, dice la Sacra Scrittura.

---

---

## CAPO VIII.

**L'Accademia — I suoi divertimenti — Cade ammalato  
— Occupazioni in tempo di vacanza — A Montaldo  
— Grande stima che aveva del sacerdozio — Il pane-  
girico di S. Rocco.**

Per meglio giovare a' suoi condiscepoli, egli, con la dovuta autorizzazione, fondò tra di loro un'Accademia che riuscì utilissima. Nelle radunanze or l'uno or l'altro degli accademici leggeva una dissertazione sopra un argomento prima fissato, e poi o lui medesimo o altri facevano rispettosamente le proprie osservazioni, e ognuno ne ricavava profitto. Una volta uno de' soci lesse un componimento che aveva del galante e del mondano. Giovanni, interrogato del suo giudizio, disse che tutto era bello, ma che certe espressioni non erano convenienti per un chierico...

In certi giorni di vacanza si permetteva anche in seminario per onesta ricreazione il giuoco dei tarocchi. Per impegnare di più l'altrui attenzione, era concesso un po' d'interesse. Ma dopo alcun tempo egli rinunziò a questa soddisfazione, perchè, essendo per lo più vincitore, provava una gran compassione nel vedere afflitti i compagni che perdevano, e anche perchè aveva sperimentato che il pensiero del giuoco gli occupava troppo la mente e gli disturbava lo studio e la preghiera.

In questo medesimo periodo di tempo ci raccontava pure

che egli cadde ammalato abbastanza gravemente. Ci diceva con semplicità, che ne attribuiva la causa agli sforzi che aveva dovuto fare per vincere il suo carattere focoso. Ora l'aveva con uno, ora con due, e si accalorava tanto per far valere le sue ragioni, che dopo sentiva i rimorsi d'aver perduta la pazienza, e mortificati i compagni. E come prima si era corretto dal giuoco, così ora si mise con somma attenzione per riuscire ad acquistare un fare più calmo e più degno di un futuro ministro del Signore. Perciò si era impegnato a non rispondere subito a ciò che gli si diceva, e se alcune volte gli scappavano le parole, egli aveva l'avvertenza di voltare la lingua a contare, come raccomanda S. Agostino, almeno fino a dieci. Siccome questa fu opera assidua per lo spazio di due o tre settimane, così ne venne, che gli si rivoltò il sangue addosso, e cadde ammalato quasi con pericolo di morire. Quando poi risanò, parve un'altro, cioè tranquillo e calmo come poi il mondo l'ebbe a sperimentare.

Cessata appena questa burrasca, e tornata la serenità, ecco un altro gran turbamento invase tutta l'anima sua. Il servizio di Dio gli pareva la più cara e diletta occupazione, il suo cuore tripudiava nel pensare a Lui e nel rimettersi alla sua provvidenza. Ora il Signore gli preparava una prova dolorosa. Si era incontrato, quasi in sul principio dello studio di Teologia, nell'ardua questione della predestinazione degli eletti. A lui non bastarono gli argomenti che si trovavano sul Trattato, neppure le risposte illuminate e tranquillanti del Professore, ma spingendo arditamente il suo ragionare avanti avanti, e non trovando compiuta soluzione, ebbe a cadere nella paura di non essere tra gli eletti al Paradiso. E come si racconta di S. Francesco di Sales, che patì per vario tempo la tentazione di andare all'inferno, anche il chierico Bosco cadde in profonda malinconia di non potersi salvare. Non valevano le esortazioni del confessore, che, conoscendo a fondo la delicatezza della sua coscienza, gli diceva di non temere; non trovava più gusto nelle preghiere, nella frequenza dei sacramenti, nella visita a Gesù Sacramentato. Cercava svaghi, e non poteva quietare in nulla; dappertutto gli pareva di vedere scritto, e di sentirsi a ripetere: « Tu non sei tra gli eletti al cielo! ». Mentre così gemeva l'anima sua, e pareva inconsolabile, il Rettore gli disse: « Hai sentito mai

a dire come Gesù disse a quel fanciullo che lo interrogava del come aveva da fare per salvarsi? Sai quale fu la condizione unica posta alla sua salute? ». Il buon chierico restò come estatico, guardò con occhi amorevoli quel superiore, e poi gli rispose, che Gesù aveva detto: *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata*. « Bravo, l'hai detta la gran parola, il segreto importante: *Si vis*. Sappi che *se vuoi* tu, con la grazia di Dio, che non ti mancherà mai, arriverai al paradiso ».

Come una vela gonfia si appiana al cessare del vento, così caddero giù i dubbi dalla mente e dal cuore del povero sofferente, che era caduto ammalato con febbre. Cessò ogni male da quel punto, e con l'anima riposata continuò i suoi studi per tutto quell'anno.

Ritornando poi a casa dal Seminario per le vacanze autunnali, egli cercava d'essere il gran nemico dell'ozio, come si mantenne in tutta la sua vita.

Col desiderio di provare la vita religiosa, andò qualche volta a prestar l'opera sua coi Padri Gesuiti a Montaldo, presso Chieri, assistendo quei nobili convittori, che da Torino andavano colà a villeggiare. Noi abbiamo sentito a dire più volte da qualcuno di quelli che l'ebbero due volte nelle vacanze ad assistente, e che poi aiutarono l'opera sua con abbondevoli soccorsi, che come il chierico Bosco non ne ebbero mai più a trovare. « Egli, ci soggiungeva specialmente il conte Giuseppe Rovasenda, si metteva tra noi con carità e pazienza, e mentre ci faceva far bene il nostro dovere, sapeva allettarci a essere buoni con le più incantevoli maniere. Conosceva a fondo la Storia sacra e profana, ci rapiva coi mirabili esempi di virtù, praticati specialmente da giovanetti; ci rendeva poi istruttive e amene le passeggiate che si facevano su per le colline di Montaldo. La sua memoria la portavamo scolpita nel nostro cuore, e sentivamo d'amarlo anche per quel poco di tempo che rimaneva fra noi ». Fin qui il nobile conte.

Egli però colà si recava anche col desiderio di imparare, col vivo esempio di quei Padri, le virtù proprie di un buon religioso, e per studiare alla loro scuola qualche ramo di scienza che non s'insegnava nel Seminario.

Pareva che egli sentisse la necessità di studiare in modo eccezionale, anche pel decoro del sacerdozio nella vita so

ciale. L'abbiamo più volte sentito esclamare: « È a noi che il Signore ha data la gran missione di ammaestrare i popoli, e bisogna che noi impariamo bene per poter effondere sugli altri la dottrina acquistata ». E poi, con le parole di S. Gregorio, soggiungeva: « Che cosa è il cuore di un sacerdote, se non l'arca dell'alleanza? Nella quale, perchè fiorisce la dottrina spirituale, senza dubbio si trovano le tavole della legge ». Così studiò la lingua francese, così i primi elementi di lingua ebraica, e con lo scopo di rendersi sempre più utile al suo prossimo, coltivò lo studio della geografia e specialmente la geografia della Terra Santa. Ma se amava la scienza, amava assai di più la carità; e se ora si vedeva attendere a imparare, lo faceva per rendersi più utile nel suo ministero. Pareva che avesse sempre davanti a' suoi occhi le gravi parole di S. Paolo, e cercasse di farle sue: *Ego... ministerium meum honorificabo*. — Fu sempre suo grande studio: « Rispettare e far rispettare l'augusto carattere sacerdotale di cui sarebbe stato rivestito ». Quando poi si fermava in casa, si occupava a fare il catechismo ai giovani più grandicelli, e anche a fare scuola di leggere e scrivere ai fanciulli, ai quali metteva per condizione che andassero a confessarsi una volta al mese. Attendeva a preparar qualche discorso a onore di Maria SS. o di qualche santo; poi col consenso del parroco lo recitava qua e là nei paesi vicini. Di più, per fortificarsi nella salute si occupava eziandio a far mobili di casa, e anche attendeva a certi lavori di campagna non disdicevoli a un chierico. Nelle feste poi radunava i fanciulli della sua borgata, e li tratteneva raccontando esempi edificanti, insegnando a cantare laudi sacre, o anche con qualche trastullo, assistendoli che non facessero del male.

Un giorno andò a Cinzano, presso un conoscente di famiglia, nel giorno che si celebrava la festa di San Rocco. Ed ecco che giunta quasi l'ora del discorso, viene a mancare il predicatore. Ognuno si può immaginare il dispiacere che ne provò il parroco, mentre non sapeva come provvedere in tanta brevità di tempo. Espose a' vari sacerdoti presenti il suo imbroglio, quasi per invitarli a venirgli in soccorso; ma nessuno se ne sentiva il coraggio. Fu allora che il chierico Bosco fece le meraviglie che fra tanti preti si lasciasse la popolazione senza parola di Dio.

— E' faccia lei, signorino, che dimostra tanto coraggio a parole — gli disse uno.

— Eh sì, che farei, se nessun altro volesse assumersi tale incarico.

Il parroco ammirò tale offerta, e senz'altro accettò che egli predicasse in quella sera.

Si era cominciato allora il canto del vespro, e mentre gli altri sacerdoti si ritiravano per compiere i vari uffizi di chiesa, il chierico Bosco domandò solo un Breviario, per poter leggere un po' di vita del santo, e poi salì sul pulpito, e fece un discorso così bello da eccitare gran divozione nei fedeli e meraviglia nel clero. La memoria di quella predica rimase a lungo fra gli abitanti di quel paese, che anche molto tempo dopo ne ricordavano le parti principali come un prodigio di sacra predicazione. Chi più vivamente pareva soddisfatto era il parroco, che, liberato da sì grave impaccio, che gli avrebbe tirato dietro la comune disapprovazione, ne riceveva congratulazioni da tutti e vivi ringraziamenti per aver loro procurato un predicatore, com'essi dicevano, coi fiocchi. « Ne abbiamo sentiti già molti predicatori, ma uno simile mai!». Alla sera, quando furono per separarsi, dopo averlo di nuovo colmato di ringraziamenti pel gran favore ricevuto, quel degno parroco gli disse: « Se la riconoscenza non fa velo alla serenità del mio giudizio, e se lei sarà fedele alla sua vocazione, mi pare di poterle dire, che è chiamato a fare del gran bene ».

---

---

## CAPO IX.

### **Stima che faceva del tempo — Sue relazioni con Luigi Comollo — Sacre Ordinazioni — Come vi si prepara — Ricordi della sua prima Messa.**

*Il tempo è moneta*, dice l'uomo d'affari: *il tempo vale quanto Dio stesso*, dice, sull'esempio di S. Vincenzo Ferreri, il cristiano che vive conforme alla sua fede; non è quindi a stupire che il B. Giovanni Bosco facesse gran conto del tempo.

Nella sua anticamera a Torino, aveva fatto attaccare a una parete un cartello scritto a stampa con queste parole: *Ogni momento di tempo è un tesoro*. Era una predica continua che faceva a sè e che lasciava a quanti venivano a trovarlo. Abbiamo veduto come egli sinora si studiasse di lavorare, e di non essere mai disoccupato. Mentre era in Seminario faceva tesoro di tutti i ritagli di tempo. Così al mattino, vestitosi e fatta sveltamente ogni cosa, si metteva a leggere; e allo stesso modo tutti i più piccoli intervalli di tempo li occupava leggendo. Il risultato di tanta costanza fu che egli lesse e imparò quasi a memoria un gran numero di opere, come la *Storia dell'Antico e Nuovo Testamento* del Calmet, le *Antichità Giudaiche* di Giuseppe Flavio, ecc., ecc.

Le sue ricreazioni sapeva renderle preziose passeggiando e parlando di cose utili a sapersi per un sacerdote. Con un altissimo concetto della missione del sacerdote, e col desiderio che il popolo cristiano dovesse fare stima della sapienza in un religioso, egli cercava d'imparare, e invitava altri a

farlo, quante più cose poteva. Con la prodigiosa memoria che conservò fino agli ultimi giorni, parlava volentieri della nostra letteratura, e recitava i migliori squarci sia di Dante, sia del Tasso. Di latino sapeva a memoria le più belle pagine di Tito Livio e ce le recitava spesso con gusto, e quanti lo sentivano, poco alla volta erano invogliati a fare lo stesso. Per non tenere sempre teso l'arco della sua mente, quando sentivasi un po' affaticato, allora occupava il tempo in cose materiali. Ora si aggiustava gli abiti, ora tagliava berrette, e poi le cuciva; e non solo per sè, ma la carità lo spingeva a rendere questi servizi anche agli altri. Non c'era ufficio che rifiutasse per guadagnarsi il cuore dei compagni.

Quando poi al secondo anno di Teologia fu messo a fare il sacrestano, i momenti di ozio li passava in chiesa, e sovente in preghiera davanti al Tabernacolo. E colà appunto egli veniva a conoscere quelli che poi diventavano i suoi intrinseci. Poichè D. Bosco fu sempre mirabile nel sapere conoscere i virtuosi e nel saperseli avvicinare. Tra gli altri egli aveva conosciuto già nelle scuole del ginnasio Luigi Comollo, che poi un anno dopo incontrò di nuovo in Seminario. E allora tra quelle due anime, assetate di amor di Dio, si strinse un'amicizia intima e santa, come quella di Davide e Gionata. Ora avvenne che parlando tra di loro di alcuni santi, che dopo morte erano apparsi ai loro amici, fecero e più volte rinnovarono il patto, che il primo di essi due che fosse venuto a morire, permettendolo Iddio, avrebbe recato al compagno superstite notizie di sua salvezza. Molti compagni erano consapevoli di questa promessa, ripetuta da Comollo ancora nell'ultima sua malattia e poco prima di morire. Orbene: il chierico Comollo morì il 2 aprile 1839. Ed ecco che nella notte dopo la sepoltura i chierici di un dormitorio odono un frastuono come di carri pesanti che corressero; il fracasso cresce, mentre la porta del dormitorio si spalanca; allora in mezzo a una luce di vario colore si fa udire la voce di Comollo che dice: *Bosco! Bosco! Bosco! Io sono salvo!*

Queste parole furono udite dal chierico Bosco e da alcuni altri. Rimasero però tutti atterriti: il povero chierico Bosco ne riportò una seria malattia. E scrivendo poi, nel 1844, la vita del chierico L. Comollo, avvertiva i lettori che non era prudente far simili promesse.

Intanto eran passati i due anni di filosofia, e tre di teologia, e col desiderio di fare il quarto anno nel corso delle vacanze, venne a Torino, e si presentò all'Arcivescovo, e ottenne quanto desiderava. Monsignor Fransoni aveva veduto come il chierico Bosco era stato di continuo tra i primi per lo studio e per la buona condotta morale e religiosa. Di fatto ne' sei anni che si fermò in Seminario egli ottenne sempre la somma di 60 lire, che all'esame semestrale si dava a titolo di premio a quello fra i chierici di ciascun corso, che riportava i migliori voti nello studio e nella condotta.

Nell'anno 1840 addì 25 marzo nella Domenica detta *Lae-tare* ricevette la tonsura e i quattro Ordini Minori; il Suddiaconato nel sabato delle quattro tempora di autunno, 19 settembre dell'anno stesso; il Diaconato il sabato *Sitientes*, 27 marzo 1841, e finalmente, addì 5 giugno, nel sabato dopo Pentecoste, fu insignito del Sacerdozio per le mani dell'arcivescovo Mons. Luigi Fransoni. A tutti questi Ordini egli si preparava con raccoglimento nei santi Esercizi, con la preghiera più fervorosa e assidua, a fine di ricevere in maggior copia la grazia del Sacramento. È la sera antecedente alla sacra Ordinazione del sacerdozio, tutto compreso del grande atto che si doveva compiere, e della nuova sorte che lo aspettava, raccolse tutti i suoi compagni, e disse loro così: « Ci avviciniamo al giorno che sarà il più bello della nostra vita. Domani riceveremo il Presbiterato, e diventeremo Ministri di Dio, chiamati a lavorare nella vigna del Signore. Voi sapete come in queste occasioni Egli non manca di concedere quante grazie gli si domandano. Io vorrei che gli domandassimo la grazia di poter rendere proficua la nostra parola, e che ogni volta che avremo a predicarla, essa riesca a operare frutti di benedizione nel cuore dei fedeli a noi affidati ».

Queste parole dette alla buona, ma con anima commossa pel gran Sacramento che si doveva ricevere, produssero in tutti la più soave impressione. Noi poi che abbiamo sentito tanti anni D. Bosco, e sperimentammo i mirabili effetti della sua parola, possiamo assicurare che il Signore gli accordò abbondantemente la grazia che egli chiese nel gran giorno che fu ordinato Sacerdote.

Intanto venne il gran giorno: il 5 Giugno 1841, vigilia della SS. Trinità, il diacono Giovanni Bosco era ordinato sacerdote,

e il giorno seguente, celebrava la sua prima Messa. Era aspettato a Castelnuovo, ma preferì celebrarla in luogo più tranquillo e raccolto, nella chiesa di S. Francesco d'Assisi, sotto l'assistenza di D. Cafasso. Il lunedì celebrò nel Santuario della Consolata, « per ringraziare » (son sue parole, « la Gran Vergine Maria degl'innumerevoli favori che mi aveva ottenuto dal suo Divin Figliuolo Gesù ». Il mercoledì andò a Chieri, dove aveva lasciato tanti amici, che al vederlo sacerdote provarono una gioia indicibile.

Finalmente il giovedì festa del *Corpus Domini*, i suoi compaesani poterono averlo a Castelnuovo, dove cantò Messa e portò il SS.mo in processione. Il parroco volle a pranzo in canonica il novello sacerdote con tutti i parenti, e gli fece un mondo di feste. Soltanto alla sera Don Giovanni Bosco rientrava con sua madre nell'umile casetta dove, a nove anni aveva fatto quel sogno... (vedi capo II) quel sogno in cui il Signore e la Madonna lo invitavano a aver cura dei fanciulli... E non potè frenare le lacrime, e andava dicendo: « Quanto sono meravigliosi i disegni della Divina Provvidenza! Dio veramente ha tolto dalla polvere un povero fanciullo per collocarlo tra i primarii del suo popolo ».

Questa considerazione della misericordia di Dio accendeva in lui un desiderio ardente di corrispondere a così grandi favori; e, per poterci riuscire meglio, volle scrivere in un foglio alcuni pensieri che gli servissero di norma in tutta la sua vita di sacerdote.

Quel foglio dice così:

#### RICORDI DEGLI ESERCIZI

#### IN PREPARAZIONE ALLA SANTA MESSA.

« Il prete non va solo al cielo, non va solo all'inferno. Se fa bene, andrà al cielo colle anime da lui salvate col suo buon esempio; se fa male, se dà scandalo, andrà alla perdizione, colle anime dannate pel suo cattivo esempio ».

#### *Risoluzioni.*

1. Non mai passeggiate, se non per gravi necessità, visite ai malati, ecc.
2. Occupare rigorosamente il tempo.

3. Patire, fare, umiliarmi in tutto e sempre, quando trattasi di salvare anime.

4. La carità e la dolcezza di S. Francesco di Sales mi guiderà in ogni cosa.

5. Mi mostrerò sempre contento del cibo che mi sarà apprestato, purchè non sia cosa nocevole alla sanità.

6. Beverò vino adacquato e soltanto come rimedio; vale a dire solamente quando e quanto sarà richiesto per la mia salute.

7. Il lavoro è un'arma potente contro ai nemici dell'anima, perciò non darò al corpo più di cinque ore di sonno ogni notte. Lungo il giorno, specialmente dopo il pranzo, non prenderò alcun riposo. Farò qualche eccezione in casi di malattia.

8. Ogni giorno darò qualche tempo alla meditazione, alla lettura spirituale. Nel corso della giornata farò breve visita o almeno una preghiera al SS. Sacramento.

9. Farò almeno un quarto d'ora di preparazione ed un altro quarto d'ora di ringraziamento alla santa Messa. Non farò mai conversazione con donne, fuori del caso di ascoltarle in confessione o di qualche altra necessità spirituale.

A riflettere su queste risoluzioni, mantenute poi da D. Bosco con eroica perseveranza, nessuno si stupirà che il Signore abbia operato per suo mezzo tante maraviglie, come avremo da raccontare.

---

---

## CAPO X.

**I ricordi della madre — Va viceparroco a Castelnuovo  
— Due santi protettori — Gran pericolo — Viene a  
S. Francesco d'Assisi a Torino.**

Quando penso all'opera tanto salutare esercitata da D. Bosco, mi viene in mente quella sentenza dello Spirito Santo che dice: *Homo sanctus in sapientia manet sicut sol*. Sì, egli fu davvero un *sole* benefico, che illumina e riscalda tutti, senza distinzione: D. Bosco fece sempre del bene a tutti, ma specialmente dal momento che fu sacerdote.

Ma prima di parlare del suo ministero sacerdotale, voglio riportare qui gli avvisi che gli diede la santa sua madre quando per la prima volta lo vide sacerdote. Appena entrati in casa, Margherita prese a parte il figliuolo e gli disse queste parole. « Sei prete; dici la Messa; da qui avanti sei più vicino a Gesù Cristo. Ricòrdati però che incominciare a dir Messa, vuol dire incominciare a patire. Non te ne accorgerai subito, ma a poco a poco vedrai che tua madre ti ha detto la verità. Sono sicura che tutti i giorni pregherai per me, sia io ancor viva, o sia già morta; ciò mi basta. Tu da qui innanzi pensa solamente alla salute delle anime, e non prenderti nessun pensiero di me ».

E dopo queste parole così profondamente cristiane, la madre e il figlio si ritirarono a prendere riposo.

Passati due o tre giorni in casa, fu subito chiamato a fare da viceparroco in paese. Cominciò quindi a predicare tutte le domeniche, a visitare gli ammalati, amministrare loro i

santi Sacramenti, e attendere a tutte le altre incombenze del suo ufficio. Quando poi si accorgeva che qualche ammalato meritava un'assistenza speciale, non se ne allontanava più nè di giorno nè di notte. E la sua fede e carità sovente faceva assai bene anche ai sani, i quali non potevano vedere con indifferenza l'opera assidua di quel nuovo Sacerdote per la salute dell'anima dei loro ammalati. Ma la sua delizia era fare il catechismo ai fanciulli e trattenersi con loro; e se li affezionò in modo che andando e venendo in paese era sempre accompagnato da una schiera di fanciulli, che gli facevano festa. Dovendo amministrare il santo Battesimo a un bambino, voleva sempre che gli si mettesse il nome di Luigi; se era una bambina, quello di Maria. Se qualcuno insisteva per metterne altri, lasciava dire, ma poi terminava sempre col ripetere: « Mettete i nomi che volete, ma non voglio che dimentichiate S. Luigi e la Vergine Maria ». Ci fu chi una volta ne chiese la ragione... « Ecco, rispose D. Bosco, desiderate che questo bambino sia la vostra consolazione? che venga su buon cristiano? Ebbene, assicurategli una valida difesa. E chi più potente per salvare i fanciulli che S. Luigi? Non parlo della Madonna, che farà santa vostra figlia ». E il padre se ne partiva di là contento di poter secondare i pii desiderii del divoto di S. Luigi e di Maria SS.

E la Madonna premiava il suo divoto fin dalla vita presente, liberandolo da tanti pericoli.

Un giorno doveva andare a Lavriano per fare il panegirico di S. Benigno. Ma, dovendo prima celebrare per comodità del popolo, montò a cavallo per arrivare a tempo. Trottando e galoppando era già arrivato a metà strada, nella valle di Casal-Borgone, tra Cinzano e Bersano, quando da un campo seminato di miglio all'improvviso si alza una moltitudine di passeri, al cui rumore il cavallo spaventato si dà a correre per campi e prati. D. Bosco si tenne alquanto in sella, ma poi cadde capovolto sopra un mucchio di pietre. Un uomo dalla prossima collina potè osservare il compassionevole incidente, e disceso frettoloso con un suo servo, lo portò in casa e lo adagiò nel miglior letto che avesse. Intanto, per fargli coraggio, gli raccontò che anche lui aveva avuto bisogno della carità degli altri: una volta viaggiando gli si era affondata la bestia, carica assai in un pantano: gridò per

avere aiuto, e vennero due o tre uomini con un chierico, i quali salvarono lui e la bestia e ogni cosa, e gli diedero cena e alloggio. « Come si chiamava quella famiglia? », chiese D. Bosco. « Famiglia Bosco... ». Ognuno può immaginare la gioia di quel buon uomo quando si accorse che il sacerdote da lui soccorso era quello stesso chierico da cui aveva ricevuto il medesimo beneficio. Gli usò tutti i riguardi, e, appena fu guarito, lo accompagnò a casa. E rimasero sempre amicissimi.

In questo mentre venivano offerti a D. Bosco diversi posti da cappellano, ma egli, per il desiderio di fare solamente la volontà del Signore, volle consultare il sacerdote D. Cafasso, da qualche anno divenuto sua guida spirituale. Da questo degno ecclesiastico, avendo avuto consiglio di recarsi a Torino nel Convitto Ecclesiastico, che era allora a S. Francesco d'Assisi, per studiare più particolarmente la teologia morale e la predicazione, egli accondiscese, e nel mese di novembre del 1841 vi si portò, rinunciando generosamente a ogni altro impiego. E da quel giorno la causa di tanti giovani era santamente guadagnata.

---

---

## CAPO XI.

### **Il Convitto Ecclesiastico — Visita alle prigioni — Un cattivo tratto — Un felice incontro — Primordi dell'Oratorio.**

Uno degli uomini che maggiormente contribuirono a conservare in Torino e nel Piemonte la vera pietà cristiana fu il Teologo D. Luigi Guala. Animato da un santo zelo, capi che il più gran bene del popolo sta nell'aver buoni sacerdoti; pensò quindi di aprire un *Convitto*, dove i sacerdoti giovani ricevevano istruzioni e consigli dai teologi più dotti ed esemplari. E a quei sacerdoti insegnò a prendere per guida e per modello S. Alfonso de' Liguori, evitando il rigorismo pericoloso di certuni.

In questa opera, tanto salutare per il bene delle anime, il Teol. Guala aveva dei buoni aiutanti; primo fra tutti per dottrina e santità era D. Giuseppe Cafasso (beatificato da Pio XI nell'anno santo 1925). Ora D. Bosco, entrato nel Convitto Ecclesiastico, prese per suo direttore di spirito D. Cafasso, e ne ricavò immenso profitto: parlando di lui diceva, con espressione di profonda gratitudine: « Se io ho fatto qualche cosa di bene, lo devo a questo degno ecclesiastico, nelle cui mani rimisi ogni mia deliberazione, ogni studio, ogni azione della mia vita ».

Questo esperto maestro prese a condurre il suo discepolo nelle prigioni di Torino, che furono per molto tempo il campo delle sue fatiche. L'anima delicata di D. Bosco fu sulle prime

inorridita dai discorsi, dalle bestemmie orribili che si udivano, e dall'idea di trovarsi in mezzo a gente macchiata di orrende iniquità; ma poi rinfrancato dall'esempio del suo maestro e dal desiderio di far del bene, riprese coraggio, e ci andò a far catechismi e sovente a predicare. Nè lasciandosi prendere dalla sfiducia, per la poca corrispondenza di molti di loro, vi si recava spesso anche per trattenersi con loro in conversazione. Secondo il sistema di allora erano mescolati i giovani cogli adulti, e con quante amare conseguenze non v'è chi nol veda. Ed è ai giovanetti che cominciò a prestare le sue cure D. Bosco. Per essi non trascurava nulla. E più d'una volta ci diceva che pianse su quegli infelici, e che questa sua paterna carità riusciva a guadagnargli il cuore di parecchi, e ricondurli a Dio. Il savio maestro D. Cafasso, che teneva d'occhio il suo giovane alunno, e l'aveva veduto mesto in sul primo metter piede nelle carceri, ora si maravigliava nel vederlo andare con tanta disinvoltura in quel luogo, e gli domandò come avesse fatto a vincere la ripugnanza di prima. D. Bosco rispose che alla vista di quei poveri giovani gli pareva di vedere il Divin Salvatore che gli ripetesse: *Ti raccomando d'averne cura!* Da quel momento la pena si volse in dolce desiderio di trovarsi in mezzo a quegli infelici.

Un giorno io vidi D. Bosco con un forte male ai denti, che gli aveva fatto gonfiare le guancie. Per di più aveva gli occhi rossi e infiammati. Per la confidenza che ci soleva concedere, gli dissi: « Caro Don Bosco, la prego di aversi cura!

» — Hai ragione. Mi guarderò meglio per l'avvenire.

» — Ma dove si è andato a prendere tanti mali?

» — Sei troppo curioso!

» — Perdoni, sa: ma il nostro affetto ci fa sempre temere per lei.

» — Ebbene, ti dirò: sono andato a confessare in prigione...

» — E fa la penitenza per gli altri?

» — Che vuoi? se dessi loro penitenze gravi, chi sa che cosa farebbero! È ben poca cosa ».

Capii il suo segreto, e ammirai la carità che ardeva in quel cuore.

Ma la sua carità fu subito ricompensata dalle più dolci consolazioni. Come gli volevano bene quei poveri carcerati,

specialmente i giovani! Lo aspettavano alla porta per essere i primi a salutarlo e a baciargli la mano. Fu sentito più d'uno a dire: « Se l'avessimo conosciuto prima, non saremmo qui dentro. Quando usciremo lo andremo a cercare, fosse anche alla fine del mondo ». Così ebbe a persuadersi di due cose: primieramente che molti giovani e anche adulti, andavano a finire in prigione perchè nessuno li aveva istruiti sui loro doveri; e, quel che è peggio, usciti di prigione, continuavano la vita di prima, che li riconduceva alla prigione. Allora pensò che, per salvare tanti giovanetti, era indispensabile raccogliarli almeno nei giorni festivi, istruirli, trattenerli lontano dai pericoli e collocare al lavoro i più abbandonati e bisognosi, affinchè avessero di che campare onestamente la vita. E mentre andava pensando al modo di dar principio a quella santa impresa, la Provvidenza gliene offrì l'occasione. Ecco in qual modo.

Il giorno 8 dicembre 1841, festa dell'Immacolata Concezione, D. Bosco, nella sacrestia di S. Francesco d'Assisi, stava vestendosi per andare a celebrare la S. Messa, quando capitò un giovanetto sui sedici anni. Il sacrestano lo invitò a servir Messa, ma il poverino non sapeva; allora lo cacciò via battendolo con lo spolverino. D. Bosco, disgustato, gridò: « Perchè maltrattate quel giovane? Chiamatelo qui, perchè è un mio amico, e ho bisogno di parlargli ». E quando lo ebbe vicino lo esortò a ascoltar bene la Messa, e, finita la Messa, cominciò a insegnargli a fare il segno di croce, lo istruì sulle cose più necessarie, e lo invitò a tornare conducendo altri compagni. Quel giovane si chiamava Bartolomeo Garelli, nativo di Asti, e fu la prima pietra dell'Oratorio e delle opere di D. Bosco.

Sul far della sera di quello stesso giorno così memorabile D. Bosco osservò in chiesa un giovanetto che, durante la predica, se ne stava con la testa fra le mani in atto di dormire. D. Bosco gli rivolse la parola, dicendogli:

— Chi sei, e come ti chiami?

— Io sono Carlo Buzzetti di Caronno-Ghiringhella in Lombardia.

— È da molto tempo che sei a Torino?

— È il primo anno che ci vengo. Sono con due altri miei fratelli e lavoriamo da muratori.

— Bene, bene. Dimmi; perchè non ascolti la predica?

Egli guardò con meraviglia D. Bosco, e poi disse:

— Ci sono stato attento per un poco, e poi non intendendo nulla, mi son messo a dormire, aspettando che sia terminata.

— Vieni, vieni con me: e d'ora innanzi la farò io, a te ed ai tuoi fratelli. — Così dicendo lo condusse con sè in sacrestia.

Questo giovanetto condusse nella prima festa i fratelli, poi molti altri giovanetti lombardi, che come lui venivano a quel tempo in Torino, per i lavori che man mano si andavano aumentando. E dobbiamo dirlo, il giovane d'allora, fattosi adulto, continuò a frequentare l'Oratorio. Ne fu anzi il primo capo-mastro, e servì fedelmente D. Bosco nelle sue opere. Oltre la chiesa di Maria Ausiliatrice, egli in Torino costruì anche per D. Bosco la chiesa e l'ospizio di S. Giovanni Evangelista, cominciò e condusse a termine la chiesa di S. Secondo, con molte altre imprese industriali. Il suo nome e quello di suo fratello Giosuè (cresciuto anche lui alla scuola di D. Bosco) godevano in Torino la stima di tutti. E conservarono sempre un affetto filiale per il loro benefattore. Quando Carlo Buzzetti, nel 1891, fu colpito da quella malattia, che poi lo portò al sepolcro, sereno, come il giusto, che sta aspettando la chiamata del Signore, diceva al sacerdote salesiano che lo assisteva: « Veda, sono cinquant'anni che io conobbi D. Bosco, e posso dire che ho trovato in lui un secondo padre. Egli mi accolse giovanetto alle sue prime istruzioni di S. Francesco, e poi mi diede lavoro, e mi fornì i mezzi per diventar capo-mastro. Senza di lui forse non sarei stato mai altro che muratore. Egli mi istrui, egli mi fece imparare a leggere e a scrivere, un po' d'aritmetica, e mi aperse la strada a diventar impresario. La mia riconoscenza per D. Bosco e per la sua opera è grande, ma forse non tanto quanto fu grande il beneficio che ho ricevuto. Ora che muoio, vado volentieri a trovarlo, disposto a servirlo anche di là per la costruzione di altre chiese, se ne avrà ancora bisogno ».

In questo modo l'Oratorio cominciato nel santo nome di Maria, prese quell'incremento che niuno si sarebbe immaginato. Era il grano di senapa, che, secondo l'espressione del Santo Vangelo, doveva crescere in albero, alla cui ombra molti si sarebbero ricoverati e ne avrebbero ricevuto scampo e salute.

---

---

## CAPO XII.

**Le prime adunanze dei giovanetti — D. Bosco è autorizzato a confessare — Si perfeziona nella Teologia morale — Una raccomandazione di D. Cafasso — L'Ospedaletto — Un sogno misterioso — Il primo Oratorio di S. Francesco di Sales.**

Le radunanze festive dei giovanetti operai, cominciate nel detto modo, comprendevano due parti, una sacra, come sarebbero istruzione religiosa e varie pratiche di pietà; l'altra profana, vale a dire svariati e onesti divertimenti, canto, suono, ecc. Ma oltre a quelli che erano più giovinetti e pericolanti, e più bisognosi di religiosa istruzione, egli fin dai primi giorni ebbe la precauzione, per assicurarne la disciplina e la moralità, di invitarne alcuni di buona volontà e già istruiti. In generale egli li veniva a conoscere nelle scuole dette allora di S. Barbara, tenute con grande amore e profitto, a nome del Municipio, dai Fratelli delle Scuole Cristiane. Questi, da lui ammaestrati, cominciarono ad aiutarlo per conservare l'ordine tra i compagni, a far letture e anche a cantare laudi sacre. che rendevano più profittevole e più allegra quell'adunanza festiva. Ora crescendo ognor più il numero, e avendo così più buona occasione di fare maggior bene, prese a radunarli due volte ogni festa. Al mattino dava loro comodità di accostarsi ai santi Sacramenti della Confessione e della Comunione, e poi celebrava per essi la S. Messa, e faceva loro una breve istruzione. Alla sera li ca-

techizzava, raccontava un esempio edificante e insegnava a cantare qualche lode al Signore o alla Madonna. Egli coltivò siffattamente i suoi piccoli allievi che nel giorno della Purificazione dell'anno 1842 furono già in grado di fare una bella festiciuola. Si accostarono in quel giorno quasi tutti ai santi Sacramenti, e riuscirono di edificazione a quanti ebbero la sorte di vederli. Egli soleva raccomandar loro che si accostassero ai santi Sacramenti almeno una volta al mese, e con ammirabile carità li aiutava a prepararsi bene alla Confessione e alla Comunione.

Ma quella schiera di giovanetti vispi e non tutti bene educati, portava un po' di disturbo agli abitanti del silenzioso e raccolto Convitto Ecclesiastico di San Francesco. Perciò non tutti ne potevano essere contenti. Quindi quelli che avrebbero voluto che si facesse anche quel bene, ma senza tanto fracasso, se ne lamentavano con D. Bosco. Ma il Teologo Guala, e D. Cafasso, Superiori del Convitto, lo approvavano, ed egli non s'inquietava di quelle piccole contrarietà. Del resto aveva degli amici che lo aiutavano anche con mezzi materiali, cosicchè era in grado di regalare qualche piccolo premio ai giovani più diligenti. Lo stesso Arcivescovo Monsignor Fransoni sentendo il buon esito della sua missione, lo autorizzò subito per le confessioni. Quindi alla domenica era tutto per i suoi ragazzi, e lungo la settimana non tralasciava mai giorno senza andare alla visita delle carceri, dove era aspettato con tanta ansietà. Conoscendo bene l'indole de' suoi piccoli amici, nelle occasioni di speciali solennità somministrava loro colazione e merenda, o li conduceva in amene passeggiate, accompagnandoli nell'andare e nel venire.

Per tal modo faceva loro sperimentare che si può servir Dio e stare santamente allegri. Informatosi poi del mestiere d'ognuno, e dove abitasse e lavorasse, li visitava anche durante la settimana, per incoraggiarli al bene e raccomandarli ai loro padroni. Intanto egli studiava la Teologia morale, per ben guidare le anime nel tribunale di penitenza, secondo i principi di S. Alfonso de' Liguori, e così nel 1843 ebbe l'incarico di fare il *ripetitore*, ossia di fare da supplente al conferenziere nel Convitto Ecclesiastico, aiutandolo nello spiegare la teologia ai giovani sacerdoti. Questo fatto dimostra quanto fosse stimato per dottrina: era sacerdote da

solì due anni, e poteva già far da maestro agli altri sacerdoti della sua età.

Intanto la facoltà di confessare gli serviva per fare ai suoi giovanetti il maggior bene che si possa desiderare: quello di confessarsi bene. D. Bosco aveva sempre a mente quella raccomandazione di D. Cafasso: il confessore deve saper incoraggiarli i ragazzi; se li strapazza, se li sgrida, non hanno più il coraggio di parlare. E tanti altri sacerdoti poterono imparare da D. Cafasso e da D. Bosco in qual modo bisogna trattare i ragazzi quando vengono a confessarsi.

Venne intanto il 1844, e D. Bosco doveva uscire dal Convitto, perchè ne aveva finiti gli studi. Ma alcuni sacerdoti, vedendo il gran bene che faceva in Torino, e temendo che fosse destinato dall'Arcivescovo a qualche cura d'anime fuori della città, pregarono D. Cafasso, che si adoperasse a fare in modo che egli vi si fermasse. E D. Cafasso fece in modo che gli venisse assegnato l'ufficio di Direttore spirituale nell'Ospedaletto di S. Filomena, fondato poco tempo prima dalla caritatevole Marchesa Barolo. E D. Bosco, che fu sempre ubbidiente al suo confessore, e ci predicava col'autore dell'*Imitazione di Cristo*, che *chi cerca di sottrarsi all'ubbidienza si allontana dalla grazia*, gradì il consiglio, accettò il nuovo ufficio, alla condizione, che gli fosse permesso d'essere visitato dai giovanetti, e di poter continuare a prendersene ancora la medesima cura.

L'Ospedaletto è una delle molte opere che la pia Marchesa di Barolo aveva fondato per le povere fanciulle al di sotto degli otto anni. In questo Ospedaletto, sotto l'assistenza delle Figlie di S. Giuseppe, servivano alcune giovanette che la medesima Marchesa aveva fatto educare per l'assistenza alle inferme. E D. Bosco era adesso il loro Direttore spirituale, e così si avvicinava a quel luogo che la Divina Provvidenza gli destinava come campo delle prime sue fatiche: Valdocco. Le principali opere di cui va superba Torino, quelle del Cottolengo, della Marchesa di Barolo e poi di D. Bosco, sono appunto tutte ivi raccolte insieme e quasi concatenate in un solo gruppo come furono ispirate dal medesimo desiderio della gloria di Dio e della salute delle anime.

Quando si trattò di andare alla nuova sua destinazione,

incerto del suo avvenire, se ne mostrava un po' pensieroso. Pareva dicesse: « Potrò ancora trattare con i miei giovani? Verranno essi? Ci sarà posto per le adunanze festive? Quali saranno i mezzi per poterle proseguire? ». Sotto l'impressione di questi dubbi discese in Valdocco. In questo luogo, che ora si potrebbe chiamare la *via sacra* di Torino, veniva D. Bosco, e con lui tanti giovanetti, per cui intendeva di vivere e lavorare. E quasi al principio di questa nuova missione fece uno stranissimo sogno, come ci raccontava. « Mi pareva di essere in mezzo a una grande moltitudine di lupi, di capre, di capretti, di agnelli, di pecore, di montoni, di cani e di uccelli. Una Signora, vestita da pastorella, mi faceva cenno di accompagnare quello strano gregge, mentre Ella lo precedeva e lo guidava. Andando per vari siti, facendo varie fermate, io osservavo che tutti quegli animali si andavano mutando in agnelli. Il gregge intanto, passando di luogo in luogo, giungeva in un vasto cortile, cinto da porticato con un chiesa, e parecchi pastorelli venivano ad aiutarmi a custodire gli agnelli, anzi vari di questi si cangiavano ancor essi in pastorelli. Finalmente la Signora, invitandomi a guardare verso mezzodì, mi fece vedere una seconda chiesa più vasta della prima e dentro c'era una iscrizione che diceva così: HIC DOMUS MEA: INDE GLORIA MEA (*qui è la mia casa: di qui splenderà la mia gloria*). Senza dar peso a questo sogno, egli si diede a coltivare il nuovo campo che gli era stato affidato. Quindi è che senza badare a sè, trasportato dal suo zelo, si occupava lungo la settimana a confessare, a predicare, a fare scuola di canto alle giovanette del Conservatorio, detto il *Rifugio*, coadiuvando il Teol. Giovanni Borel, Rettore del medesimo; poi, venuta la Domenica, la impiegava tutta per i suoi cari giovanetti, che sempre numerosi venivano da lui mattino e sera per confessarsi, per essere catechizzati, e per ricrearsi. Siccome in quel luogo non c'era una cappella dove raccogliere quei ragazzi, D. Bosco, dopo avere ascoltato quelli che volevano confessarsi, li conduceva poi tutti a sentir Messa in qualche chiesa della città. Ma crescendo sempre il numero dei giovani, D. Bosco dopo aver preso consiglio da Mons. Fransoni, e avute da lui le necessarie facoltà, domandò e ottenne dalla Marchesa di Barolo il permesso di adattare a cappelletta due camere dell'Ospe-

daletto, non ancora aperto a raccogliere le ammalate, e nel giorno dell'Immacolata Concezione dell'anno 1844, fu inaugurata al culto divino. D. Bosco dedicò la Cappella a onore di S. Francesco di Sales, mettendo se stesso e l'opera sua sotto la protezione di questo Santo, con la risoluzione di imitarlo specialmente nella mansuetudine e nello zelo per la difesa della fede cattolica. Da quel giorno le adunanze dei giovanetti presero il nome di *Oratorio di S. Francesco di Sales*. Sulle mura delle pareti esterne dell'abitazione di D. Bosco egli ottenne di poter dipingere in affresco le amarevoli sembianze del Santo, e nessuno di noi visita quei luoghi senza sentirsi il cuore esultante di riconoscenza.

Quante fatiche, quante lotte ebbe da sostenere D. Bosco per il bene spirituale e materiale di tanti poveri giovanetti! Ma le prove più penose per lui furono quelle che ora devo raccontare.

---

---

### CAPO XIII.

**Le scuole serali — Si va alla chiesa di S. Martino — A S. Pietro in Vincoli — Un po' qua e un po' là — La predica dei cavoli — In casa Moretta — Guerra su tutta la linea — D. Bosco impazzito? — In porto dopo la tempesta.**

Prima di mettermi a raccontare le battaglie che D. Bosco dovette sostenere per causa del suo Oratorio e de' suoi giovanetti, dirò, che, nei mesi che lo lasciarono tranquillo, diede principio alle *Scuole serali*. Quest'opera di carità gli venne in mente quando si accorse che tanti di quei ragazzi non sapevano leggere, e di giorno non potevano andare a scuola perchè obbligati a lavorare. Così ebbero principio tra noi le Scuole serali. Ed era bello vedere questi cari fanciulli, spesso tutti coperti di fuliggine, venire verso sera, finiti i lavori, all'Ospedaletto, dove abitava D. Bosco per acquistare un poco d'istruzione. D. Bosco cambiava volentieri la sua camera in iscuola, e aiutato dal teologo Borel, e in appresso anche da tre altri caritatevoli Sacerdoti, insegnava loro a leggere, a scrivere e a far di conto. E per loro scrisse il libretto intitolato *Il Sistema metrico decimale*, che fu anche il primo libro di tal genere a uso popolare, il primo che espose in modo adatto all'intelligenza di tutti il nuovo sistema di pesi e misure. E nell'istruire i giovanetti egli mirava non solo a renderli più abili a guadagnarsi da vivere, ma soprattutto

ad assicurare la loro istruzione religiosa con lo studio del Catechismo.

Ma ecco le prime contrarietà. La buona Marchesa Barolo non vedeva altro che l'Opera fondata da lei, e avrebbe voluto che D. Bosco badasse a quella, e lasciasse andare i ragazzi. Siccome poi questi erano anche di disturbo all'Istituto, così la Marchesa finì coll'invitare D. Bosco a cercarsi un altro posto per il suo Oratorio. Ed ecco D. Bosco a girare per Torino, in cerca di un luogo adatto....

Dopo aver cercato qua e là un sito adattato, per mezzo del Teol. Borel ricorse al Municipio, per avere in uso la cappella di S. Martino, presso i molini della città, e vicino al fiume Dora. Per la raccomandazione di Mons. Fransonì il ricorso fu esaudito. Ma anche da questo luogo, alla fine del 1845, fu obbligato a sloggiare, per reclami sporti al Municipio da persone del vicinato, le quali non volevano sopportare gli schiamazzi dei 300 e più giovanetti, che nelle ore pomeridiane dei giorni festivi si recavano in quei dintorni pel catechismo e pei trastulli. Ma quel segretario, che espose la querela, onde fu espulso D. Bosco co' suoi, non potè più da quel giorno continuare nell'uffizio. Gli sopravvenne un tremito nelle mani, che gl'impedì di scrivere. Caduto nella miseria, bisognoso di tutto, lo vidi io che scrivo queste memorie venire in Valdocco, per raccomandarsi a D. Bosco. Da lui riceveva continui soccorsi e conforti nella sua disgrazia.

E D. Bosco, senza smarrirsi d'animo, lasciò S. Martino, e tutto tranquillo domandò al Municipio che gli concedesse la chiesa del Cimitero detto di S. Pietro in Vincoli. E anche questa volta D. Bosco ottenne per di più di far trastullare i giovani nel cortile annesso. Questi siti ora così folti di case e di abitanti, erano allora quasi deserti. Colà condusse i suoi giovanetti; ma non ve li potè radunare che una sola volta, perchè il loro correre, saltare, divertirsi, fece andare sulle furie la serva del cappellano; la quale si diede a inveire prima contro i giovani, poi contro lo stesso D. Bosco. Non paga ancora di questo, tanto disse e tanto fece, che indusse il suo padrone a scrivere una lettera al Municipio piena di accuse contro l'Oratorio. Ella giunse fino a dire: *Domenica, a qualunque costo, non avrò più l'onta di vedervi qui.* D. Bosco, mentre cercava di calmarla con parole ispirate a carità e a

pazienza, si rivolse ai giovani, che impauriti si erano radunati attorno a lui: « Poveretta, non sa che prima di domenica sarà in sepoltura! ». E non era ancor passata una settimana quando, per un colpo apopletico, prima il cappellano e poi la serva scomparvero da questo mondo, lasciando in tutti un salutare terrore.

Qui poi comincia il periodo più faticoso per l'Oratorio. D. Bosco stava pur sempre all'Ospedaletto, ma alla domenica raccoglieva nel mattino quanti più giovani poteva, ne confessava un buon numero, e poi, muniti di pane, li conduceva a soddisfare il precetto festivo e a fare la santa comunione ora in una chiesa ora in un'altra di Torino. Alla sera poi sovente li conduceva in un luogo pubblico, o lungo una via più o meno libera, quivi li tratteneva, facendo loro il Catechismo, raccontando esempi edificanti, insegnando a cantare lodi sacre e divertendoli allegramente sino al cadere del sole. Allora ritornando in città, ciascuno recavasi alla propria casa. Fu una di queste volte che D. Bosco, vedendo i suoi giovanetti accorati, perchè non avevano un Oratorio fisso, fece loro questa predica che fra noi restò famosa. Essa si trova in disteso nel libro intitolato *Cinque lustri di Storia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*; e io la trascrivo così come si trova.

« I cavoli, o amatì giovani, se non sono trapiantati, non fanno bella e grossa la testa. Così possiam dire del nostro Oratorio. Finora esso fu trasferito di luogo in luogo; ma nei vari siti dove fu piantato fece sempre presa con notevole incremento. Il tempo che passaste al Rifugio non fu senza frutto; e voi, come a S. Francesco d'Assisi, continuaste ad avere soccorsi spirituali, ristori dell'anima e del corpo, catechismi e prediche, divertimenti e trastulli. Presso l'Ospedaletto era incominciato un vero Oratorio; colà avevamo una chiesa per noi, in un luogo ritirato ed opportuno; ci sembrava però di aver trovato una stanza durevole e la vera pace; ma la Divina Provvidenza dispose che partissimo ancora di là e qui ci trapiantassimo. Vi staremo molto tempo? Nol sappiamo. Comunque sia, noi speriamo che come i cavoli trapiantati, così il nostro Oratorio crescerà nel numero dei giovani amanti della virtù, crescerà il desiderio del canto, della musica, ed avremo col tempo non solamente le scuole

festive e serali, ma altresì le diurne. Non affanniamoci dunque. Gettiamo ogni nostra sollecitudine tra le mani del Signore, ed Egli avrà cura di noi. Egli già ci benedice, ci aiuta, ci provvede; Egli penserà altresì al luogo conveniente per promuovere la sua maggior gloria e il bene delle anime nostre. Ma intanto ricordiamoci, che le grazie del Signore formano una specie di catena, in guisa che l'una è collegata coll'altra. Non rompiano questa catena: approfittiamo delle prime grazie di Dio e ne avremo da lui delle altre ancora. Corrispondete dal canto vostro allo scopo dell'Oratorio, frequentatelo, istruitevi; e così voi col divino aiuto camminerete di virtù in virtù, diverrete buoni cristiani e probi cittadini, e giungerete un dì alla patria beata, dove la infinita misericordia di Nostro Signor Gesù Cristo darà a ciascuno il premio che si sarà meritato ».

Intanto la rigidità della stagione non permetteva più di tenere le adunanze all'aperto, e D. Bosco riuscì a prendere in affitto tre stanze in casa Moretta, così si potè tirare avanti. Ma non si aveva cappella. E D. Bosco, dopo aver confessati alla mattina quanti ne lo richiedevano, li conduceva ordinariamente alla Consolata, sovente anche colla croce alzata, e col canto di lodi sacre. La loro pietà lasciava una grata impressione in tutti quelli che li vedevano passare. Più di una volta si vedeva anche D. Bosco ora in questo, e ora in quel corridoio di questo celebre santuario, per finire di confessare altri giovanetti che erano sopraggiunti. Nè la Madonna fu sorda alle preghiere dei giovanetti di D. Bosco. Gran conforto riceveva dai buoni Oblati di Maria, che allora colà officiavano, e secondo il bisogno lo aiutavano per le confessioni, e l'invitavano ad andarci sovente. Venuta poi la primavera, mentre si speravano giorni più belli, D. Bosco fu licenziato anche da casa Moretta, per la solita ragione, che quei ragazzi facevan troppo chiasso. E allora prese in affitto un prato. In un angolo di questo prato, D. Bosco, al mattino delle feste, seduto sopra una scranna, confessava quanti ne lo domandavano, mentre altri si ricreavano moderatamente, oppure cantavano lodi, altri attorniavano i più istruiti che raccontavano esempi edificanti. Dopo si andava alla Consolata. Nel pomeriggio si radunavano in numero straordinario per ricrearsi, e D. Bosco, coi più grandi-

celli e specialmente col Teologo Borel, procurava che si facesse catechismo, si cantasse qualche salmo, quindi avesse luogo una breve istruzione, seguita dal canto delle Litanie, e infine un'onesta ricreazione sino all'imbrunire. Ritiratisi i giovani ciascuno alla propria casa, Don Bosco ritornava alla sua abitazione presso il Rifugio, spossato di forze, ma sempre lieto nel Signore.

Mentre pareva che D. Bosco non vivesse che per l'Oratorio, e per esso faticava volentieri, sicuro di far opera gradita a Dio, i parroci di Torino si querelarono, perchè il suo Oratorio impediva che quei giovanetti andassero alle loro parrocchie. D. Bosco portò tante ragioni in difesa, che i parroci le stimarono buone, e radunatisi, deliberarono di lasciare che il zelante sacerdote continuasse nell'opera sua. Sedata questa tempesta, ne sorse un'altra più pericolosa. Il Vicario della città, ossia il capo del potere urbano, che allora era il Marchese di Cavour, padre del Conte Camillo, lo chiamò al Municipio, e gli ordinò di sciogliere le sue radunanze, adducendo il futile pretesto che omai si facevano pericolose pel buon ordine e per la pubblica tranquillità. D. Bosco cercò di fargli conoscere, che tali radunanze lungi dall'essere pericolose erano invece vantaggiosissime, perchè i giovanetti si tenevano così lontani dai cattivi esempi e dall'immoralità, si istruivano nella religione, e si aiutavano a farsi buoni cristiani, epperò savì e istruiti cittadini; imparavano anche a leggere, a scrivere e a far conti. Non volendo udir ragioni, il Vicario minacciò della prigione D. Bosco; il quale, non punto intimorito, rispose che in prigione si mandavano i malfattori, e che era sicuro che il Vicario non avrebbe trattato come tale un prete, il quale non aveva fatto nè faceva alcun male, anzi operava pienamente d'accordo col suo superiore ecclesiastico, l'Arcivescovo di Torino. Questo contegno fermo e queste parole franche calmarono alquanto il Vicario, che in seguito lasciò fare, indottovi anche dall'aver saputo che le dette adunanze erano viste di buon occhio dallo stesso Re Carlo Alberto.

« Tuttavia, ci diceva D. Bosco, il Marchese di Cavour non era ancora del tutto persuaso che noi non congiurassimo contro la tranquillità dello Stato. Mandava perciò delle guardie vestite e travestite, che, senza averne l'aria, osser-

vavano ciò che si faceva. Allora io raccoglievo d'attorno a me alcuni, e parlavo dell'inferno e del giudizio di Dio. Esse mi guardavano, e poi l'una dopo l'altra se ne andavano via. Chi sa che l'udire quelle massime eterne non giovasse alla loro anima! Io so poi che tornando dai loro Superiori, non avevano che elogi da fare di ciò che avevano veduto e sentito. — Se andassimo ancora qualche volta, conchiudevano, finiremmo per andarci tutti a confessare! ». Malgrado questo le difficoltà crescevano.

Il padrone di quel prato dove si radunavano i ragazzi a giocare mandò a dire a D. Bosco che si cercasse un altro luogo, perchè quei monelli pestavano l'erba in modo da farne morire persino la radice. E D. Bosco, senza perdersi d'animo, confidando solo in Dio, faceva coraggio a tutti dicendo che avessero pazienza, perchè era già preparato un bel locale per l'Oratorio, un ampio cortile con portici, chiesa, chierici e sacerdoti in aiuto, e che presto ne sarebbero andati al possesso. Questo linguaggio tra il serio e il faceto, con una cert'aria di persuasione, fece nascere ne' più il sospetto ch'egli fosse divenuto o stesse per divenire pazzo. Epperchè dagli uni era compatito, dagli altri burlato, e quasi da tutti abbandonato.

Il suo compagno al Rifugio, Don Pacchiotti, sentendo D. Bosco a dire che avrebbe fatto *una chiesa*, uscì in questa esclamazione: « Se lei sarà capace di fare una chiesa, io mangerò un cane ». Io che scrivo, ho veduto quel pietoso incredulo nel giorno che fu poi messa la pietra fondamentale dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, avvicinarsi a D. Bosco e dirgli queste parole: « Prendo viva parte alla sua festa, ma spero che mi vorrà dispensare dalla scommessa che ho fatto.

» — Da quale scommessa? soggiunse D. Bosco.

» — Di mangiare un cane! terminò ridendo quel caro sacerdote. E allontanandosi di là, diceva: Ora credo tutto, e più ancora di quanto ci diceva in quei giorni fortunosi ».

Allora però, vedendo che D. Bosco sperava tante cose che parevano impossibili, non solo D. Pacchiotti, ma quasi tutti i suoi migliori amici credettero che gli avesse dato volta il cervello. Un giorno due di essi, dopo averlo fatto parlare delle opere che avrebbe eseguito, delle chiese, oratorî, istituti, ecc. vollero provare a condurlo al manicomio. Presi gli

accordi opportuni e preparata ogni cosa, invitarono D. Bosco a fare una passeggiata per distrarsi. « Abbiamo qui la carrozza », gli dissero; « un po' d'aria libera le farà bene ». Ma quando vide che insistevano per far montare lui per primo, non ne volle sapere: quei due salirono, sicuri che sarebbe salito con loro; invece, appena furon dentro, chiuse in fretta lo sportello, e gridò al cocchiere: « Presto, al manicomio, che vi aspettano! ».

È facile immaginare l'impiccio di quei due, quando si videro circondati dagli infermieri, e dovettero far chiamare dei testimoni, per dimostrare che non erano pazzi. Ma capirono che D. Bosco non era fuor di senno come avevano creduto.

Intanto di qui si vede quanto ferma fosse la fiducia di D. Bosco nel Signore. E il Signore volle premiare la costanza del suo servo fedele. D. Bosco radunò ancora una volta i suoi ragazzi nel prato (era il 5 aprile 1846, Domenica delle Palme); ma non sapeva dove li avrebbe potuti radunare la domenica seguente. Pensò di ricorrere a Maria SS., e condusse tutti quei ragazzi alla *Madonna di Campagna* (una chiesa ufficiata dai Cappuccini, lontana due chilometri). Si avviarono dicendo il Rosario e cantando lodi sacre. Or ecco un fatto inesplicabile: al loro arrivo le campane suonarono a distesa, e non si potè mai sapere chi le avesse suonate. Colà D. Bosco parlò a quei ragazzi, e li paragonava a uccelli a cui è stato gettato a terra il nido e li animò a pregare la Madonna, che loro ne provvedesse uno più stabile e sicuro. Alla sera tornarono più numerosi nel prato; ma mentre facevan chiasso e si divertivano, si accorsero che D. Bosco se ne stava tutto mesto e pensieroso in un angolo... La giornata stava per finire, ed egli non aveva un palmo di terra dove radunare i suoi figli! Ma la sua preghiera era stata esaudita: quei giovani non dovevano rimanere abbandonati. Mentre era così angustiato, gli si avvicinò un buon uomo, che gli disse che se voleva prendere in affitto un casolare con tettoia là vicino, avrebbe potuto averlo. Andò subito D. Bosco a vedere il luogo, trovò che gli conveniva, parlò col padrone, trattò del prezzo e delle condizioni, e con l'anima santamente rallegrata, ritornò ai giovani, per annunziare a loro il sito da radunarsi la domenica seguente 12 aprile. Fu un momento

di commozione, anzi d'indescrivibile entusiasmo, una scena veramente degna di essere tramandata ai posteri.

D. Bosco disse alcune parole sul felice esito del pellegrinaggio alla Madonna di Campagna, e poi invitò tutti a recitare il santo Rosario. Fu quella la preghiera della riconoscenza verso la celeste Madre, che così presto li aveva amorosamente esauditi.

ss

---

---

## CAPO XIV.

### **L'Oratorio — I primi maestri di D. Bosco — Sue norme pratiche.**

Finalmente D. Bosco aveva trovato un luogo per i suoi giovani, un luogo stabile e definitivo, che si chiamò sempre *l'Oratorio*.

Ma questo Oratorio com'era? Una legnaia, che da un lato non aveva che poco più di un metro d'altezza.

Quando Don Bosco la visitò la prima volta dovette far attenzione per non rompersi la testa. Per pavimento aveva il nudo terreno, e quando fosse piovuto, l'acqua sarebbe penetrata da ogni parte, e vi avrebbe formato come un laghetto da andarvi in barca. D. Bosco sentì correre tra piede e piede grossi topi, e sul capo svolazzare gufi e pipistrelli. « Qui sarà il sito dove faremo la chiesa, diceva tra sè D. Bosco. Sarà per ora umile come la capanna di Betlemme ». Ma in una settimana tutto si trasformò. Furono chiamati operai per scavare e trasportare terreno; muratori per rompere e innalzare muraglie, falegnami per far palchetti, e non bastando, vi posero mano D. Bosco, i ragazzi e l'antico proprietario. Cosicchè al mattino del 12 aprile 1846, solenne giorno di Pasqua, il locale era in ordine. D. Bosco vi fece trasportare le panche che erano depositate al Rifugio; poi, con l'autorizzazione dell'Arcivescovo, benedisse e dedicò al culto divino in onore di S. Francesco di Sales il modesto edificio e vi celebrò pel primo la S. Messa, alla quale assiste-

vano i ragazzi dell'Oratorio e anche altre persone, che ammiravano lo zelo del buon sacerdote. A quei giovani pareva una gran cosa avere una chiesetta per loro, e non dovere andare a cercare una chiesa or qua e or là.

Ma D. Bosco li animava a sperare di meglio, e diceva: « Se voi, o miei figli, avrete pazienza, vedrete quanto di meglio farà il Signore. È lui che vuole l'Oratorio, e lo farà bello, grande, con bei portici... ». A me diceva diverse volte D. Savio Ascanio, che venne all'Oratorio prima del 1850: « Al sentire Don Bosco, che ci parlava con tanta esattezza di descrizione del suo futuro Oratorio, io me lo figuravo proprio tale quale ora si vede. Se fossi stato architetto l'avrei fatto proprio in questa maniera ».

Mentre però si occupava a dare stabilità all'Oratorio festivo, si sviluppava il pensiero di provvedere libri adatti e conformi al bisogno dei tempi. Egli pertanto aveva composto e poi pubblicò un compendio di *Storia Sacra*, un altro di *Storia Ecclesiastica*, poi il libro di pietà *Il Giovane Provveduto*, ecc. Ove prendeva il tempo? Sovente alla sera, dopo aver dato addio a' suoi giovanetti, e dopo aver passata la giornata a confessare e a predicare, si ritirava in camera, e lavorava senza badare alla sua salute. Ci diceva che più d'una volta egli dovette lavorare varie notti di seguito sino alla mattina seguente. E anche allora si alzava per celebrare la S. Messa di buon mattino.

Nel nuovo locale si cominciarono subito le scuole serali e domenicali. Da principio si facevano, per mancanza di spazio, in cucina, in sacristia, persino nel coro della cappelletta. In vista di ciò, sebbene privo di mezzi, appoggiato alla divina Provvidenza, egli domandava e prendeva a pigione le camere attigue all'umile casetta di allora, di mano in mano che scadevano i primi affitti. Il Signore lo chiamava a santificare quei luoghi, dove prima d'allora regnava il vizio: al regno di Satana succedeva il regno di Dio.

Usava poi una singolarissima industria, per formarsi dei maestri, che l'aiutassero in queste scuole. Siccome non aveva ancora nè preti nè chierici a sua disposizione, così egli tra i giovani più grandicelli, che frequentavano l'Oratorio festivo, e che si accorgeva che erano di maggior ingegno e desiderosi di un'istruzione più estesa per crearsi una miglior posizione

in società, ne scelse un discreto numero, e in ore opportune si mise a insegnar loro (gratuitamente, s'intende) il latino, il francese, l'aritmetica, ecc. Ma ciò faceva col patto, che alla loro volta venissero ad aiutarlo nell'insegnare il Catechismo e nel fare la scuola serale e domenicale ai loro compagni. La prova costò a D. Bosco molte fatiche e sudori, ma riuscì magnificamente, e i maestri così formati, non solo gli furono di grande aiuto nell'istruire gli altri giovanetti, ma in appresso divennero uomini capaci, utili a se stessi e al loro prossimo.

Col desiderio di promuovere sempre più l'esattezza e l'ordine, la pietà e il buon costume tra i giovani dell'Oratorio, compose un regolamento pieno di soavissime leggi, pel contegno da tenersi da essi e dai loro assistenti e maestri, pel compimento delle pratiche di religione, pel regolare intervento al Catechismo e alle scuole. Stabili pure la Compagnia di S. Luigi con alcune regole, rivedute e approvate dall'Arcivescovo Frasoni, secondo le quali dovevano i soci accostarsi ogni quindici giorni alla Confessione e Comunione, fuggire i cattivi compagni e i discorsi osceni, animare gli altri alla virtù, usar diligenza nei propri doveri, prestar esatta ubbidienza ai parenti e agli altri superiori, e in fine usare vicendevole carità, soprattutto in caso di malattia. Di ciò non pago istituì feste e processioni religiose mensili, e l'Esercizio di Buona Morte per ogni prima domenica del mese. Tutto ciò non solo allo scopo di onorar Dio e i Santi suoi, ma qual mezzo assai acconcio ad eccitare i giovanetti a confessarsi e comunicarsi sovente, e per far loro concepire alta stima e sincero amore alla Religione Cattolica.

---

---

## CAPO XV.

### **Malattia e guarigione di D. Bosco — Va in convalescenza a Castelnuovo — L'incontro coll'assassino — Corrispondenza d'affetto tra D. Bosco e i giovani.**

Se l'anima di D. Bosco aveva una forza eroica, il suo corpo però era fatto di carne e ossa, e la sua resistenza aveva un limite. Le fatiche, le veglie, i continui strapazzi lo ridussero in uno stato di estrema debolezza. Una domenica, tornato dall'Oratorio all'Ospedaletto (dove alloggiava) fu colto da uno svenimento, e si mise a letto. E subito gli si manifestò una bronchite con tosse violenta, di modo che dopo otto giorni era in fin di vita. Il suo grande amico Teol. Borel gli portò il S. Viatico: da Castelnuovo vennero sua madre Margherita, e il fratello Giuseppe, per vederlo ancora una volta.

Ma chi può dire i segni di affetto che gli diedero i ragazzi dell'Oratorio? Allora si vide quanto gli volevano bene! Chi pregava, chi digiunava, chi faceva voti al Signore.... E le preghiere di quei giovanetti ben meritavano di essere esaudite.

Una notte, che si temeva fosse l'ultima per il caro ammalato, il Teol. Borel lo invitò a chiedere al Signore la guarigione. D. Bosco era rassegnato e pronto a morire, ma per compiacere l'amico accondiscese a pregare così: *Signore, se così vi piace, fatemi guarire.* Subito dopo prese sonno, e al

mattino, quando si svegliò, non aveva più nulla. I due dottori che vennero a vederlo, e credevano di trovarlo morto, gli dissero:

— Caro D. Bosco, vada pure a ringraziare la Madonna, chè ne ha ben donde.

Quando i giovani dell'Oratorio seppero che D. Bosco era fuor di pericolo, fu un tripudio indescrivibile, che aumentò ancora quando fu loro annunziato che egli veniva all'Oratorio: gli corsero incontro all'Ospedaletto, e i più robusti vollero risparmiargli la fatica portandolo come in trionfo, adagiato in un seggiolone. Intanto altri avevan comprato fiori e ne avevano cosparsa tutta la strada. Le rivendugliole di Porta Palazzo, meravigliate di tanti giovanetti, che venivano a comperar fiori, domandavano per qual santo, e per qual festa. «Che santi! Che santi! È per D. Bosco, si diceva, che viene all'Oratorio. Fu ammalato a morte e oggi ritorna...

— Chi è D. Bosco?

— È quel prete che raduna tanti ragazzi e li sa istruire così bene.

— È stato ammalato?

— Assai, assai; ma oggi viene all'Oratorio e facciamo una bella festa ».

È la grata notizia si diffondeva all'intorno.

È D. Bosco giungeva all'Oratorio accompagnato da tutti quei giovanetti e da tante altre persone accorse alle loro grida di « Evviva ». Entrato in chiesa, volle parlare; ma poi, dopo aver detto che la sua vita sarebbe stata tutta per loro, e che li ringraziava delle preghiere, che avevano fatte per lui, sorpreso dalla commozione e dalla debolezza, dovette tacere; tentò di parlare il Teol. Borel e dovette fare lo stesso... Allora un giovanetto dal fondo della chiesa intonò il *Te Deum*, e, seguitato da tutti, si terminò col dare la benedizione. Quello fu un giorno di gioia inesprimibile.

Nel mese di agosto, meglio rinfrancato nella salute, partì da Torino per andare a terminare la convalescenza nel suo paese nativo, a Castelnuovo. Appunto in quel tempo gli avvenne il fatto seguente. Verso il cader di un giorno, che egli era andato a passare a Capriglio, patria di sua madre, se ne ritornava tranquillamente a casa. Era per mettere il piede entro un boschetto, quando è scosso da una voce tremenda,

che gli grida: « O la borsa, o la vita! ». Chi aveva pronunziato queste parole teneva tra le mani un falchetto, e pareva, brandendolo in aria, disposto a eseguire la minaccia. D. Bosco, riavutosi un po' dal primo sgomento, gli rispose: « Amico, nè una cosa nè l'altra.

— Meno ciancie! mi dia la borsa, o...

— È tu, che cosa faresti a D. Bosco? Saresti capace di togliergli la vita? Sono queste le tue promesse? ».

D. Bosco poté parlare così, perchè scoperse in quel disgraziato uno che era stato in prigione a Torino, e che aveva soccorso nelle sue necessità spirituali e materiali.

Quell'individuo riconosciuto ora il suo errore, lasciò cadere il falchetto per terra, e battendosi convulsivamente la fronte, gli cadde in ginocchio davanti, esclamando: « D. Bosco, mi perdoni! ».

— Sì, sì, ti perdono. Ma pensa che con Dio non si scherza.

— Sono infelice, ecco tutto. Fui liberato l'altro giorno dalla prigione... Me ne andai a casa; ma nessuno più mi volle ricevere. Anche mia madre mi voltò le spalle. Tutti mi dissero: « Va là, qui non è più la casa dei tuoi. Tu l'hai disonorata ». Che fare? Sono due giorni che non mangio... Spinto dalla fame...

— Assalisti D. Bosco, nevvvero?

Alla memoria di questo attentato, quel poveretto si sentì di nuovo come sopraffatto dall'angoscia, diede in dirottissimo pianto, e tra sè esclamava: « Sei un vero birbante, non ci sarà più pace per te!

— È perchè? gli disse D. Bosco.

— Come vuole mai che io possa goderla in questo mondo? Il ricordo di questo giorno mi sarà sempre piantato nella memoria. Non avrò più pace!

— La vuoi subito la pace? Te l'ho data tante volte in carcere, e ora te la darò che sei libero. Vieni con me ».

Andò a sedersi su di una pietra lì vicino, conducendo per mano l'assassino pentito; lo fece inginocchiare, e lo confessò. Dopo pregarono un poco insieme, e poi D. Bosco gli disse: « Ora verrai con me ». Si alzarono, e di là discesero nella valle per rimontare alla casetta paterna di D. Bosco, che ormai pel suo ritardo incominciava a inquietare i suoi. Quando finalmente lo videro, fecero un po' di festa, dicendo: « Teme-

vamo che ti fosse accaduta qualche disgrazia! Non darci più queste inquietudini...». E D. Bosco sorridendo: « Ho trovato questo mio amico, e ci siamo fatti buona compagnia. Ecco perchè ho ritardato. Avevamo tante cose da dirci! Stasera cenerà con noi ». Invece quell'altro avrebbe voluto andarsene: pareva che ogni parola di D. Bosco fosse per lui un coltello al cuore. Aveva pianto e continuava a piangere, e insisteva per andarsene via, quasi per togliersi alla vista del suo peccato. Ma D. Bosco lo teneva stretto per mano; lo introdusse in casa, lo fece sedere alla sua tavola, cercò mille modi per consolarlo. Il poverello prese solo poca minestra, che mescolò proprio colle lagrime, e non fu possibile fargli accettare un po' di pietanza nè un gocciolo di vino. Piangeva, ed esclamava guardandolo con gli occhi pietosi: D. Bosco! Quei di casa non sapevano spiegarsi l'enigma, e siccome avevano avuto occasione di conoscere altre volte quell'uomo, non potevano capacitarsi di tal cambiamento. Recitò con loro le preghiere, andò nella cameretta a lui destinata, ma non si coricò, passando tutta la notte in continua veglia. Ciò si seppe dal fratello di D. Bosco, perchè avendolo riconosciuto, gli era nato il sospetto che finisse per fare qualche sorpresa, e desse anche il fuoco. Ma non fu nulla di tutto ciò. Alla mattina assistette più calmo alla Messa in cappella; e accettò un po' di colazione che parve gli facesse buon pro. D. Bosco per compiere l'opera, sicuro della sua conversione, gli aveva preparato una lettera pel parroco, ove gli raccomandava quel poveretto. Per tale via fu introdotto di nuovo in casa, fu accolto come figlio e fratello; e quel poco che visse, bastò per edificare tutti col suo cambiamento.

D. Bosco poi, anche allora che se ne stava a casa sua, non dimenticava i suoi ragazzi di Torino. Ma anche questi pensavano sempre a lui: e non bastava che ricevessero notizie e lettere da lui: volevano vederlo! E sebbene la distanza da Torino a Castelnuovo sia di almeno trenta chilometri, molti di quei giovani si riunivano in comitive, e andavano, a piedi, a trovare il loro padre fin là. E insistevano sempre più perchè tornasse a Torino.

— O lei ritorna a Torino, dicevano, o noi trasporteremo l'Oratorio qui!

D. Bosco li consolò assicurandoli che sarebbe tornato

presto; e tornò davvero a Torino dopo tre mesi di riposo a Castelnuovo. Veramente gli amici lo consigliavano a prendersi qualche anno di riposo. Ma a lui pareva che il Signore lo chiamasse a lavorare subito per i suoi giovanetti, e anche D. Cafasso e l'Arcivescovo approvarono la sua generosa risoluzione. Si dispose dunque a ritornare a Torino, ma non ci tornò solo, come vedremo.

ss

## CAPO XVI.

### **D. Bosco e sua madre in Valdocco — L'Ospizio — Le scuole — L'Arcivescovo alla festa di S. Luigi — Un secondo Oratorio — Difficoltà e attentati.**

D. Bosco, abbiamo detto, non tornò solo a Torino. Ormai gli conveniva alloggiare non più all'Ospedaletto, ma nel luogo stesso del suo nuovo Oratorio, che sorgeva in quella parte di Torino che si chiamava Valdocco. Ma non poteva, per tanti motivi, starci da solo: ci voleva una persona, seria e di coscienza, che badasse alla casa... Il suo parroco D. Cinzano lo consigliò a prender seco sua madre. D. Bosco non voleva, perchè amava e venerava sua madre, e non gli pareva giusto invitarla a fare una vita di fatiche e disagi, a far quasi la serva. Eppure, come fare? Dopo averci pensato, disse fra sè:

— Mia madre è una santa, e quindi posso farle la proposta.

La buona Margherita comprese tutta la gravità del sacrificio, ma conchiuse dicendo:

— Se ti pare che una tal cosa possa piacere al Signore, io son pronta a seguirti.

È i due pellegrini vennero a Torino il 3 Novembre 1846: D. Bosco aveva con sè il breviario, un messale, e alcuni quaderni; sua madre portava un canestro con biancheria e alcuni oggetti più indispensabili. I nostri missionari della Patagonia e della Terra del Fuoco, avranno sempre in D. Bosco un bel modello da imitare.

Appena entrata nel nuovo alloggio, Margherita si accorse che mancava ogni cosa; ma non si perdettesse di coraggio. Già fin dal primo arrivare avevano avuto un segno che la Provvidenza vegliava su di loro: il teol. Giovanni Vola vedendo D. Bosco privo di tutto, e non avendo altro in tasca, gli regalò l'orologio. Ma la generosa Margherita, se volle tirare avanti, dovette farsi venire il suo antico corredo da sposa, e vendere tutto. E, con l'aiuto della Provvidenza, non solo si potè continuare a prendersi cura dei ragazzi poveri, dando loro pane e minestra, ma si potè dar mano a un'opera nuova.

D. Bosco aveva incontrato dei giovani così abbandonati, che per salvarli dai pericoli bisognava trovar loro un alloggio: insomma, era necessario aprire un *ospizio*. La carità è coraggiosa, spera tutto; e D. Bosco aprì anche l'ospizio, confidando nella Provvidenza, e non si lasciò spaventare dalla prima prova fallita. Infatti i primi a cui diede alloggio furono una dozzina di giovinastri, che, messi a dormire nel fienile, se la svignarono di buon mattino, portando via lenzuola e coperte. Ma vennero presto altri che ben meritavano la carità di D. Bosco e di *mamma Margherita* (così fu poi sempre chiamata dai ragazzi la madre di D. Bosco; e avevano ragione di chiamarla *mamma!* Il primo ricoverato fu un povero orfano, forestiero (della Valsesia), rimasto senza lavoro e senza denaro. Il secondo era orfano di padre; il giorno prima aveva accompagnato al cimitero sua madre, e il padron di casa l'aveva cacciato via perchè non aveva pagato l'affitto. E altri e poi altri se ne aggiunsero, fino a raggiungere il numero di parecchie centinaia. E a migliaia dovevano poi essere raccolti negli ospizi che D. Bosco aperse in seguito.

Ricordo volentieri che al primo giovane ricoverato *mamma Margherita* preparò con le sue mani il letticciuolo, in cucina, e prima che si mettesse a letto gli disse alcune amorevoli parole di ammonimento intorno ai doveri di un giovane cristiano. E in tutti i collegi di D. Bosco è rimasto l'uso che il Direttore, dopo le preghiere della sera, faccia agli alunni un breve sermoncino.

Intanto, avendo un sito stabile, anche l'istruzione fu più regolare, e si ottennero risultati consolantissimi. Desideroso che i suoi allievi dessero un pubblico saggio di quanto avevano imparato, sia sulla Storia Sacra, sulla Geografia della

Palestina, sul Sistema Metrico e sul Catechismo, invitò nella primavera del 1847 ad assistervi parecchi personaggi, che godevano assai fama. Tra gli altri vennero il Teologo Baricco, consigliere comunale di Torino, e il professore teologo Rayneri dell'Università di Torino. Non bisogna dimenticare che, nel desiderio di far vedere come doveva essere il vero insegnamento, cioè cristiano, non mancò di invitare anche l'Abate Aporti e il Conte Boncompagni, che in quei giorni cominciavano a levar fama di sè con teorie non sempre favorevoli alla religione. Questi personaggi interrogarono gli allievi sulle materie proposte, rimasero soddisfatti delle loro risposte, applaudirono al loro esperimento, lasciando ai migliori di essi premi e ricordi.

Dopo queste visite si parlò in Municipio delle scuole serali dell'Oratorio, e s'incaricò una Commissione speciale per verificare se i risultati che si decantavano erano reali o esagerati. Questa Commissione se ne partì piena di ammirazione, e vedendo che D. Bosco avrebbe avuto bisogno di un sostegno da parte dell'Autorità Municipale, gli fu assegnato un sussidio annuo di trecento lire, ch'egli percepì sino al 1878. Piace ricordare che sul suo esempio, il Municipio istituì scuole serali per gli operai, che in breve tempo si propagarono in tutte le principali città del Piemonte e dell'Italia.

Per promuovere maggiormente lo spirito di pietà e di disciplina, D. Bosco fondò con universale gradimento la Compagnia di S. Luigi. Per essa studiò e compose alcune poche ma sugose regole, che gli sembrarono più adatte, e poi le presentò all'Arcivescovo, perchè esaminasse, e se le credeva degne, le approvasse. Intanto sorsero nuove difficoltà da parte di chi si credeva leso ne' suoi diritti, e D. Bosco le superò coll'aver ottenuto per iscritto dall'Arcivescovo l'approvazione dell'Oratorio, e l'autorizzazione di ammettere alla prima Comunione e alla Cresima i giovani che lo frequentavano, e che inoltre colla Comunione fatta nella cappella dell'Oratorio potessero i giovani soddisfare al precetto pasquale. Quasi a complemento dei suoi favori, il Signore dispose che quel venerando Pastore, a cui si cominciava a tessere dai tristi quella corona di spine, che finì coll'esiglio, accettasse l'invito di venir a vedere co' suoi occhi l'opera, che finora aveva approvato e benedetto per la gran fiducia che

aveva in D. Bosco. Nulla fu risparmiato da D. Bosco e da' suoi giovanetti, per rendere la festa più splendida che si potesse. Ma non si potè elevare la volta della piccola cappella; e perciò Mons. Fransoni, salito in una specie di sedia episcopale improvvisata, colla sua mitra in capo, non avendo chinata la testa, diede nel soffitto un colpo che quasi gliela fece cadere. Arguto come era quel venerando uomo, lasciò sfuggire un modesto sorriso, e mormorò sotto voce: « Bisogna usar rispetto a questi giovani e predicar loro a capo scoperto »; e così fece. E un giorno dalla città di Lione, quando si preparava l'attuale cappella dell'Oratorio di S. Francesco scriveva a D. Bosco: « Procuri per altro di farla abbastanza alta, affinchè non abbia più a levarmi la mitra per predicare ».

L'opera benedetta da Dio prosperava, e i giovani di festa in festa aumentavano di numero da non poter più stare in cappella, e neanche in ricreazione senza gravissimo incomodo. Molti di essi venivano dalla più lontana parte della città, e fecero vedere la necessità di aprire un secondo Oratorio. E D. Bosco, sentito il parere dell'Arcivescovo, aprì il nuovo Oratorio vicino a Porta Nuova, e lo dedicò a S. Luigi. E annunciando ai giovani questo fatto, si servì di questo bel paragone: « Miei cari figliuoli, quando le api si sono moltiplicate di troppo in un alveare, una parte di loro ne esce, costituisce una nuova famiglia, e vola ad abitare altrove. Come vedete, qui siamo tanti da non sapere più dove voltarci. Nella medesima ricreazione di tratto in tratto or l'uno or l'altro è sospinto, cacciato a terra, e ne porta insanguinato il naso. In cappella poi siamo pigiati come le acciughe. Allargarla a colpi di schiena e di spalle non ci conviene, chè potrebbe caderci addosso. Che faremo dunque? Noi imiteremo le api; formeremo una seconda famiglia, andremo ad aprire un secondo Oratorio ».

Pareva la cosa più facile, ma il diavolo, nemico d'ogni bene, non lo volle lasciare in pace. Sorsero difficoltà senza fine, che tutte superò D. Bosco con la pazienza e con la certezza che il Signore l'avrebbe aiutato. Cominciarono le lavandaie, che abitavano in quel sito, perchè temevano di dover sloggiare. Ma quelle non dissero che parole, e confortate dalle promesse, che D. Bosco si sarebbe impegnato a far buoni i loro figli, si acquietarono.

Più aspre furono le difficoltà mosse dai Valdesi. Questi eretici, dopo che all'approssimarsi dei nuovi tempi ottennero il decreto di emancipazione, si stabilirono più numerosi in Torino, tennero pubbliche conferenze, spargendo i loro esiziali errori. Come luogo acconcio ai loro disegni, andarono a fondare una loro congrega non lungi dall'Oratorio di San Luigi. Dapprima cercarono con le burlle, colle lusinghe e col danaro, di trarre i giovani nelle loro reti, poscia eccitarono dei monelli a prendere a sassate quelli che intervenivano all'Oratorio, e finalmente vennero anche alle minacce e agli attentati. Una domenica, mentre D. Bosco spiegava il catechismo in coro ai più adulti, partì dal finestrino lì accanto un colpo di arma da fuoco: la palla sfiorò la veste di D. Bosco, e andò a battere contro il muro. Ma l'uomo di Dio era pronto a tutto: continuò a fare come prima, e anche i suoi giovani, a dispetto degl'inviti e delle minacce di quei nemici della fede, continuarono a frequentare l'Oratorio. Questo Oratorio esiste tutt'ora, annesso all'ospizio e alla chiesa di S. Giovanni Evangelista, che sorgono in parte sul primitivo terreno.

un un  
un

---

---

## CAPO XVII.

**Mezzi per tenere in vita gli Oratori — Gli esercizi militari — La scuola di musica — Le sacre funzioni — La festa di S. Luigi — L'affetto al Papa e l'obolo di S. Pietro — La guerra del 1848-49.**

S. Paolo, l'apostolo delle genti, dichiara che, fin dove glielo permetteva la legge di Cristo, si adattava a tutti: era giudeo coi Giudei, pagano coi pagani (in tutto ciò che non era peccato): e tutto questo perchè? *Ut omnes facerem salvos*: per salvare tutti! E i santi son tutti così: pur di salvare anime, fanno di tutto. Ora anche D. Bosco, vedendo l'entusiasmo per la guerra d'indipendenza, aveva infuso nella gioventù uno straordinario entusiasmo per gli esercizi militari, pensò di procurare ai suoi ragazzi anche questo svago. E la Provvidenza gli venne in aiuto.

Un suo allievo degli anni passati aveva fatto il bersagliere; e ora, venuto all'Oratorio, fu ben contento di addestrare quei giovani agli esercizi militari, con bastoni e fucili senza canna, ottenuti dal Governo. Una volta in una delle loro battaglie, i vincitori si spinsero fin dentro l'orto di Mamma Margherita, e lo devastarono. Il generale (che era il suddetto bersagliere, Giuseppe Brosio) rimase tutto mortificato, ma D. Bosco gli fece animo, e spiegò alla buona Margherita che non s'era fatto apposta.

Un altro mezzo per attirare i giovani era la musica, vocale e strumentale: per questa parte trovò un grande aiuto prima

nel Canonico Luigi Nasi e poi in D. Michelangelo Chiattellino. E sovente i figli dell'Oratorio si univano ai più celebri maestri di quel tempo, e si facevano ammirare per la loro abilità e perfezione nell'eseguire pezzi assai difficili di musica.

Ma soprattutto s'industriò per rendere attraenti le sacre funzioni. Nei venerdì di marzo faceva fare ai suoi giovani la *Via Crucis*; il solo contegno di D. Bosco bastava a tener luogo d'una predica. E la predica domenicale, perchè non si annoiassero, cominciò a farla in forma di dialogo con il Teol. Borel. Il giovedì santo poi condusse i giovani a visitare in forma pubblica i Ss. Sepolcri, e alla sera volle compiere, per la prima volta, la lavanda dei piedi a dodici poveri giovanetti. Com'era commovente vedere D. Bosco prostrato ai nostri piedi, girare dall'uno all'altro, versarci sopra un po' di acqua calda, baciarli, e passar oltre, con una umiltà da richiamare alla mente quella del divin Redentore!

Un altro mezzo con cui cercò di affezionare i giovani all'Oratorio fu quello di celebrare con solennità le feste, specialmente quella di S. Luigi. Per avere maggior concorso fissò, per quell'anno, la festa di S. Luigi al 29 giugno, solennità di S. Pietro e Paolo, e preparò i giovani con pratiche particolari. La festa fu annunciata dallo sparo di mortaretti; solennissima riuscì la processione, a cui presero parte personaggi ragguardevoli: basterà nominare il conte Camillo Benso di Cavour con suo fratello, marchese Gustavo. Così D. Bosco riuscì a tenere i suoi giovani lontani da tanti pericoli, e a infondere nei loro cuori l'amore alle pratiche religiose. Con questo amore alla pietà impararono da lui anche l'affetto verso il Capo della Chiesa, che era allora Pio IX. E ne diedero una bella prova. Quando l'augusto Pontefice, per i torbidi provocati in Roma da' suoi nemici, dovette fuggire a Gaeta, nacque fra i buoni cattolici l'opera detta *Obolo di S. Pietro*, con lo scopo di sovvenire il Padre comune. Ebbene, D. Bosco invitò i suoi giovani a contribuire anche loro come potevano, e quei poveri ragazzi misero insieme trentatrè lire, che furono spedite al S. Padre. Pio IX rimase profondamente commosso da quella dimostrazione di affetto filiale, e fece spedire a quei giovanetti una corona ciascuno. E D. Bosco distribuì una domenica, con grande solennità, il dono del Papa ai giovanetti dell'Oratorio.

Parve quest'atto di ossequio così importante, che lo stesso Rohrbacher nella sua *Storia Ecclesiastica* lo volle registrare. Anzi dopo aver raccontato alcuni slanci commoventi di povera gente verso il bisognoso Pontefice, fece precedere queste parole al fatto che riguarda l'Oratorio di D. Bosco. « Più grande ancora è il fatto di certi giovani poverissimi e artigiani di professione, che, economizzando tutti i giorni qualche soldo, pervennero a mettere insieme la piccola somma di trentatrè franchi e la mandarono ai Capi dell'associazione con una lettera da intenerire » (1).

Somma eguale e accompagnata quasi dalle stesse circostanze fu raccolta nell'Oratorio di S. Luigi Gonzaga

L'Oratorio passò alcuni momenti assai difficili, e per superarli D. Bosco ebbe da usare tutta quella prudenza che Dio gli comunicava. Nel 1848 ci furono molte pubbliche dimostrazioni, alle quali si sarebbe voluto che partecipassero i suoi giovanetti. Egli, prudentemente vi si oppose, perchè si era accorto che, *se voleva fare un po' di bene, doveva mettere da banda ogni politica*: così diceva egli stesso a Mons. Bonomelli. Quando poi fu dichiarata la guerra nel 1848, e il Re Carlo Alberto partì per mettersi alla testa dell'esercito, molti di quei giovanetti, che erano stati dei primi a frequentare l'Oratorio, dovettero partire per la guerra. Egli, come padre affettuoso, li raccolse insieme, e diede a tutti salutari consigli, assicurandoli che si sarebbe pregato per loro. Ed essi gli scrivevano sovente, e facevano voti di ritornar presto a Torino al loro caro Oratorio. E quando poterono finalmente ritornare a Torino, uno dei primi passi che essi fecero fu verso l'Oratorio. E molti tornarono col grado di caporale, sergente e qualcuno anche di ufficiale. E non era poco allora per poveri artigiani.

Che festa si faceva al loro ritorno! D. Bosco intanto teneva loro dietro colla carta geografica, segnava i posti delle battaglie, puntando degli aghi qua e là, e poi ci spiegava le notizie dei compagni lontani. Il pensiero dei pericoli, l'affetto che li legava vicendevolmente si manifestava in fare più atti di religione, perchè il Signore li volesse ridar presto alle loro famiglie e ai loro amici dell'Oratorio. I giovanetti special-

(1) Volume XV, ed. sesta ital., lib. 91, pag. 558.

mente più adulti, infervorati da D. Bosco, quasi tutte le domeniche venivano a fare la santa comunione per i compagni soldati. E con quanto affetto ne aspettavano le notizie! E se D. Bosco annunciava d'aver ricevuto lettere, o direttamente, o per mezzo dei parenti, si faceva subito un gran silenzio d'attorno per sentire tutto. Ora si piangeva alla narrazione delle loro fatiche e ora si godeva; ma quando nel 1849 si seppe la disfatta di Novara, tutti si mostrarono tristi alla pena che si manifestò sulla fronte di D. Bosco, specialmente per la sorte toccata al Re Carlo Alberto che aveva abdicato. D. Bosco e i giovanetti ricordavano come egli li aveva beneficiati e protetti, allora soprattutto quando il Vicario di Torino minacciò la chiusura dell'Oratorio.

---

---

## CAPO XVIII.

### **Un terzo Oratorio — L'Amico della Gioventù — La formazione del clero — Gli Esercizi spirituali.**

Malgrado queste e altre difficoltà di quei tempi, continuava per la grazia di Dio l'intervento sempre più numeroso di giovani all'Oratorio. Ora D. Bosco, per dar comodità a tutti, credette bene di aprire un terzo Oratorio, nel quartiere chiamato Vanchiglia, e lo intitolò all'Angelo Custode. E siccome cresceva anche il numero dei giovani bisognosi di tutto (molti erano orfani di guerra), pensò a ingrandire l'ospizio, in modo da poter dare ricovero a trenta giovanetti.

E, sempre per far del bene ai giovani, vedendo che la stampa empia e immorale metteva in gran pericolo la fede e i buoni costumi, si mise a pubblicare un giornalino religioso, a cui diede per titolo *L'Amico della Gioventù*; e continuò a stamparlo finchè le circostanze non lo costrinsero a interrompere. Ma trovò poi un altro mezzo, come vedremo, cioè quello di pubblicare libretti popolari in difesa della religione.

Intanto la malvagità dei tempi diede occasione a D. Bosco di compiere un'altra opera importantissima per il bene delle anime. L'Arcivescovo Mons. Frasoni era in esiglio; il Seminario era divenuto caserma: i chierici, le speranze della Chiesa, rimanevano abbandonati a se stessi.

E D. Bosco, sempre pronto a ogni opera buona, invita all'Oratorio tutti quelli che può alloggiare, e fa loro la scuola

di teologia: così per più anni l'Oratorio diventò anche seminario, e non solo per Torino, ma anche per altre diocesi.

Ma il suo zelo per provvedere la Chiesa di buoni sacerdoti lo spingeva a fare di più: non solo accoglieva all'Oratorio i chierici dispersi, ma anche tra i giovani stessi dell'Oratorio cercò d'incoraggiare i migliori ad abbracciare lo stato ecclesiastico. In questo modo pensava che alcuni di essi sarebbero poi rimasti con lui, e lo avrebbero aiutato nel prendersi cura dei giovani. Si mise dunque all'opera, sottoponendosi a una fatica tutt'altro che leggera per istruirli. Chiamati dunque a sè alcuni che gli parevano ben disposti, disse loro: « Io vi farò scuola in queste vacanze » (si era nel 1849) « e, se Dio ci benedice, vi porterò avanti e presto nello studio del latino ». E quei giovanetti non avevano parole per ringraziare abbastanza D. Bosco, e con santa risoluzione gli corrispondevano in modo da fargli nutrire le più belle speranze. Ma un bel giorno, i cinque o sei che aveva cercato di fare simili a sè e secondo la sua mente, allettati dai parenti o dalle lusinghe del secolo, abbandonarono D. Bosco, e non seguirono più la loro vocazione. E D. Bosco cominciò la seconda volta. La sua costanza trionfò; e nel 1850 si videro nel piccolo Oratorio quattro giovani fermi all'altare e preparati a deporre le divise del secolo per indossare quelle del Signore... Ma anche di questi, quantunque alcuni riuscissero preti, nessuno però si fermò all'Oratorio. E D. Bosco cominciò per la terza volta, disposto a ricominciare quante altre volte fosse necessario, con infinito suo disagio, finchè avesse la consolazione di riuscire nel suo intento. E quante fatiche, quante cure industrie, non gli suggeriva la carità per salvare la gioventù! A questo proposito dobbiamo parlare di un'altra sua industria per stimolare i giovani al bene.

Fin dal 1849, conoscendo quanto giovi chiamare alla meditazione delle massime eterne anche i giovanetti, pensò di far dettare una muta di Esercizi spirituali a tutti quelli che frequentavano i suoi tre Oratori, e a quanti altri volessero parteciparvi. A quest'uopo domandò e ottenne in uso la chiesa della Misericordia. Allora pubblicando un apposito Invito Sacro alle porte delle chiese, invitava i parenti e i padroni a voler mandare e lasciar venire i figliuoli o commessi ad ascoltare la parola di Dio alla mattina e alla sera.

L'effetto fu superiore a ogni aspettativa; perchè i giovanetti ritornando a casa diffondevano la buona semenza nelle famiglie e nei loro laboratori, e verso la metà della sacra missione, furono tanti quelli che vi accorrevano, che la chiesa diventava ristretta. Negli ultimi giorni furono presi d'assalto i confessionali, e nel mattino della chiusura la Comunione fu numerosa, divota, solenne. Questo po' di bene fece anche conoscere chi era D. Bosco e quale era lo scopo che si proponeva, e tutti lo stimavano e ne dicevano bene. Non fa quindi stupire, se quasi in questo medesimo tempo il canonico Gastaldi, che fu poi Arcivescovo di Torino, così chiudeva un suo elogio a D. Bosco: « Salve, o nuovo Filippo, salve, o sacerdote egregio. Il tuo esempio deh! trovi molti imitatori in questa città; sorgano da ogni parte sacerdoti a premere le tue orme; aprano de' sacri recinti, dove la pietà si circonda di onesti sollazzi; chè solo in tal modo si potrà guarire la piaga più profonda della società civile: la corruzione dei giovani.

E D. Bosco ebbe occasione di provare sensibilmente gli effetti salutari della sua santa missione. Nel mese di agosto 1850, la plebaglia eccitata dai nemici della Chiesa gridava morte a preti e frati, e un giorno si era avviata a Valdocco per fare una dimostrazione contro D. Bosco. Ma allora uno dei dimostranti, che era stato beneficato da D. Bosco, si levò a parlare, e disse che D. Bosco amava e aiutava i figli del popolo, e che invece di *morte* bisognava gridargli *evviva*. Un altro confermò le parole del primo; e la folla tumultuante si rivolse altrove.

---

---

## CAPO XIX.

### **Società di Mutuo Soccorso — Gli Esercizi spirituali a Giaveno — Visita alla Sagra di san Michele — Va a predicare a Milano — Il bestemmiatore convertito.**

La carità è industriosa: D. Bosco ce ne ha dati esempi continui, dimostrando che, se più di tutto mirava a salvare le anime, aveva pur anche una sollecitudine materna per provvedere alle necessità materiali dei giovani poveri e abbandonati. E ora devo parlare di un'altra sua industria per provvedere al benessere materiale dei suoi giovani. Dopo avere istituita per il bene spirituale la compagnia di S. Luigi, gli venne in mente di fondare tra gli stessi giovani un'associazione che giovasse alla prosperità materiale, e la chiamò *Società di mutuo soccorso*: questa fu poi il germe di tante altre *Unioni di operai cattolici* che sorsero per tutta Italia. I soci pagavano un soldo ogni domenica, e poi, in caso di malattia, ricevevano il soccorso di cinquanta centesimi al giorno.

Ma, come l'anima e il corpo sono inseparabili, così D. Bosco faceva di tutto per provvedere ora al bene spirituale e ora al bene materiale: spesso anzi provvedeva a tutti e due insieme, come quando nel Settembre 1850 condusse i suoi allievi a fare gli Esercizi spirituali a Giaveno. Quei poveri ragazzi, oltre al profitto spirituale, si divertirono un mondo nell'andare e nel venire. Don Bosco aveva disposto ogni cosa per farli stare allegri: da Torino a Rivoli si andò in *omnibus*, e poi per Avigliana a piedi sino a Giaveno. Nulla fu trala-

sciato, perchè la passeggiata riuscisse amena; e D. Bosco secondo il solito accompagnò i giovanetti con il racconto delle più dilettevoli notizie, ora sul castello di Rivoli, e poi su quello di Avigliana, sugli incantevoli suoi laghi, e sul piccolo e divoto Santuario, che sta sulla sponda del lago più vasto, dedicato alla Madonna dell'Annunziata. Ad Avigliana procurò loro lieta refezione presso D. Alasonatti Vittorio, che dopo qualche tempo doveva poi venire all'Oratorio a lavorare con D. Bosco sino alla morte.

Quegli Esercizi, a cui parteciparono anche i giovani del paese, furono una vera benedizione. Uno dei predicatori era lo stesso D. Bosco, il quale diceva di avere imparato allora che ai ragazzi si deve predicare per mezzo di esempi e di paragoni. Terminati gli Esercizi D. Bosco volle procurare a quei giovani, come premio della loro docilità, un'escursione fino alla *Sagra di S. Michele*. La banda musicale di Giaveno li volle accompagnare. Il tragitto per quell'erta salita fu un divertimento de' più deliziosi. Accolti con lieta ospitalità dai buoni religiosi della Carità, custodi del Santuario, poterono passare quella giornata in santa allegria, visitando i dintorni e altre rarità pur degne di particolare menzione. Passate alcune ore di lieti divertimenti, D. Bosco raccolse i suoi fanciulli ai piedi dell'altare, si cantarono le litanie e si impartì la benedizione col SS. Sacramento.

Ricordo con piacere che D. Bosco, che già aveva in animo di scrivere una Storia d'Italia, a uso della gioventù, trovandosi in quel sito, così celebre per la calata dei Franchi al tempo di Carlo Magno, raccolse attorno a sè i suoi fanciulli, e si mise a raccontare i fatti capitati in quei luoghi. I giovani lo ascoltavano con vivissimo piacere; e a questo proposito dobbiamo osservare che in queste gite il più gran piacere dei giovani era sentire D. Bosco; egli infatti, per la sua prodigiosa memoria e per i tanti libri che aveva letti, conosceva con precisione la storia di tutti i paesi, di tutti i Santuari, di tutti i castelli per dove si passava, e sapeva anche un'infinità di racconti ameni e edificanti. Così quei giovani ricavarono da quella gita ogni sorta di vantaggi, per l'anima, per la mente, e per il corpo. E D. Bosco molte altre volte procurò ai suoi giovanetti questi svaghi così sani e così benefici.

Intanto venne l'ora di partire, e malgrado la gran distanza, si arrivò a Torino in un'ora ancor discreta. A ricordo di quei giorni tanto memorabili, mi pare che si possano ripetere le belle parole di Don Bosco: « Miei cari, vi raccomando si reciti un'*Ave Maria* ogni giorno per ottenere la grazia che niuno di quelli che hanno fatto questi Esercizi abbia da perdersi. Che piacere non sarà mai quando potremo fare tutti insieme le nostre belle passeggiate sugli amenissimi colli del Paradiso! ».

Molte cose disse per via a sollievo de' suoi figliuoli, ma piacque fra tutte il racconto di una graziosa avventura, che gli succedette un giorno che andava a Rivoli. Egli non pòteva star entro all'*Omnibus*, per i suoi incomodi di salute, epperchè il più delle volte si metteva di fuori in alto o accanto al vetturino. Difficilmente stava in silenzio: aveva sempre le più belle cose da dire, che ora edificavano ora istruivano, e sempre piacevano. Or avvenne, che avendo appiccato subito discorso col vetturino, s'accorse che questi bestemmiava senza misura. Ora che fece D. Bosco? Ecco come egli ci raccontava il fatto: « Sopportai per due o tre minuti, limitandomi a dire una giaculatoria o levandomi il cappello, e poi gli dissi senz'altro: — Mio amico, vedo che avete una cattiva abitudine e me ne rincresce.

— Che vuole? rincresce anche a me. Ma che cosa farci?

— Che dovete fare? Dovete liberarvene, amico, e a qualunque costo. Sapete pure che la bestemmia è gran peccato.

— Ha un bel dire lei, ma ora che si è avvezzato... come fare?

— Vediamo un poco fin dove arriva la vostra abilità. Vedete questa moneta? Era una pezza da due lire che io aveva tirata fuori dal portamonete e gliela faceva luccicare davanti agli occhi.

— Oh se la vedo! Ma *vedere e non toccare*, sta scritto. A noi non vengono mai di quelle monete bianche. Ancor grazia averne delle nere.

— Ora non sarà più così. Questa sarà vostra, alla sola condizione che vi asteniate dal pronunziare malamente il santo nome di Dio, di qui sino a Rivoli.

— Per tanto poco? Faccia conto di averla già perduta.

— E io sarò lieto di perderla, che sarà per me un vero guadagnarmela, se sarete capace di non più bestemmiare.

Ma, e se bestemmiate? Io mi limito a togliere dalle due lire due soldi ogni volta che avrete a profanare il nome del Signore. — Fu accettato il patto, e ciascuno di noi stava sulle vedette. Ora i cavalli incespicavano, e giù subito un'esclamazione scorretta, ora non ubbidivano nè alle briglie nè alla sferza, e giù nuove bestemmie. Io non facevo che dire: uno, due, tre...

— Ma se non posso! diceva, movendo il capo, e dando giù una buona nerbata ai cavalli, da farci quasi perdere l'equilibrio. Le sue parole divennero più solamente monosillabi e fra i denti. Allora cessai dal contare, e me ne tacqui. Quando finalmente si giunse a Rivoli, malgrado ogni sforzo che egli aveva dimostrato di fare, era ridotto a rigor di termine di dovermi dare quasi due franchi. Quindi è che il vetturino discese dalla carrozza tutto mortificato, e dimenticandosi quasi di domandare la mancia, si preparava a distaccare i cavalli. Io notai questo buon effetto; e mi avvicinai a lui, dicendo: Amico, ecco la moneta che vi aveva promessa. Prendetela e bevete una volta alla mia salute.

— Ma io non l'ho meritata!

— Lo farete in avvenire, non è vero?

— Sì, sì: voglio mettermi, e lasciare questo maledetto vizio.

— E voi riuscirete a lasciarlo; basta volerlo.

— Ma lei chi è?

— Io? io sono D. Bosco.

— Quel prete di Valdocco, quello che raccoglie tanti fanciulli?

— Appunto quello. E verrete a trovarmi? Mi condurrete i vostri figli?

— M'aspetti senz'altro; e grazie del regalo.

E quell'uomo fu di parola. Io che scrivo queste memorie, ricordo d'averlo veduto più volte all'Oratorio. Egli veniva con regolarità ogni otto o quindici giorni, e si sa, per confessarsi da D. Bosco. Dopo qualche tempo cessò dal venire, e seppi che il meschinello era morto da buon cristiano.

---

---

## CAPO XX.

### **Un incontro sullo stradale di Lanzo — Un giovane muratore — Dal ministro Urbano Rattazzi.**

Un giorno venne all'Oratorio quel D. Carlo Palazzolo, che prima di essere sacerdote faceva il servo presso una famiglia di Chieri, e che fu avviato al sacerdozio da D. Bosco, allora ancor chierico, come ho narrato nel capo V (pag. 26). Appena egli si licenziò, D. Bosco ci narrava il seguente episodio: « Voi sapete come io soffro ad andare in vettura. Or avvenne che due o tre anni fa, volendo fare gli Esercizi spirituali nel Santuario di S. Ignazio, vicino a Lanzo, proposi a quel prete, che avete testè veduto qui, che mi volesse tener compagnia per andarci a piedi.

« Volentieri », mi disse, e nel giorno fissato, ci siamo messi per via.

Si era appena fuori di Torino, che si unì a noi due un muratore, che doveva andare a lavorare a Caselle.

Allora si cominciavano a sentire i tempi nuovi, e tutti volevano parlar di politica e di religione. Il buon operaio, trovandosi con due preti si credette obbligato a dirne delle sue, e contro la religione e contro i preti. D. Palazzolo prese fuoco, e con parole vibrato come gli suggeriva il suo gran zelo, rispondeva a quel poveretto, che per difendersi ricorreva a termini poco misurati. Vedendo io che le cose minacciavano di farsi gravi, credetti bene di intervenire per ottenere la pace. Rivoltomi quindi a D. Palazzolo, gli dissi: — Mio caro,

tu tratti un po' ruvidamente questo uomo, perchè lo credi cattivo. È tutt'altro! Non lo conosci ecco tutto. Egli crede che la questione sia in quel modo che gliel'han fatta conoscere certi suoi amici...

È qui, volendo egli di nuovo ripigliare, per richiamare meglio sulla buona via il muratore, che a sua volta non voleva tacere, io dovetti dire a D. Palazzolo: — Abbi pazienza, tu va avanti, lasciami solo con lui, e ce la intenderemo meglio. Così si fece. Egli affrettò il passo avanti, e noi rimanemmo soli. In breve fummo d'accordo in tutto: ammise che era stato male istruito, e che per l'avvenire sarebbe stato più in guardia. Mi ringraziava della carità che gli avevo usata, e diceva che almeno con me se l'era subito intesa. Ma che con quello là...

Allora pensai che si sarebbe potuto venire al sodo dell'argomento, e gli dissi:

— Mio caro, è da molto tempo che non vi siete più confessato?

— Caro D. Bosco, quest'anno non ho fatto Pasqua. Però se avessi trovato un prete come lei...

— È chi vi impedisce che lo facciate adesso?

Si era all'aperta campagna. D. Palazzolo era su su, a vista d'occhio. Non c'era anima viva. Gli additai una pianta dietro a una siepe, e là lo invitai a disporsi per confessarsi. Come era pentito! piangeva come un fanciullo battuto.

Intanto, D. Palazzolo, che di quando in quando si volgeva indietro, fermandosi e guardando, non ci vide più.

Insospettito di chi sa che cosa, rifacendo in fretta la via, con l'anima in gran tempesta, giunse a un punto in cui si fermò tutto meravigliato. Dapprima sentiva sospiri e gemiti, e poi, guardando più fissamente, contemplò questa scena pietosa: D. Bosco seduto sopra una pietra in atto di confessare, e il muratore a' suoi piedi inginocchiato per terra, tutto in lacrime per i suoi peccati.

Stette un momento a contemplare quel religioso spettacolo, e poi, per non guastarlo, continuò la sua via, procurando di aspettarci a una certa distanza.

Dopo brevi momenti ci vide ritornare sulla strada, ma come cambiati! ».

D. Bosco ci diceva, conchiudendo: Ho sempre veduto che

per guadagnare le anime, si riesce molto meglio con un po' di dolcezza che con molta sapienza.

Quel buon prete, commosso di tale conversione, nel separarsi volle quasi domandargli scusa; ma il muratore non lo permise, dicendo, che aveva meritato di peggio.

Così, con la carità e le buone maniere, D. Bosco vinceva le persone più ostinate e si guadagnava la stima e l'affetto di tutti.

Un giorno ci raccontava un nostro compagno, diventato professore e Direttore delle scuole Tecniche di Ivrea: « Io era venuto a Torino per guadagnarci il pane come garzone muratore. Avevo dieci anni!

» Mi era morto il padre, e la madre, poveretta, non aveva di che mantenermi. Mi stampò piangendo un bacio in fronte, e poi mi consegnò a un padrone, che mi doveva condurre a Torino per lavorare. Qui ebbi la ventura di trovare D. Bosco che mi invitò al suo Oratorio. In lui, nella sua carità, ravvisai mia madre. Egli non ci parlava che di Dio, di anima e di eternità, ma ci aiutava anche a guadagnarci meglio il pane della vita. Venni qui a scuola, e imparai a leggere, a scrivere e a fare i primi conti. Un giorno però me la vidi brutta. Avevo portato una secchia di calcina su su al secondo piano. Non so come, inciampai, e ruzzolando giù dai ponti mi fermai a terra. Fui creduto morto. Al ritornar dei sensi mi accorsi che avevo un braccio rotto. Chi sa dirmi gli spasimi sofferti! Fui portato all'Ospedale e lasciato là quasi senza che alcuno pensasse più a me. Oh! c'era D. Bosco! Egli venne a sapere la disgrazia, e verso sera me lo vidi sorridente ai piedi del letto. Mi fece coraggio, mi disse di non temere di nulla e che egli avrebbe provveduto a tutto.

» Da quel giorno mi trovai quieto. Feci sapere alla mamma la mia disgrazia, e nello stesso tempo la carità di D. Bosco. E la mamma, piangendo di consolazione, mi rispose: — Figlio, ringraziamo il Signore che ti ha fatto trovare un padre! — Il braccio non ritornò mai più robusto come era prima, e dovetti lasciare il faticoso mestiere. D. Bosco mi prese con sè, occupandomi in qualche lavoro più leggero, e facendomi un po' di scuola; poi, visto che riuscivo, mi diede tutta la comodità di studiare. E ora, nella scuola e in mezzo ai libri, vado ripensando al bene ricevuto, e rin-

grazio la divina Provvidenza d'avermi fatto trovar Don Bosco.

La carità di D. Bosco era così ardente, che egli parlava con santa franchezza delle cose dell'anima, e faceva così non solamente coi ragazzi, con gli operai, coi contadini, ma anche coi signori, coi nobili, coi deputati e coi ministri di Stato. Ecco per esempio quello che un giorno ci raccontò egli stesso, tutto commosso: « Oggi fui all'udienza del Ministro Urbano Rattazzi. Come dimostrò di voler bene a D. Bosco! Si informò minutamente della vostra salute, come faccio a trovare tante pagnotte per voi, come m'industrio per farvi buoni, e come voi corrispondete. Un mondo di domande, che rivelano un grande amore per D. Bosco e per i suoi figli.

» Io poi, vedendo come egli desiderava di sapere le cose nostre, gliene parlavo con espansione ed affetto. La nostra conversazione fu lunga assai, e io non me ne sarei accorto, se due o tre volte non fosse venuto l'usciera ad avvisare che c'era il Conte X, che attendeva d'essere introdotto, ora, il Commendatore \*\*\* ed il ministro rispondeva sempre: — Aspetti! —

» Finalmente credetti bene di licenziarmi, per non essere forse di peso. Si alzò anch'egli, e fece segno di volermi accompagnarne. — Eccellenza, non s'incomodi, resti...

» Allora il ministro, tutto serio, come mai si era manifestato, mi prende per mano, e mi dice: — D. Bosco, mi dica qualche cosa.

» Lo guardai meravigliato, e poi gli dissi con animo confidente come son solito a fare con voi: — Eccellenza, pensi a salvarsi l'anima!

» Egli stringendomi più forte la mano, abbassò la fronte e pianse come un ragazzo ».

Questo fatto l'ebbi quasi parola per parola anche dal Sig. D. Berto, che fu per molti anni segretario intimo di D. Bosco.

---

## CAPO XXI.

### **Il giovanetto Gabriele Fassio e lo scoppio della polveriera.**

Dopo aver parlato del ministro Rattazzi, voglio parlare d'un giovanetto operaio, del quale D. Bosco si prese una cura speciale per guidarlo nella pietà cristiana. Si chiamava Gabriele Fassio; aveva tredici anni, e imparava il mestiere del fabbro; D. Bosco ne aveva grande stima per la sua bontà.

Ora questo giovanetto si ammalò, e fu ricoverato al Cottolengo, dove poi morì. Negli ultimi giorni di malattia mentre era circondato dai compagni venuti dall'Oratorio a trovarlo, cominciò a esclamare:

— Guai a Torino! Guai a Torino!

I compagni gli domandarono:

— E perchè, guai?

— Perchè è minacciata da un grave disastro.

— E quale?

— Un orribile terremoto.

— Quando sarà?

— Un altr'anno: oh! guai a Torino il 26 aprile!

— Che cosa dobbiamo fare?

— Pregare S. Luigi che protegga l'Oratorio e quelli che vi abitano.

La virtù del giovanetto e l'accento con cui parlava persuasero i suoi compagni che veramente qualche sciagura dovesse accadere; e da quel tempo in poi cominciò l'usanza,

rimasta sempre nelle case salesiane, di aggiungere alle preghiere del mattino un *Pater, Ave e Gloria* a S. Luigi.

E la sciagura temuta venne davvero!

La mattina del 26 aprile 1852 verso mezzodì, non si sa ancora per qual causa, si sentì una terribile detonazione, e comparve per l'aria una nuvola densa di fumo, che copriva gran parte di Borgo Dora. Tutta Torino si scosse all'improvviso e temette una vera catastrofe. Succedette una seconda detonazione più forte e violenta, e allora lo spavento fu generale. Al secondo scoppio si videro lanciati per l'aria travi e pietre di immensa grossezza, come fossero leggerissime paglie.

D. Bosco era fuori dell'Oratorio: a quel fragore, a quello scotimento capì che era scoppiata la polveriera, e corse all'Oratorio col cuore trepidante: tutti erano salvi. Allora corse sul luogo del disastro, dove potè dar gli ultimi conforti a un operaio estratto di sotto alle macerie. Intanto vi erano ancora molti barili di polvere riparati da coperte, e si temeva che prendessero fuoco anche quelli. Allora un soldato coraggioso, il Sacchi, non avendo altro, afferrò il cappello di D. Bosco, e con quello portò acqua per bagnare quelle coperte, e impedire un altro scoppio. Poi giunsero le secchie e le pompe e ogni nuovo pericolo fu scongiurato.

I danni furono immensi, ma Iddio protesse visibilmente l'Oratorio e la vicina Casa della Divina Provvidenza (chiamata anche *il Cottolengo*, perchè fondata dal beato Giuseppe Cottolengo): basterà dire che D. Bosco aveva allora fabbricata una chiesetta per i suoi giovani, e questa non soffersse il minimo danno. Ma torniamo a parlare del giovane Fassio.

Io ho avuto la fortuna di conoscerlo. Ricordo che in un giorno di gran festa all'Oratorio di Valdocco, mentre mi trovavo a discorrere con un compagno, mi vidi passare d'accanto un caro fanciullo un po' più alto di me, ma dal volto composto e affaticato. Un mio compagno, Michele Rua (che fu poi il successore di D. Bosco), me lo indicò, e mi disse:

— Sai chi è quel giovanetto?

— Non lo saprei davvero!

— È Gabriele Fassio, ora ammalato all'Ospedale Cottolengo. D. Bosco ci dice che è il più buono fra quanti sono all'Oratorio.

— Oh! — e cercai di nuovo di fissare gli occhi su lui che mi camminava un poco davanti.

Egli era venuto ancora a vedere D. Bosco, che considerava sempre come padre, era entrato nell'umile cappelletta, aveva pregato un poco e poi se ne tornava dolente all'ospedale. Le infermiere lo lasciavano uscire, perchè si era certi della sua virtù. Non lo vidi più, ma la sua fisionomia, il vivo raggio de' suoi occhi, che parevano manifestare la interna commozione per ciò che vedeva o aveva sentito da D. Bosco, mi rimasero indelebili.

Di lui ho un altro fatto da raccontare. Era un giorno di domenica, e noi stavamo ad ascoltare la santa Messa. D. Bosco celebrava, dopo di aver ascoltate le confessioni di molti giovanetti, che ora si preparavano per la santa comunione. Alla Elevazione tacciono le voci, e si sente solamente il tintinnio del campanello. Tutte le fronti si curvano, tutti adorano Gesù che discende tra noi. Allora appunto si sentì un forte grido di lamento in mezzo a noi. Era il piccolo Fassio, che cogli occhi rivolti all'altare, pareva inconsolabile nel suo dolore. Noi ci siamo scossi, gli si disse che tacesse, ed egli chinò la fronte e ancora tutto lacrimoso stette in silenzio.

Che mai era succeduto?

Ce lo disse egli stesso, quando, dopo la funzione, gli fummo attorno per sapere che cosa fosse stato. « Stamattina, a differenza delle altre volte, giunti all'elevazione, mi sentii portato a fissare i miei occhi sull'altare, mentre il sacerdote alzava l'Ostia. Allora vidi una cosa che mi fece commettere quell'imprudenza, che quasi mi impediva di accostarmi alla santa comunione. Vidi quell'Ostia che D. Bosco sollevava tra le mani, tutta coperta di sangue. Questo sangue mi pareva tanto abbondante, che cadeva giù per le mani del Sacerdote. Che sarà mai? Che vorrà dire? ».

Tutti lo stavamo a osservare, e ci meravigliavamo di sentir lui, che di naturale era così timido, a parlare con franchezza e disinvoltura. Tutti noi facevamo atti di stupore. Ci andavamo dicendo che cosa potesse significare un fatto così straordinario.

In quel mentre venne D. Bosco, e, sentito di che cosa si parlava, soggiunse: « Miei cari figli, bisogna che noi preghiamo per il nostro paese. Quel sangue vorrà forse dire che

molte profanazioni si preparano contro Gesù in Sacramento. Noi per quanto possiamo faremo di tutto per riparare le offese che si fanno a Gesù nel SS. Sacramento, sia col fare buone comunioni, sia col visitarlo, dov' Egli è meno riverito e più abbandonato ».

Qualche tempo dopo, cioè nel 1853, Torino si disponeva a celebrare con grande pompa e divozione il quarto centenario del Miracolo del SS. Sacramento, avvenuto appunto nella nostra città nel 1453; e proprio allora si udirono orribili bestemmie contro Gesù, e si commisero furti sacrileghi: di modo che noi pensammo che Gesù avesse rivelato queste profanazioni a quel santo giovanetto, per invitare lui e noi a offrirgli un'affettuosa riparazione.

SSS

---

---

## CAPO XXII.

### La chiesa di S. Francesco di Sales — I laboratori — Le “ Letture Cattoliche ” — Il “ Grigio ”.

L'opera di D. Bosco, visibilmente protetta da Dio, si andava sempre più sviluppando, sicchè la povera cappella era insufficiente a contenere gli alunni dell'Oratorio. Allora D. Bosco, sempre fiducioso nella Provvidenza, si mette subito a costrurne una più grande, che dedicò a S. Francesco di Sales.

È qui mi sia lecito richiamare alla memoria un fatto della mia prima età e del primo giorno che frequentai l'Oratorio, senza mai più lasciarlo. Entrato nel sacro recinto, con il cuore tutto sospeso per la meraviglia nel veder tanti giovani che si divertivano allegramente, io, quasi per godermi tutto quel movimento con un sol colpo d'occhio, montai sopra un piccolo rialzo di terra, che c'era come al limitare dei due cortili. Mi pareva d'essere come un generalino, che esplorava le mosse di due diversi eserciti. Ci godevo tanto, e colà aspettavo d'essere invitato anch'io a prender parte a qualcuno dei tanti divertimenti. Di fatti un giovanetto mi scorse là e mi venne a chiamare per fare una partita a *barrà rotta*. Ci andai. Ma mentre si giuocava egli mi disse: — E che cosa facevi lassù? Non sai che per noi quel mucchio di terra è argomento di grande aspettazione?

Io me ne stava là, ad ascoltare a bocca aperta, senza saper nulla. Finalmente gli dissi: — Che c'è di particolare?

— Senti. Quando si volle rendere più comoda la cappella attuale, noi ci siamo messi a scavare il terreno per poterci fare un po' di palchetto. La terra smossa fu portata fuori, e ammucchiata là dove ora la vedi. Quando D. Bosco ci sorprese, godette della nostra gioia di lavorare anche pel nostro caro Oratorio: « Bravi, ci disse, ecco, qui un giorno metteremo l'altare per un'altra cappella, che il Signore ci provvederà presto ». Quel mucchio è per noi un soave richiamo, è una speranza, è un vivo desiderio. Così mi diceva quell'amico.

È il 20 luglio 1851, quando già prendevo parte alle festiciuole dell'Oratorio, potei assistere alla posa della prima pietra della nuova chiesa di S. Francesco di Sales; anzi in quell'occasione ripetei, in un dialogo, il pronostico fatto. E tutti i personaggi presenti, tra cui il Sindaco di Torino, rimasero profondamente meravigliati quando seppero che l'ingegnere, senza che nessuno gli dicesse nulla, aveva destinato per l'altar maggiore proprio il posto occupato da quel mucchio di terra indicato da D. Bosco.

È l'ardito apostolo della gioventù compì anche questa chiesa, come tante altre opere, con limosine raccolte di qua e di là. Gran parte del denaro lo ebbe dai Vescovi del Piemonte e dalla Casa Reale: aprì anche una lotteria; che fu favorita da tutta la nobiltà torinese: tra i compratori di biglietti va segnalato il conte Camillo Cavour. Con tutti questi aiuti si potè inaugurare la nuova chiesa il 20 Giugno 1852, festa di Maria SS. Consolatrice.

Alla sera di quel giorno D. Bosco, tra l'aspettazione generale, comparve sopra un piccolo pulpito provvisorio, collocato proprio in faccia alla porticina laterale. Fra le altre cose ricordo che volle dare una lezione sul suo sistema di educazione. Dopo aver detto che egli si studiava di non far altro che mettere in pratica quanto aveva insegnato il Maestro di tutti i maestri, cioè Gesù Salvatore, parlò anche della disciplina. Diceva che nel trattare coi ragazzi bisognava usar sempre carità. — Ma, se fosse necessario un castigo, anche un'espulsione? — Ecco, rispondeva D. Bosco, ciò che ho da dirvi. Ho le mani di cui mi servo per dire la Messa, e ciascuna ha cinque dita. Se uno mi chiedesse di quali voglia io privarmi, risponderei, che tutte mi sono care egual-

mente. Ma se proprio fosse necessario di lasciarmene tagliare una, per salvare le altre nove, vadano prima quelle che mi servono meno, di cui posso privarmi con meno disagio. Quindi prima il mignolo, poi l'anulare, poi il medio... e solo per caso estremo queste due che mi servono per celebrare la Messa e con cui posso scrivere.

» Così, amo tutti egualmente questi miei figli, e desidero che tutti rimangano con me... E solamente quando si sono esauriti i mezzi e quando si vede che l'indugiare più oltre sarebbe a danno degli altri, io mi arrendo ad allontanar qualcuno. E anche allora, come chi soffre, dopo che gli si è amputato un membro, come se l'avesse tuttavia, D. Bosco continua a pensare a quel suo figlio e a cercare di salvarlo.

Questa predica ottenne il suo scopo, e riuscì a tenere attenti quanti erano in chiesa. Noi poi ce la richiamavamo alla mente col dire: *La predica delle dita*.

Non era finita ancora intieramente la chiesa, che pensando già a provvedere un più largo Ospizio ai giovanetti, specialmente per quelli, che intendevano consacrarsi a Dio, nel medesimo anno 1852, si mise a innalzare una fabbrica di tre piani. E sempre mediante la confidenza in Dio e la sua industriosa carità nel cercar denari, la tirò su quasi al tetto. Ma il demonio non poteva vedere con indifferenza un'opera destinata a combattere le sue insidie contro la gioventù. Or avvenne che nella notte dopo il 3 dicembre 1852, per causa forse d'una gran quantità di pioggia o per imperizia dell'impresario, la fabbrica già condotta al tetto, rovinò, e parve un miracolo che nessuno rimanesse schiacciato. Don Bosco al mattino, vedendo quasi tutto rovinato l'edificio, diceva scherzando: « È un calcio del diavolo, e null'altro ». E provvedeva col rifare il tutto senza interruzione ed inconvenienti nella primavera del 1853.

Ma questo non gli bastava ancora. Dopo aver provveduto un alloggio più adatto ai suoi ricoverati, aprì anche dei laboratori, affinchè non dovessero andar a lavorare fuori dell'ospizio. Infatti si era accorto che spesso i suoi giovanetti, mentre imparavano un mestiere nelle officine della città, incontravano troppo spesso gravi pericoli per la fede e per il buon costume. E così, per assicurare la moralità dei suoi giovani, cominciò coll'aprire un laboratorio di calzolai: poi

uno per i sarti; poi, poco alla volta, con l'aiuto della Provvidenza, ci furono i falegnami, i fabbri... e finalmente mise su anche una libreria, e con questa ebbe i tipografi e i legatori: tutto questo in meno di dieci anni. E D. Bosco stesso fu il primo maestro dei sarti e dei calzolai: egli stesso insegnava a quei ragazzi a cucire e maneggiar la lesina: allora si potè capire perchè la Provvidenza gli avesse dato occasione d'imparare tanti mestieri quando era giovane. Dirò poi che, quale sapiente ordinatore, appena stabiliti i laboratori interni, componeva i regolamenti pel buon andamento dei medesimi dando sapientissime norme pel contegno dei giovanetti, a tutela della disciplina della moralità e del profitto. Vedendo poi, che i Protestanti e altri nemici della religione andavano spargendo tra il popolo dei libri e dei giornali pieni di errori contro la fede, credette suo dovere difendere la religione cattolica per mezzo di libri scritti in maniera che tutti li potessero capire. Manifestò la sua intenzione all'Arcivescovo, che approvò e lodò la sua idea; e si mise subito all'opera. Ogni mese pubblicava uno di quei libretti; e li chiamò *Lecture Cattoliche*. Queste lecture, che hanno fatto tanto bene, continuano sempre a uscire una volta al mese, e dobbiamo augurarci che durino ancora in avvenire

In questi primi anni costò assai a D. Bosco la pubblicazione delle *Lecture Cattoliche*. In principio doveva scrivere egli stesso quei volumetti, non avendo a chi darne l'incarico. Ma la fatica di scriverli era nulla: il guaio fu che con quei libretti si attirò l'odio dei Protestanti, i quali per causa sua vedevano che non potevano più ingannare il popolo spargendo le loro false dottrine. E allora adoperarono tutti i mezzi perchè D. Bosco non scrivesse più di quei libriccini. Prima gli offrirono grosse somme di denaro, invitandolo a non scrivere più di religione, ma di altre materie. Ma egli rimase fermo. Quelli, visto inutile questo mezzo, ricorsero alle minacce; e poi anche agli attentati contro la sua vita. Ma D. Bosco era prontissimo a dare anche la vita per difendere la fede e salvare le anime. Dio però venne in difesa del suo fedel Servo. In queste occasioni, più d'uno di quelli che vivevano all'Oratorio, furono spettatori del come la Provvidenza pose in salvo questo pastore vigilante, disposto

anche a dar la vita per la salute delle pecorelle insidiate dai lupi rapaci.

Una sera D. Bosco, tornando all'Oratorio, si vide accompagnato da un grosso cane, che lo seguì fino a casa e poi se ne andò. E più volte, quando tornava a casa tardi, ricompariva quel cane. E veniva proprio per difenderlo, perchè più d'una volta gli salvò la vita.

Una sera, per esempio, D. Bosco fu raggiunto da due individui che gli saltarono addosso all'improvviso, e gli avvolgarono la faccia con un mantello. Mentre D. Bosco cercava invano di svincolarsi, ecco un abbaiar furibondo: è il cane delle altre volte, che, sbucato non si sa di dove, addenta quei due e li sbatte a terra. Allora si raccomandano a D. Bosco:

— D. Bosco, chiami il suo cane, per carità.

— Sì, ma voi lasciatemi andare pei fatti miei.

E D. Bosco voltosi a quel fiero mastino, che non sapeva donde fosse sbucato, lo chiamò in bel modo a sè, e questo come riconoscesse la voce del suo padrone, accorse verso Don Bosco, quasi glorioso dell'impresa che aveva compiuta. Il cane, senza più distaccarsi da D. Bosco, lo accompagnò fino alla porta dell'Oratorio, ma per quella volta non ci volle entrare. Fu visto entrare in altre occasioni, quando pareva volesse assicurarsi se D. Bosco era o no in casa, ma quando gli offrivano da mangiare, non accettò mai neppure un boccone. Tutto al più faceva un giro attorno alla tavola, si sdraiava un poco ai piedi di D. Bosco, e poi via. Mi pare ancora di vederlo, quando colle zampe raspava alla porta, perchè gli si aprisse e poi entrava nel piccolo salotto, dove D. Bosco pranzava co' suoi. Una volta il portinaio impaurito, alzando il bastone glielo diede sulla schiena: l'animale ricevette il colpo, mandò un guaito, e poi via. D. Bosco, dal colore del pelo, lo chiamava il suo *Grigio*, e con tal nome lo si conosceva nell'Oratorio quel caro salvatore del nostro D. Bosco. Molte volte nei maggiori pericoli si presentava improvvisamente a' suoi fianchi.

Conoscendo appunto da queste persecuzioni quanto bene facevano e potevano fare nel popolo quegli scritti semplici e chiari, protetto sempre dalla divina Provvidenza, si armò di maggior coraggio, e consacrò di buon animo tutto il tempo

che gli era possibile, e di giorno e di notte, sia per scrivere egli stesso i fascicoli, sia per eccitare a voce o per lettera persone influenti delle varie città e paesi d'Italia, affinchè li facessero conoscere e li divulgassero più diffusamente nelle famiglie. In appresso ricevette lodi e incoraggiamenti dallo stesso Sommo Pontefice Pio IX, il quale disse che *non c'era nulla di più vantaggioso che il diffondere quei libretti fra il popolo.*

ss  
ss

---

---

## CAPO XXIII.

### **Una conversione — L'apostata Luigi De Sanctis — Il colera e i giovani dell'Oratorio — La legge per l'incameramento dei beni ecclesiastici — Sventure nella Casa Reale.**

Questa serie di attentati alla vita fece sì che D. Bosco dovette prendersi varie precauzioni, che la prudenza umana suggeriva, riponendo però sempre tutta la sua confidenza nell'aiuto di Dio e nella protezione di Maria Santissima. Intanto la sua fama per mezzo delle *Lecture Cattoliche* si diffondeva anche oltre il Piemonte, e molto bene si faceva, specialmente fra il popolo. Avvenne anche che qualcuno che aveva già rinnegata la fede cattolica ingannato dai Protestanti, ora, scosso dalla parola di D. Bosco, veniva a domandargli spiegazioni. Fra gli altri qui ricordo un tal Felice Vacca di Asti, che, avendo rinunciato alla nostra santa religione, si sentiva tormentato dai rimorsi. Una sera, capitatogli tra le mani un libriccino di D. Bosco, intitolato *Avviso ai Cattolici*, lo lesse d'un fiato; e poi, la mattina andò a trovare D. Bosco all'Oratorio. E D. Bosco, accogliendolo con tutta benignità, gli spiegò le verità cattoliche con palpabile chiarezza, e gli mostrò com'era stato ingannato. Quel poveretto, aprendo gli occhi alla verità, si ricondusse sul buon sentiero, domandando di essere accolto tra i molti che D. Bosco teneva nel suo Oratorio. I Protestanti furono tanto irritati contro questo uomo, che non lo lasciarono più un

momento in pace. Misero in campo ogni mezzo, mandarono chi lo coprisse d'insulti, minacciandolo anche nella vita. Allora D. Bosco credette meglio che si allontanasse da Torino.

Ma D. Bosco non mirava ad altro che a salvare le anime: combatteva gli errori dei nemici della Chiesa, ma amava le loro anime. Non fa quindi stupire, se, non disperando mai della misericordia di Dio, scrisse lettere caritatevolissime a Luigi De Sanctis, famoso apostata di quei tempi, e lo invitò a rientrare nel seno della Chiesa. Un giorno, potè indurlo a visitare l'Oratorio; avutolo a sè, lo trattò con la più fina amorevolezza, e sapendolo angustiato e afflitto, si mostrò pronto ad aiutarlo con tutti i mezzi possibili. L'infelice apostata fu da tanta bontà tocco fino alle lagrime, e, quantunque non si sia convertito, stampò nondimeno un pubblico elogio sulla carità che gli aveva usata D. Bosco (1). D'allora in poi i settari, come conquisi da tanto amore verso il prosimo, si ammansirono assai, desistettero dalle violenze contro di lui, e si limitarono alle sole armi della stampa.

D. Bosco, interrogato come mai un uomo che pareva così bene istruito, si fosse lasciato tirare negli errori del protestantesimo, ci rispose che era stato il vizio, che l'aveva fatto cadere nel male, e che solamente il vizio ve lo avrebbe tenuto fino alla morte.

L'anno 1854 fu per Torino e per gran parte del Piemonte assai disastroso per l'invasione del *Colera-morbus*. Appena se ne parlò tra noi, e si videro presto i primi colpiti, D. Bosco cominciò a offrire la propria vita a Dio, per ottenere che tale malattia risparmiasse i suoi giovanetti, che in numero di cento erano raccolti allora nell'Oratorio. Fu esaudito, quantunque le case vicine fossero quasi disertate. Nè pago di questo, si consacrò all'assistenza dei colerosi nel Lazzeretto aperto nel borgo S. Donato; e col suo esempio e colle parole indusse prima quattordici de' suoi giovani alla stessa opera di carità eroica, e poi altri trenta; i quali tutti si dedica-

(1) Ecco le sue parole pubblicate sulla *Luce Evangelica*, uno dei giornali della setta: « Mentre i Valdesi trattano il signor De Sanctis nel modo che ognuno sa, il sacerdote D. Giovanni Bosco scrive al medesimo una lettera piena di gentilezza e di carità, invitandolo a divider seco l'abitazione e la mensa. Onore a chi lo merita ».

rono al servizio dei colerosi con tale zelo, abnegazione e coraggio, che riscossero la pubblica ammirazione e amplissime lodi dall'autorità civile. Nè l'opera sua riuscì utile solamente pel bene spirituale, ma giovò assai per calmare gli spiriti, commossi dalla voce quasi generale fra il popolo, che si cercasse di dar la morte agli ammalati per mezzo di rimedi, che dovevano essere veleni per la povera gente. La vita di D. Bosco e de' suoi chierici e anche dei secolari servì mirabilmente a mettere tranquillità e confidenza in chi ne aveva tanto bisogno in quella pubblica calamità.

Ma D. Bosco andò più avanti. Si erano raccolti, per mezzo di un Comitato di beneficenza, in un orfanotrofio provvisorio i giovanetti poveri, cui il morbo aveva rapiti i genitori. Appena D. Bosco lo venne a sapere, domandò al Sindaco di Torino e ottenne di poterli istruire e assistere. Cessato poi in città il colera, e dovendosi chiudere il detto orfanotrofio, D. Bosco ne accettò subito caritatevolmente venti nel suo Oratorio di Valdocco e più altri ancora in appresso. Col desiderio di dar occasione a ricchi e a poveri di concorrere a provvedere i mezzi per poter accogliere il maggior numero di giovani, poichè in quell'anno, per la scarsità dei raccolti, per l'aumento dei prezzi delle derrate, per la guerra di Crimea, e poi pel colera, era diminuita la carità pubblica, ricorse a una lotteria d'oggetti, e coi biglietti sparsi qua e là riuscì a mantenere la numerosa famiglia dell'Oratorio.

Altro male più grave ci si minacciava in quel tempo. Si trattava nelle Camere Legislative del Piemonte la legge sulla soppressione delle Congregazioni religiose. D. Bosco si adoperò con grandissimo zelo e apostolica fermezza, perchè la legge fosse ritirata, e poi perchè non venisse sottoscritta dal Re. A questo fine fece scrivere al Re, e poi egli stesso scrisse, ricordandogli le maledizioni di Dio minacciate contro gli usurpatori dei beni ecclesiastici, non lasciando di annunziargli terribili disgrazie in famiglia, che non tardarono ad avverarsi, nella morte inaspettata prima della madre e poi della sposa di Vittorio Emanuele, e infine del fratello Ferdinando duca di Genova.

Mi pare che qui io possa riferire in tutta la sua semplicità, il modo con cui D. Bosco ci esponeva queste relazioni colla Corte d'allora. Era un dopo pranzo del mese di dicembre di

quest'anno 1854, e noi secondo il solito scherzavamo attorno alla tavola di D. Bosco. Appena egli ebbe finita la sua parca refezione, dopo aver parlato di varie cose, ci disse: « Sapete? Stamattina ho dovuto scrivere tre lettere, sapete a chi? Una al Papa, una al Re, e la terza... indovinate un po'? al boia! ». Noi facevamo le meraviglie, e ridevamo di questa insalata di lettere, con destinazione così diversa. Ma D. Bosco non ci lasciò tempo a far altre osservazioni, perchè subito ci interruppe, dicendo: « Volete sapere ciò che ho scritto al Re? Ecco: Stanotte mi parve di vedere un valletto della reggia, che venne all'Oratorio, e, arrivato in mezzo al cortile, mi gridò: *Annunzia: gran funerale in corte! gran funerale in corte!* Ecco in poche parole quello che ho creduto mio dovere di scrivere al Re ».

Passarono cinque o sei giorni, e D. Bosco ci interrogò di nuovo in questo modo: « Ricordate ancora quel valletto che mi apparve tempo fa? ». Noi quasi avevamo dimenticato tutto, e domandammo: « Ebbene? ». — « Io sognava di esser tranquillo in mia camera, seduto al tavolino per accudire a' soliti affari. Quand'ecco entra all'improvviso quel medesimo valletto, e giunto in mezzo alla mia camera, gridò: *Annunzia: non grande funerale in Corte, ma grandi funerali in Corte!* E se ne andò. Io gli andai dietro, per avere spiegazioni, ma quello gridò ancora una volta: *Grandi funerali in Corte!* e si dileguò. E io stamattina ho scritto di nuovo al Re, narrandogli quest'altro sogno ».

E forse queste lettere avrebbero risparmiato al nostro paese gravi sciagure, se avessero trovato ascolto; ma i nemici della Chiesa adoperarono tutti i mezzi per far approvare la legge sull'incameramento dei beni ecclesiastici. E le disgrazie si succedettero in modo che persino le persone poco religiose ci videro un avvertimento del Cielo.

Nei primi giorni di gennaio del 1855, quasi all'improvviso, si annunciava che la Regina Madre, Maria Teresa, vedova del Re Carlo Alberto, era gravemente inferma. Tutta Torino si commuove, si comincia un triduo solenne di preghiere alla Consolata... È una vera desolazione. Ma il male precipita, e la Regina, confortata dai soccorsi di nostra santa religione, muore compianta addì dodici gennaio. Fu una pena universale, perchè ella era amata, stimata in ogni

luogo per le sue virtù e per le sue elemosine. Al venti del medesimo mese, sotto un freddo eccezionalmente rigido se ne fece il funerale. Il convoglio funebre accompagnato da tutto il popolo era appena disceso da Superga, che dalla Chiesa di S. Giovanni si portava verso le tre il Viatico alla Regina sposa, Maria Adelaide, e il Re, Vittorio Emanuele II, col principe Eugenio e altri reggevano l'asta del baldacchino. Ma nella sera del venti l'augusta inferma soccombeva alla gravezza del male, e lasciava la reggia nella costernazione. Sono passati tanti anni da quel tempo, ma ancora adesso ne sentiamo la memoria dolorosa. Le pene del Re erano allora di tutti i sudditi, e tutti piangevano e pregavano col Re, colpito così gravemente dalla sventura. Allora ci siamo ricordati dei sogni di D. Bosco e de' *grandi funerali* in Corte. Tanto più quando un mese dopo, agli undici di febbraio, moriva il fratello del Re, Ferdinando duca di Genova, principe valoroso e che giovanissimo ancora nella guerra del 1848 e 49 aveva saputo tener alta la bandiera nazionale e mettere l'artiglieria piemontese fra le più stimate d'Europa.

Erano tre tombe che si aprivano in meno d'un mese, per accogliere tre membri della famiglia reale!

Ma intanto la legge era approvata dalla Camera dei Deputati il 15 febbraio. E il 17 maggio moriva un figlio del Re: il principe Eugenio. Il 22 Maggio anche il Senato approvava la legge: mancava ormai soltanto la firma del Re.

Ora un di quei giorni, mentre parlavamo tra noi della famosa legge ostile alla Chiesa, D. Bosco ci disse:

— Se potessi parlare al Re, vorrei dirgli: Maestà, se voi sottoscriveste questa legge, chiamereste sulla vostra famiglia molte disgrazie!

— Se vuole, gli scriverò io, disse il ch. Savio Angelo. — E subito fu convenuto come si dovesse concepire la lettera.

Io guardavo estatico il compagno così coraggioso, e mentre avrei tenuto per me, ne ammiravo la devozione al nostro Sovrano.

Seppi poi che il Re, ricevuta la lettera, era montato sulle furie. Fu in quel punto sorpreso dal Conte d'Angrona suo primo aiutante di campo, che dopo aver cercato d'acquietarlo, si prese l'incarico di venir a parlare a D. Bosco e in tal maniera, come diceva, da togliergli il grillo di disturbare

altre volte il Re. Ricordo quando egli giunse all'Oratorio, e trovò D. Bosco in mezzo a noi.

Entrato in camera di D. Bosco, gli scaricò addosso un torrente d'improperi; ma il sant'uomo, con le sue buone maniere, lo calmò, anzi se lo rese amico, tanto che diventò uno de' suoi protettori e ammiratori.

È per mezzo del conte d'Angrona anche Vittorio Emanuele cominciò a stimare D. Bosco, e a mandargli elemosine; e forse non avrebbe firmata quella legge iniqua, se non avesse incontrato persone autorevoli che lo consigliarono malamente.

Ora voglio raccontare ancora un fatto relativo al conte d'Angrona. Egli aveva per domestico un giovanetto moro.

D. Bosco, avendolo veduto una volta, e temendo che non fosse ancora battezzato, ne interrogò il conte.

— Chi lo sa? Fu comperato qualche tempo fa ad Alessandria d'Egitto, e credo benissimo che non sia ancor cristiano.

— Dunque lo lasci a me.

Egli venne accolto all'Oratorio, e vi si fermò due o tre mesi, e poi quando fu abbastanza istruito, fatte le debite ricerche per assicurarsi che non aveva mai ricevuto il battesimo, venne battezzato. Il medesimo conte volle avere la consolazione di fargli da Padrino.

Il giovanetto era in quel giorno splendidamente vestito all'orientale, come l'aveva voluto il suo benefattore; mentre egli faceva brillante figura nella sua divisa da generale portando tutte le decorazioni meritate sui campi di battaglia.

---

---

## CAPO XXIV.

### **I discoli della "Generala" — La famiglia del boia — Una missione salutare — Il ministro Rattazzi.**

Un fatto che sarà sempre ascoltato con meraviglia anche da quelli che conoscono l'abilità di D. Bosco nel dominare i ragazzi è quello che capitò coi detenuti della *Generala*. Era questa una prigione, in Torino, dove si rinchiodavano i giovani delinquenti, quei giovani disgraziati che i genitori non riuscivano a correggere... Orbene: per la Pasqua del 1855 D. Bosco fu invitato a predicare per preparare quei giovani al precetto pasquale. Tutti corrisposero a meraviglia: uno solo non fece la Pasqua. E D. Bosco volle premiare la loro buona volontà. Ottenne di condurli tutti a fare una passeggiata di un giorno intero, alla Villa Reale di Stupinigi. A stento aveva ottenuto quel permesso, ricorrendo al ministro Urbano Rattazzi. E si divertirono tutto il giorno, tenendosi sempre attorno a D. Bosco e comportandosi come se fossero stati i suoi ragazzi dell'Oratorio. E alla sera rientrarono tranquilli in prigione: eran trecento: neppur uno mancava.

Il ministro, quando seppe questo, era fuor di sè dalla meraviglia, e chiedeva qual fosse il segreto di quella forza che D. Bosco aveva sui giovani, e D. Bosco rispose: « Lo Stato non sa fare altro che comandare e punire; noi invece *parliamo al cuore della gioventù, e la nostra è la parola di Dio* ».

Un'altra prova del gran bene fatto da D. Bosco nelle carceri è questa: abbiamo veduto venire più volte all'Oratorio

un vecchietto, che diceva di aver cambiato vita dal momento che D. Bosco era andato a trovarlo in prigione. E quanti altri avrebbero potuto dire lo stesso!

D. Bosco era pieno di delicatezza con tutti. Una volta fu invitato dal boia a benedirgli un figlio ammalato. Andò, e lo confortò come sapeva lui. Quando fu per uscire, la moglie del boia gli offrì una tazza di caffè. «Grazie, grazie, disse D. Bosco; non uso prenderne, e temerei che mi facesse male.

— Oh intendo! disse quella poveretta. Ha ragione! Non dovevo offrirglielo, perchè siamo tanto disonorati! — Abbassò la fronte e si ritrasse.

— Se è così, disse D. Bosco, la prendo subito; e se stanotte mi terrà agitato, avrò occasione di recitare il Rosario per voi, che me lo avete preparato con tanta bontà.

— Grazie, D. Bosco, grazie dell'onore che ci fa. Siamo tanto schivati da tutti, che ci pare una gran cosa, se almeno il prete ci dà qualche segno di benevolenza! ».

D. Bosco prese senz'altro il caffè, e dopo essersi fermato ancora qualche poco a discorrere, se ne partiva, lasciando nella pace quella povera famiglia.

Un'altra missione importantissima fu compiuta da Don Bosco a Viarigi (diocesi di Asti) nel gennaio 1856. Colà un infelice apostata, Antonio Grignaschi, aveva pervertito gran parte della popolazione. Il Grignaschi era stato messo in prigione con tredici complici; ma i seguaci della nuova eresia erano moltissimi, e non si volevano convertire. Inutilmente predicarono due vescovi in persona. Finalmente fu chiamato D. Bosco, insieme al canonico Borsarelli. D. Bosco trovò pochissima gente in chiesa; li lodò dell'esser venuti alla chiesa, ma disse inoltre che quegli altri che non volevano ascoltare la parola di Dio, potevano anche morire all'improvviso...

Qualcuno dei più caldi oppositori aveva fatto sentire che bisognava combinare un ballo pubblico, e che avrebbe meglio servito al bene del paese. Costui era stato veduto in chiesa nella prima sera, mentre D. Bosco predicava sulla morte. « Provvedete, diceva D. Bosco, fin che siete a tempo. Domani, chi sa? non vi mancherà la grazia, ma potrebbe mancarvi il tempo ». I disturbi minacciati da alcuni maligni si temevano per la dimane; ma sulla mezzanotte si andò a

battere alla porta del Vicario, per domandare il predicatore al letto di un moribondo.

— Chi è? domandò il curato. Che io sappia, nessuno ieri era ammalato.

— È un colpo improvviso che avvenne al tale; e ne fece il nome. Venga subito, perchè non c'è tempo da perdere.

Siccome si domandava il predicatore, così col vice-parroco anche D. Bosco si levò subito e accorse; ma tutti e due arrivarono che l'infelice era già morto. Questo colpo improvviso, mentre gettò lo scompiglio in quelli o pochi o molti, che avrebbero voluto mandar a male la Missione, suscitò un vero e salutare risveglio in tutti. Anche la voce, che le donne fecero correre, che il predicatore l'aveva detto sul pulpito, servì potentemente a diffondere la grazia di Dio. Da quel giorno le cose mutarono in bene, e quanti ancora vivevano nell'errore, lo sconfessarono, per ritornare alla verità. Ma D. Bosco, desiderando che continuassero quelle buone disposizioni, e temendo che il Grignaschi, scontata la pena della prigione, ritornasse a devastar l'ovile del Signore, andò a trovarlo più volte nella sua prigione d'Ivrea, e tanto fece e si adoperò, da ridurlo a fare ritrattazione dei suoi errori. Questa ritrattazione giovò molto a disingannare quelli che si eran lasciati sedurre da lui, e a confermare gli altri nel bene. D. Bosco ottenne ancora che l'infelice, uscito di prigione, non tornasse più a Viarigi; e infatti si recò in Liguria, presso S. Remo e in breve cessò di vivere.

Quasi in questi medesimi giorni D. Bosco pose mano a fare un'altra costruzione, della spesa di circa 40 mila franchi, confidando intieramente nella carità cristiana. Si faceva sempre più sentire il bisogno di ricevere un maggior numero di giovani e in breve la fabbrica fu al tetto. Le volte dei tre piani erano omai condotte al termine, quando per un'inavvertenza di un operaio che le disarmava, si rovesciarono l'una sopra l'altra. D. Bosco, non punto scoraggiato per questa nuova spesa, sobbarcandosi a travagli e sollecitudini indicibili, per riparare ai danni sofferti, ottenne il compimento del suo caritatevole disegno, portando a un numero molto più considerevole i suoi ricoverati. Devo qui aggiungere che questa nuova rovina fu solo materiale, e fu anche l'ultima, senza che mai capitasse danno alle persone. D. Bo-

sco la chiamò lepidamente un altro calcio del demonio, da cui non si doveva temere più in avanti.

A questo periodo m'incontro di nuovo con un personaggio che ebbe tanta parte nelle cose politiche e religiose del Piemonte, e poi di tutta Italia. Intendo parlare di Urbano Rattazzi, che come ministro degli Interni ebbe a fare molto con D. Bosco. Ecco come s'incontrarono la prima volta. D. Bosco faceva la predica sul Pontefice S. Clemente mandato in esilio da Traiano e poi condannato alla morte nel Chersoneso, detto oggidì *Crimea*, che a quei tempi era sulla bocca di tutti, per la gran guerra che si combatteva dagli Inglesi, Francesi e Piemontesi contro la Russia. Terminato il racconto, D. Bosco soleva interrogare qualcuno degli astanti se avesse qualche cosa da domandare o qualche massima morale da ricavare dal fatto che aveva raccontato. Il giovanetto interrogato disse: « Se Traiano commise un'ingiustizia mandando in esilio S. Clemente, ha forse fatto male anche il nostro Governo mandando in esilio l'Arcivescovo di Torino, Monsignor Franson? ».

D. Bosco allora senza scomporsi e con mirabile prudenza, rispose: « Non è il caso di giudicare se il Governo ha fatto bene o male; ne parleremo un'altra volta, quando saremo arrivati a parlare delle cose del nostro tempo. È però vero che in tutti i secoli, e fin dal principio della Chiesa, i persecutori han preso sempre di mira i Papi, i Vescovi, i Sacerdoti, perchè credono che, tolte di mezzo le colonne, cada l'edifizio, o che, come disse il Salvatore, percosso il pastore si sbandino le pecorelle. Invece vi avviso che, quando sentirete dire che questo o quel Papa, o Vescovo, fu mandato in esilio, condannato a qualche pena, non crediate subito che egli sia veramente colpevole, perchè potrebbe darsi che egli fosse vittima del suo dovere, che fosse un confessore della fede, un eroe della Chiesa, come furono gli Apostoli, e fra gli altri anche S. Clemente. E poi teniamo a mente che i Giudei condannarono alla morte di croce lo stesso divin Salvatore, accusandolo di empietà contro Dio e di ribellione contro l'imperatore, mentre era il vero Figliuol di Dio, e aveva raccomandato obbedienza e sottomissione alle potestà civili, e ordinato di dare a Cesare quello che era di Cesare e a Dio quel che era di Dio ».

A questa predica era stato presente un signore, che dopo chiese di parlare a D. Bosco. Quel signore era il ministro Rattazzi. Presentato a D. Bosco, e fattosi conoscere per chi era, disse che aveva sentita la sua predica, e che aveva goduto assai del suo sistema educativo e religioso.

— Ma, disse D. Bosco, V. E. ora mi farà mettere in prigione!

— E perchè mai?

— Per quello che ho detto contro i persecutori della Chiesa, e specialmente contro chi mandò in esilio il nostro Arcivescovo.

— Niente affatto. Ella se la cavò egregiamente, e senza aver avuto l'aria di disapprovare i fatti nostri, portandoci a considerare i passati, Ella ha saputo dare una bella lezione di Storia Ecclesiastica.

— Se è così, posso dunque stare tranquillo, che V. E. per ora non mi farà mettere in gattabuia, e mi lascerà respirare l'aria libera di Valdocco. Dunque passiamo ad altro.

Il Ministro volle essere informato minutamente delle cose dell'Oratorio, e quando ebbe saputo lo scopo di D. Bosco e il bene che faceva ai figli del popolo, si mostrò molto soddisfatto, e da quel giorno diventò il protettore dell'Oratorio, e si mostrò sempre affezionato a D. Bosco. Da parte sua D. Bosco ricompensava questo affetto col dire francamente certe cose che nessuno avrebbe osato dire... Per esempio una volta D. Bosco dovette andare dal ministro degli Interni, per alcuni suoi affari importanti. Era arrivato degli ultimi, anzi l'ultimo. Scrisse il suo nome, e poi stava aspettando che venisse il suo turno. Ma il Ministro, appena ebbe tra mano l'elenco delle persone che domandavano udienza, e vide l'ultimo nome, disse senz'altro: « Si chiami D. Bosco ».

E si fece avanti D. Bosco, il quale, passando tra una fitta di persone che lo guardavano e non sapevano spiegarsi quella preferenza, disse sorridendo al Ministro, con quel modo bonario che era tanto naturale in lui: « Quanta gente, Eccellenza; mi ha tutta l'aria di un confessionale in tempo di Pasqua! ».

E quell'uomo ebbe anche qui una savia risposta: « Con questa differenza, caro D. Bosco, che chi va a confessarsi, sovente se ne parte beneducendo il confessore, mentre all'op-

posto chi parte dalla nostra udienza, spesso ci deve maledire, perchè non si è potuto soddisfare alle sue richieste ».

Una volta, narra il Prof. Giovanni Turchi, il ministro Rattazzi fece a D. Bosco una strana domanda: « Mi dica un po', D. Bosco, io sono scomunicato? — Mi dia tempo a esaminare la cosa, gli rispose D. Bosco. — Dopo qualche tempo ebbe occasione di tornare dal Ministro, e questi per prima cosa gli disse: Ebbene, sono scomunicato? — Mi dispiace, rispose D. Bosco, ma non ho trovato nessun autore che la scusi. — Bravo D. Bosco! ripigliò il Ministro; finora nessuno me l'aveva mai voluto dire.

Un giorno a Roma s'incontrò in D. Bosco, che senza averlo veduto, passava dall'altra parte della via. L'antico ministro pareva sconsolato, e sicuramente ne aveva molte ragioni. Ora vedendo D. Bosco, traversò la via, e stringendogli la mano, tutto agitato gli disse: « Preghi per me, D. Bosco, faccia pregare i suoi giovani, affinchè non abbia da andare all'inferno. Mi sento male, siamo alla fine... ». E così si licenziava, quasi senza dar tempo a D. Bosco di dirgli come poteva fare per mettere in pace l'anima sua. Morì di fatto poco tempo dopo, e la setta non permise che gli si avvicinasse il prete, mentre l'infelice ammalato aveva mostrato vivo desiderio di averlo. Ma abbiamo tutte le ragioni di credere che Iddio abbia usato misericordia a chi ne aveva usata assai cogli orfanelli di D. Bosco.

---

---

## CAPO XXV.

### **Come la morte entrò la prima volta nell'Oratorio.**

I giovani dell'Oratorio erano ormai persuasi che D. Bosco avesse ricevuto dal Signore dei doni spirituali straordinari, perchè aveva predetto parecchi avvenimenti che nessuno poteva prevedere. Ma nel 1854 sentirono per la prima volta da lui una predizione che li riempì di un salutare timore.

In una festa del mese di marzo 1854 D. Bosco radunò gli alunni interni dopo il vespro, e raccontò loro un sogno.

— Io mi trovavo con voi — così diceva D. Bosco — nel cortile, e godevo nel mio cuore di vedervi vispi, allegri e contenti. Chi saltava, chi gridava, chi correva. A un tratto vedo che uno di voi esce da una porta della casa e si mette a passeggiare in mezzo ai compagni con una specie di cilindro sul capo. Questo era trasparente, tutto illuminato nell'interno, e con la figura di una grossa luna, nel mezzo della quale era scritto il numero 22. Io, stupito, cercai subito di avvicinarlo per dirgli che lasciasse quell'arnese da carnevale; ma ecco che mentre l'aria si oscurava, come se fosse stato dato un segnale di campanello, il cortile si sgombra, e vedo tutti i giovani sotto i portici della casa, disposti in fila. Il loro aspetto manifestava un gran timore, e dieci o dodici di essi avevano il viso ricoperto di strana pallidezza. Io passai davanti a tutti questi per osservarli; e scorgo fra di loro quello che aveva la luna sul capo, più pallido degli altri; dalle spalle gli pendeva giù una coltre funebre. M'in-

cammino verso di lui per chiedergli che cosa significasse quello strano spettacolo; ma una mano mi trattiene, e vedo uno sconosciuto di grave aspetto e nobile portamento, che mi dice: « Ascoltami, prima di avvicinarti a lui; egli ha ancora 22 lune di tempo, e, prima che siano passate, morrà ». Io volevo domandargli qualche spiegazione del suo parlare e della sua improvvisa comparsa, ma non lo vidi più. Il giovane, miei cari figliuoli, io lo conosco, ed è fra di voi!

Questo annunzio, come è facile immaginare, produsse da principio un grande spavento fra noi giovani; ma poi quell'impressione di terrore passò, e ci rimase solo quel salutare timore dei giudizi di Dio, che ci spingeva a fare delle buone confessioni e a fuggire ogni peccato. Quindi nell'Oratorio continuava a regnare la più schietta allegria, appunto perchè ognuno compiva meglio che poteva tutti i suoi doveri.

Però il nostro pensiero tornava spesso alle *lune*, e le andavamo contando.... Qualche volta D. Bosco stesso domandava: « Quante lune ci sono ancora? » E gli rispondevamo: « Venti, diciotto, quindici... » ecc., man mano che i mesi trascorrevano. È passato tutto il 1854 e si arrivò, di mese in mese, all'ottobre 1855: era la luna ventesima. D. Bosco chiama il chierico Cagliero (quello che fu poi Vescovo e Cardinale), e gli domanda quali siano i giovani che dormono vicino a lui nel dormitorio. Il chierico nomina tra gli altri un certo Gurgo; e allora D. Bosco gli dice: « Guarda di assisterlo bene ». Ma non volle dare altre spiegazioni, nè dire il perchè.

Al principio di dicembre non c'era nessun ammalato in casa: ebbene, D. Bosco una sera annunzia che uno di noi morirà prima del Santo Natale. Figurarsi la nostra trepidazione a questo nuovo annunzio e al pensiero che le 22 lune stavano per compirsi.

E intanto D. Bosco chiama un'altra volta il chierico Cagliero, e gli domanda se Gurgo si diporta bene: Cagliero risponde che tutto va bene, e D. Bosco se ne mostra contento; ma non dice altro.

Ed ecco a mezzo dicembre il giovane Gurgo assalito da una colica violenta: viene il medico, e gli fa amministrare i Sacramenti: per otto giorni sta fra la vita e la morte: finalmente la malattia volge in meglio, e il medico lo dichiara fuori pericolo. Il padre sta per condurlo a casa a fare la con-

valescenza, e, per dar forza al figliuolo, gli prepara un po' di carne, contro gli ordini del medico... Poche ore dopo il poverino è preso da forti dolori, e si ha appena il tempo di chiamare un sacerdote a confortarlo: il 24 dicembre egli era all'eternità.

È impossibile descrivere l'impressione che quella morte fece su di noi. Ma quanto bene fece! Quella morte fu un potente svegliarino per diverse coscienze. « Come il Signore ci voleva bene! » udii qualcuno a dirmi in anni posteriori, e che ricordava quel periodo così importante: « Una comunione come quella forse non la farò mai più ». Tutti, assolutamente tutti si accostarono ai sacramenti, e con maggior fervore che nelle occasioni di esercizi spirituali. D. Bosco allora ci diceva lui la Messa, e subito dopo alcune parole di fervorino. In quella mattina non ci potè dir altro, per la commozione e per i singhiozzi, che gli sopravvennero: « Miei cari, preghiamo per lui, vi assicuro che ora egli ha bisogno delle nostre preghiere! » Poi tacque tra le lagrime di tutti. Che Natale si è mai fatto in quell'anno!

Questo fu l'effetto della prima predizione che D. Bosco fece della morte di un giovane, ma molte altre ne fece in seguito, e sempre si avveravano a puntino.... È intanto i giovani erano stimolati a fuggire il peccato e mantenersi sempre in grazia di Dio.

---

## CAPO XXVI.

### **La "Storia d'Italia" — Viaggio a Roma — Le Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli — La Compagnia dell'Immacolata — La Pia Società Salesiana.**

Farà meraviglia a più d'uno il vedere come D. Bosco, sempre occupato a cercar mezzi per fabbricar case e per procurar pane e minestra ai suoi ricoverati, trovasse poi anche il tempo di scriver libri: e veramente, per pubblicare le *Letture Cattoliche*, era costretto a rubare il tempo al sonno. Quando si trattava di far del bene alle anime, non diceva mai *basta*: e così nel tempo di cui parliamo e precisamente nel 1856, oltre a tante altre operette, pubblicava la *Storia d'Italia*, opera di massima importanza, sempre per il bene della gioventù. Suo scopo era di mettere nelle mani degli Italiani, specialmente dei giovani, un libro che alla verità storica accoppiasse la sana morale e la rettitudine dei giudizi, e nel tempo stesso facesse risaltare i fatti più gloriosi per la religione cristiana e pel Romano Pontefice. Quest'opera ricevette ben tosto le lodi degli uomini più eminenti e laici ed ecclesiastici, e fu ricercata da moltissime parti, e letta con grande vantaggio morale e religioso di innumerevoli persone.

La sua maniera di scrivere, semplice e chiara, e nello stesso tempo corretta e elegante, rese il suo libro modello da leggersi anche nelle scuole. Il Governo Piemontese, per mezzo del ministro Lanza, gli decretò il premio promesso al miglior libro di Storia che si fosse pubblicato in quei giorni. Ne

mandò anche una copia con elegante rilegatura (eseguita dai suoi legatori nell'Oratorio), al ministro Rattazzi, che la gradì assai, e la volle leggere tutta intera. E un giorno, parlandone a D. Bosco stesso gli diceva che *quel libro, coll'apparente semplicità del dettato, nascondeva una dottrina profonda e potente a difesa della religione. Non sembra, conchiudeva, ma è così, e la politica che insegna, mira a ben altri scopi, che non propugni e difenda la società moderna.* E non gli mancarono elogi dai personaggi più autorevoli e competenti. Per esempio, Nicolò Tommaseo ne scrisse un giudizio molto lusinghiero; e la *Civiltà Cattolica* scrisse che *quel libro non aveva forse pari in Italia*, nel suo genere. Anche il Sommo Pontefice Pio IX ne inviava a D. Bosco i suoi rallegramenti. La *Storia d'Italia* di D. Bosco ebbe più di trenta edizioni, e fu anche tradotta in inglese.

Intanto per propagare anche nel suo Oratorio quel bene che facevano a Torino le Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, le istituì col nome di Conferenze annesse. Molti giovani vi si fecero iscrivere; e ogni domenica andavano a due a due a visitare qualche famiglia povera, portando limosine e dando buoni consigli, specialmente sull'educazione dei figliuoli, esortando i genitori a mandarli al catechismo. Se qualcuno di questi poveretti era senza lavoro, i soci gli cercavano un buon padrone. D. Bosco poi era il Presidente onorario, che ogni tanto interveniva alle adunanze per tenere acceso lo zelo tra i suoi giovani.

In questo medesimo tempo si formava nell'Oratorio la *Compagnia dell'Immacolata Concezione*. Lo scopo che si proponevano i soci di questa Compagnia era quello di dar buoni consigli ai compagni, allontanarli dal male e spingerli al bene. E il bene che fecero fu grande davvero, perchè molti di quei giovani soci erano veri angioletti: basti per tutti nominare Domenico Savio.

Ma D. Bosco stava per metter mano a un'altra opera di ben maggiore importanza. Bisogna sapere che fin da giovane si sentiva chiamato a farsi religioso; anzi una volta voleva entrare tra i Francescani; ma D. Cafasso, che dirigeva la sua coscienza, lo consigliò a non chiudersi in un convento, ma piuttosto attendere al suo apostolato fra i ragazzi. E il Signore chiamava davvero D. Bosco alla vita religiosa, ma

in una Congregazione che non esisteva ancora, perchè doveva fondarla proprio lui: la Pia Società di S. Francesco di Sales o *Pia Società Salesiana*. E come gli venne questa idea? chi gliela suggerì? Non un vescovo o un sacerdote, ma un secolare; uno che aveva dato mano a sopprimere le Congregazioni religiose già esistenti. Ed ecco come.

Un giorno il ministro Rattazzi, ammirando lo scopo dell'opera di D. Bosco, gli disse: « Io fo voti che lei, caro signor D. Bosco, viva molti anni, per il bene di tanti poveri giovinetti; ma Lei è mortale come ogni altro; e se venisse a mancare, che cosa ne sarebbe dell'opera sua? Ha Lei pensato a questo caso? E se vi ha pensato, quale misura intenderebbe di adottare per assicurare l'esistenza del suo istituto? Per esempio se fosse una società di laici o ecclesiastici, sotto certe norme, imbevuti del suo spirito, animati dal medesimo zelo, affinchè fossero non solo aiutanti, ma continuatori suoi, dopo la sua dipartita? ».

Vedendo D. Bosco, che quello stesso che due anni prima aveva proposta la legge contro le Corporazioni religiose, ora gli suggeriva di istituirne un'altra, soggiunse: « Certo sarebbe una bella cosa; ma crede Lei che ciò sia possibile? »

— Possibilissimo. Ella istituisca una società, secondo le esigenze dei tempi e conforme alle vigenti legislazioni; una società, in cui ogni membro conservi i diritti civili, si assoggetti alle leggi dello Stato, paghi le imposte; sia, in una parola, un'associazione di liberi cittadini, i quali si uniscano e vivano insieme a scopo di beneficenza ».

Queste parole del Rattazzi, riputato a quei giorni un oracolo in materia politica, furono per D. Bosco come un lampo di luce, che fecero veder possibile ciò che per le condizioni di quei tempi pareva impossibile. Cominciò a scrivere una Regola per la Congregazione da istituire; parlò con l'Arcivescovo, che lo incoraggiò a andare avanti; e poi volle andare a Roma per venerare il Vicario di Gesù Cristo, e sentire la sua parola infallibile.

Era la prima volta che andava così lontano, e si era in gran pena per la sua lunga assenza. Ricordo pure che in quegli ultimi giorni D. Bosco aveva un mondo di cose da fare: tra le altre aveva da metter l'ultima mano al fascicolo delle *Lecture Cattoliche* che conteneva il suo *Mese di Maggio*.

Per poterlo dare alla tipografia, ebbe da lavorare giorno e notte, e quando gli si diceva di aversi riguardo, perchè i suoi occhi si erano gravemente infiammati, rispondeva: « Mi riposerò per viaggio ». La mattina poi, dopo la S. Messa, ci raccolse ancora una volta, ci benedisse e partì. Per prudenza volle fare testamento; a fine, diceva, « di non lasciare incaglio di sorta, intorno alle cose dell'Oratorio, qualora la Divina Provvidenza volesse darci in cibo ai pesci ». Questo pensiero rendeva la sua partenza più dolorosa, e molti giovani piansero come alla partenza del più tenero dei padri. Lo accompagnava D. Michele Rua, allora tuttavia chierico studente di Teologia.

Pareva che anche la natura si unisse al nostro cordoglio, perchè nevicava assai, e così continuò tutto quanto il giorno.

Il Pontefice Pio IX accolse con grande bontà D. Bosco, gli accordò tre volte udienza, lo fornì di sapientissimi consigli per la formazione della novella Congregazione, e gli promise il suo valido appoggio. Prima di licenziarlo accordò l'Indulgenza plenaria a tutti i giovani dei tre Oratori, e gli diede anche una somma di danaro, affinchè ritornato a Torino, procurasse loro una lieta festiciuola, come si fece appunto il 24 di giugno. Egli si fermò a Roma circa due mesi, e tra le altre cose ebbe pure a predicare, per incarico del Papa, alle donne detenute nelle carceri di Roma. Passò una parte di quel tempo, visitando Istituti, esaminando monumenti sacri, specialmente il sepolcro del Principe degli Apostoli, di cui aveva l'anno precedente scritta e pubblicata la vita.

Siccome D. Bosco, per riverenza alla Sede di S. Pietro, aveva cominciata una collezione di vite dei Papi, dei tre primi secoli, pubblicandole nelle *Lectures Cattoliques*, così Pio IX gli disse più volte, « che quelle vite, scritte con tanta devozione alla S. Sede, e di Papi di cui sino allora poco più si sapeva che il solo nome, lo rendevano assai benemerito ».

---

---

## CAPO XXVII.

### **La venerazione al Papa e l'umiltà di D. Bosco — Il Cardinal Marini e le funzioni della Settimana Santa — Bontà paterna di Pio IX verso D. Bosco — D. Bosco e i ragazzi di Roma.**

Il tempo che D. Bosco rimase a Roma gli servì per procurarsi le più sante soddisfazioni: parlare col Papa, e poi visitare quei luoghi dove i martiri avevano sparso il sangue per la fede; e infine assistere alle funzioni grandiose nelle basiliche romane.

E anzitutto la sua venerazione per il Vicario di Gesù Cristo era tale che la più grande soddisfazione per lui era quella di vedere il Papa e parlargli. Così, quando Pio IX gli domandò che cosa gli fosse piaciuto di più nel visitare la Città Eterna, rispose: « Oh Santo Padre! Si viene a Roma per vedere il Papa! Il mio desiderio più vivo è stato sempre quello di venire a prostrarmi ai vostri piedi, per ricevere l'Apostolica benedizione, e accendermi sempre più di affetto verso il successore di S. Pietro! ».

Però, quantunque avesse tanta venerazione al Papa, rifiutò in bel modo un titolo onorifico offertogli da Pio IX. In uno dei colloqui che ebbe con D. Bosco il Papa gli rivolse la parola così:

— Che ne dite, Monsignore?

Qui D. Bosco si volse attorno, a cercare con l'occhio chi

mai fosse il Monsignore, con cui pareva parlasse il Santo Padre.

Sorrise il Pontefice a quella ingenuità, e volendo fargli vedere che parlava proprio con lui, gli ripeté: Parlo con voi, Monsignore!

— Con me? Oh Santo Padre! Che cosa sento? Sono io il Monsignore? Come vorrebbe che i miei birichini mi riconoscessero ancora con questo nuovo titolo? Meglio D. Bosco, S. Padre, meglio il puro e semplice D. Bosco!

Del resto la stessa umiltà disinvolta D. Bosco l'aveva anche mostrata quando il Governo piemontese gli voleva conferire la croce dei Ss. Maurizio e Lazzaro. Quando seppe questo, andò dal conte Cibrario, primo Segretario dell'Ordine Mauriziano, e gli disse: « Se il Governo con questa onorificenza intende di approvare l'umile mia opera, mi dia un soccorso in denaro. Così mi aiuta davvero: delle *croci* ne ho già tante! » D. Bosco era così: con una facezia nascondeva i suoi atti di virtù.

Intanto era venuta la Settimana Santa, e D. Bosco voleva soddisfare la sua divozione assistendo da vicino alle funzioni celebrate dal Papa in S. Pietro. E ne trovò il modo. Ormai era conosciuto a Roma quasi come a Torino, e i più illustri personaggi andavano a gara per averlo ospite o condurlo in carrozza dove occorreva; tutti poi si raccomandavano alle sue preghiere e volevano la sua benedizione. Uno dei suoi amici era il Card. Marini, che nella Settimana Santa lo prese per suo caudatario; e così durante le sacrè funzioni D. Bosco era sempre accanto al Cardinale, anzi accanto al Papa, e potè veder bene ogni cosa.

Il Cardinale poi godeva moltissimo della conversazione di D. Bosco, e lo faceva sempre parlare, anche quando riceveva visite di persone ragguardevoli; e a tutti piaceva sentire D. Bosco a raccontare come aveva cominciato a raccogliere i ragazzi facendo il saltimbanco, e tante altre cose che egli sapeva dire in maniera semplice e attraente.

Intanto venne il giorno di Pasqua, e il Papa, dopo aver cantato la Messa solenne, salì alla Loggia di S. Pietro per benedire il popolo. D. Bosco era salito anche lui, sempre dietro al Card. Marini, e, andando avanti, il Cardinale gli disse: « Osservi che spettacolo! » D. Bosco si affacciò, e rimase

come estatico a contemplare quella folla di duecentomila persone che riempivano la piazza e occupavano le terrazze, le finestre, i tetti. Ma ecco che arriva la sedia gestatoria, e D. Bosco si vede spuntare a destra e a sinistra le due stanghe. Non sapendo per dove uscire, si volta di traverso, cosicchè un piede di Pio IX si posa sulla sua spalla. Il Card. Marini sorrise al vedere D. Bosco in quell'imbroglio, e anche il Papa, nella prima udienza che diede a D. Bosco, gli disse:

— Abate Bosco, dove siete andato a ficcarvi il giorno di Pasqua, in tempo della benedizione papale? Ci volle tutta la gravità di Pio IX per non scoppiar dalle risa!

E anche D. Bosco rise col Papa. E intanto D. Bosco parlò della Congregazione che pensava di fondare; e Pio IX lo incoraggiò a cominciare dandogli opportuni suggerimenti. Ma il buon Padre aveva pensato anche ai ragazzi di D. Bosco, e mentre egli stava per congedarsi, andò a prendere una manata di monete d'oro, e gliele diede dicendo:

— Prendete, e date una buona merenda ai vostri figliuoli.

E D. Bosco partì, col cuore pieno di gratitudine per tanti segni di paterna bontà.

Però, prima di partire da Roma, ebbe occasione di far vedere ai suoi ammiratori quale fosse la maniera che adoperava per attirare a sè i fanciulli. Un giorno che alcuni ecclesiastici lo avevano interrogato su questo, si fece condurre in una piazza dove ci fossero dei ragazzi che giocavano; e allora disse agli amici: « Mi stiano a vedere ». Quelli rimasero fermi a osservare, e D. Bosco si avvicinò a quei ragazzi, anzi andò proprio in mezzo a loro. Uno di questi gli disse:

— Che viene a fare Lei qui?

— Che vengo a fare? A trattenermi con voi, che siete i miei amici.

— Oh cosa dice? Vada un po' via e non ci disturbi!

— Ma se sono un vostro amico! Intanto vi ho qui portato una bella medaglia, che vi regalo come mia memoria. Desidero che la teniate come un ricordo di un amico che vi vuol tanto bene.

Allora i piccoli giocatori cominciarono a togliersi il berretto, a porgere la mano verso di lui e a ringraziarlo del favore.

« Anzi, disse D. Bosco, ve ne voglio dare anche una per babbo e mamma... »

Qui succedette una gara vivace. Questo ne voleva una per la nonna, quello per la sorella e i fratellini; e si faceva d'attorno a D. Bosco quel solito pigia pigia che noi tutti vedevamo a Torino. Quando si allontanò da loro, quei giovanetti lo ringraziavano con le più belle parole, e non finivano di ripetere: « Grazie, buon padre, grazie! ».

Quando D. Bosco ritornò fra gli amici, che da lontano avevano contemplato quella scena graziosa, li trovò tutti trasecolati: « Lei solo, D. Bosco, sa fare questi miracoli », dicevano; e capirono perchè D. Bosco avesse potuto compiere tutte quelle meraviglie che si raccontavano di lui.

con con  
con

---

## CAPO XXVIII.

**Come il Signore rivelò a D. Bosco il gran numero di giovanetti che sarebbero venuti alla sua scuola.**

Il mezzo che adoperava D. Bosco per attirarsi l'affetto dei giovanetti era sempre la carità, la sollecitudine che aveva per aiutarli a essere buoni e salvarsi l'anima. E noi capivamo quanto ci voleva bene, e gli volevamo un gran bene anche noi. Bastava dire: *D. Bosco vuole così*, perchè tutti ubbidissero prontamente; e, per impedire a uno di fare qualche cosa, bastava dirgli: *D. Bosco ne avrebbe dispiacere*. E, in generale, D. Bosco si mostrava contento di noi.

Però nel 1858 avemmo una sgradita sorpresa. Avevamo fatto gli Esercizi Spirituali a Pasqua, ascoltando con piacere il zelante Missionario Apostolico Mons. Belasio, e credevamo che D. Bosco fosse contentissimo di noi; invece una sera lo sentiamo parlare in questo modo: « Già da molto tempo il mio cuore è in grande amarezza. Voi che dovrete essere la mia consolazione, non corrispondete tutti alle mie cure. So che molti cercano di contentarmi, ma troppi altri corrono lontani dalla via, che io cerco di insegnar loro. Che volete? Vi voglio bene, e quando penso che alcuni non sono in grazia di Dio, mi affliggo e sto male. A voi non posso nascondere ciò che mi capitò l'altra notte. Sentite. Si dice che nei sogni si riflettono le immagini e le impressioni del giorno. Per me è proprio così. Non penso, non opero, non vivo, che per voi

e per il vostro bene. L'altra notte adunque sognai che mi trovavo sulle collinette di Murialdo, là dove passai i miei primi anni e dove soglio condurvi ogni autunno per la Festa del S. Rosario. Ma ero solo... Quindi non godevo intieramente della bellezza di quel cielo e di quell'aria così buona... Mi pareva di discendere verso un poderetto di famiglia, quando m'incontrai in un ometto grazioso e a me sconosciuto, che stava seduto sopra una pietra.

« Egli mi guardò sorridente, e poi, senza che io gli dicessi nulla mi parlò così: — Vuoi tu vedere i tuoi figli?

— E potresti tu farmeli vedere?

— Purchè tu voglia.

— Pensa se voglio! Non vivo che di loro, e adesso che sono così lontano, non posso darmi pace.

— Vieni con me e li vedrai.

» Così dicendo, si alzò e discese per un viottolo che io conoscevo da tanti anni. Si arrivò al fondo della valle, e là vidi che stava preparata una piccola macchina coperta da un velo.

— Se vuoi vedere i tuoi figli, basta che tu fissi gli occhi su quei due vetri, che han l'aria di due cannocchiali. —

» Ubbidii. Mi avvicinai a quella specie di lanterna magica, che aveva l'aspetto di un grosso binocolo rovesciato, posi gli occhi sui due vetri che sporgevano, e meravigliato guardai. Vi vidi, o miei cari, vi vidi tutti, ma in qual maniera! Vi salutai e voi mi avete salutato. In breve però mi accorsi di una stranezza. Alcuni di voi erano ciechi, altri erano sordi, anzi mettevano le mani alle orecchie per non sentire. Altri tenevano due dita sulle labbra per non lasciarle aprire... qualcuno aveva un grosso scimmione sulle spalle, e uno anche le catene ai polsi...

— Ma non sono i miei figli questi che io vedo?

— Sì, sono essi! —

» Allora diedi in un dirottissimo pianto, ed esclamai:

— Dopo tanto lavoro, così poco profitto?

— Superbo che sei! E non ricordi che il Signore vide anche un Giuda nel suo piccolo collegio degli Apostoli, e poi tanti e tanti che lo abbandonarono, compreso S. Pietro, che lo rinnegò per paura?

» Ma sai che cosa significano queste figure? I ciechi sono

quelli che non vogliono vedere quanto loro raccomandandi per la loro salute: i sordi, e quelli che per maggior malignità si mettono le mani alle orecchie, sono coloro che non stanno a sentire i tuoi consigli, e per più trista libertà non ti vogliono ascoltare.

— Ma quello del scimmione?

— Egli è schiavo del demonio, e quasi quasi non è più padrone di sè.

— E quello con le catene?

— Finirà per cadere nelle mani della giustizia umana, e non volendo sentire i tuoi amorevoli suggerimenti, proverà a suo tempo come sono duri i ferri della prigione... —

» Io stavo ascoltando, ma piangevo, piangevo... Poi mi consolavo che forse era un sogno, e che la realtà doveva essere ben diversa.

» Ma quell'uomo mi scosse con queste parole:

— Li vedi?

— Pur troppo! Quanto pochi corrispondono alle mie cure!

» Vi ripassai uno alla volta, e tutti vi ho scolpiti nella mente, e a suo tempo dirò a quanti lo desiderano come li ho visti e lo stato in cui presentemente si trovano.

» Le mie lagrime forse commossero quell'uomo, che dopo di avermi di nuovo rimproverato di troppo larghe pretese, mi soggiunse: Vuoi tu vedere ciò che il Signore ti prepara? Tieni gli occhi ben fissi in quelle lenti, e vedrai. Sentii che faceva girare una specie di manubrio, e vidi... Oh! quanti figli io vidi! Essi stavano là a guardarmi, tenevano in mano il loro berretto, lo agitavano in alto e si sentiva gridare: Viva D. Bosco!

» Tutto commosso mi volsi alla mia guida, e quasi a fior di labbra dissi:

— Chi sono essi?

— Non li conosci?

— No!

— Sono tutti tuoi figli, che un giorno il Signore ti manderà per contentare il tuo desiderio e per compensarti di costoro che adesso non corrispondono alle tue premure. —

» Io ne vidi una moltitudine immensa, differenti fra loro di vestiti, di lingua, di età e di volto...

» Feci uno sforzo per ringraziare il Signore e mi svegliai

tutto bagnato di lagrime. E perchè mai? Perchè quelli che verranno non potrebbero mai ripagarmi della vostra perdita. Miei figli, siate buoni, e profittate di questa lezione ». Noi stavamo là ascoltando, quasi senza fiatare, e non ci pareva più di essere su questa terra. Il racconto di D. Bosco ci aveva santamente scossi e anche i meno fervorosi, dopo questi amorevoli segni di carità, si destarono e fecero assai meglio. Quanto gli diedero poi da fare! Tutti volevano poi sapere come e dove si trovavano... Per molto tempo nell'Oratorio fu argomento dei nostri discorsi il racconto di ciò che Don Bosco chiamava *sogno*, ma che anche i più ricalcitranti eran costretti a riconoscere come una visione chiara e precisa dei segreti del loro cuore.

Io poi ricordo che qualche tempo dopo m'incontrai col Teol. Borel, e m'interrogò se conosceva un tal Bec...

— Oh! se lo conosco!

— Sapete dove si trova?

— Mah! Partì l'anno scorso da noi con le più buone intenzioni...

— Che poi non conservò. Ora si trova nel carcere correzionale di Torino, e quindi lo vedo spesso. (Il Teol. Borel era cappellano delle carceri). Mi domandò un *Giovane Provveduto*, e poi mi disse che, se si trova in sì misero stato, se lo merita, e che D. Bosco fece di tutto per liberarlo, e che in un sogno l'aveva veduto con le catene.

— Che vuole? mi dice, quando D. Bosco mi annunziò come io sarei caduto sì basso, ebbi il coraggio di ridergli in faccia. Ora purtroppo vedo tutto verificato a puntino. —

A un altro che aveva le mani all'orecchio, D. Bosco disse: Tu non mi vuoi ascoltare adesso, e te ne avrai a pentire!

Questo stesso, tuttora vivente, ma bersagliato dalla fortuna, e caduto nel più misero stato, mi ebbe a dire: — Lei scrive di D. Bosco, e dica come fu profeta per me. Io allora desideravo di farmi religioso... D. Bosco mi disse di fermarmi con lui...

— Oh! sì che voglio star qui! A far che?

— Bene! mi soggiunse D. Bosco, tu andrai dai Gesuiti, e ti manderanno via... Busserai alla porta dei Francescani, e non ti fermerai. Dopo mille vicende, rovinato nelle sostanze e nella salute, tornerai all'Oratorio, e domanderai per ele-

mosina quel pane che ora rifiuti... — Padre! Tutto si verificò alla lettera... Ora sono qui ricoverato come un poverello, e ricevo con riconoscenza il pane che mi vien dato.

Oh! se avessi ascoltato D. Bosco! Ma allora avevo le mani alle orecchie e non volevo sentire. —

E noi stando attorno a D. Bosco, abbiamo visto come il Signore aumentò le file del nostro esercito, ma sicuramente non pensavamo a quanto poi si vide.

ss  
ss

---

---

## CAPO XXIX.

**Industrie di D. Bosco per salvare i suoi giovanetti dai pericoli delle vacanze — Le passeggiate — Il bene che faceva D. Bosco visitando i vari paesi coi suoi giovani.**

Sempre col pensiero ai suoi giovanetti, D. Bosco studiava tutti i mezzi per tenerli lontani dal male. E conoscendo di quanto pericolo fosse, almeno per molti, il ritornare ai loro paesi, dove non avevano chi li sorvegliasse, non esistò un istante a trattenerli nell'Oratorio anche durante le vacanze autunnali. Questo voleva dire addossarsi una fatica non lieve, e anche una spesa non piccola, poichè molti di quei giovani erano mantenuti gratuitamente, o quasi. Anzi la fatica era più gravosa di quel che non fosse durante l'anno scolastico, perchè, per tenere quei giovani all'Oratorio anche durante le vacanze, bisognava far in modo che non s'annoiassero, bisognava occuparli senza stancarli, bisognava divagarli e divertirli. Ma D. Bosco, come abbiamo detto, quando si trattava di far del bene, non guardava mai nè a fatica, nè a spesa, e confidando nella Provvidenza sceglieva sempre il partito che gli pareva più utile al bene spirituale e materiale dei suoi protetti.

Molte furono le industrie che adoperò a rendere allegro il tempo delle vacanze. E, quanto a studio, dispose che in quel tempo si attendesse a cose piacevoli, che servissero piuttosto di sollievo che di occupazione, come lo studio del francese, o della storia naturale; a qualcuno dava aiuto per

prepararsi a conseguire qualche diploma; insomma, tutto metteva in opera, perchè le vacanze non riuscissero di peso.

Aveva poi l'abilità d'inventare giuochi d'ogni genere per divertire i ragazzi; e così li tratteneva, ora con esercizi fisici, ora con giochetti che mettevano a prova l'intelligenza, come sarebbero gli indovinelli. Ma in quell'uomo dominava sempre il pensiero dell'anima; e così, quando proponeva per esercizio la spiegazione etimologica dei nomi di persona si fermava volentieri su quelli che offrivano occasione di raccomandare qualche massima spirituale.

Ora appunto in una di queste ricreazioni il giovanetto Domenico Savio, sentendo da lui che il suo nome, *Domenico*, voleva dire *del Signore*, si fece serio, e disse a D. Bosco: « Come vede, il mio nome m'invita a essere tutto di Dio. Buon Padre, mi aiuti a esserlo veramente! »

Ma ci voleva ben altro a contentare quei ragazzetti! E D. Bosco lo trovò il modo di farli divertire: organizzò delle passeggiate nei dintorni di Torino, delle gite di una mezza giornata o di una giornata intera, delle escursioni anche di parecchi giorni. Ma, e il vitto? e l'alloggio? La Provvidenza aiutava sempre D. Bosco: egli aveva molti amici nei paesi vicini a Torino, e trovava facilmente un parroco o un proprietario che volentieri offriva da mangiare e da dormire alla numerosa comitiva. Il pasto d'ordinario era semplice ma sempre abbondante; per dormire bastava loro un po' di paglia. Il viaggio aveva sempre del romantico: non mancava mai la banda, e neppure l'occorrente per fare il teatro (scenari e quinte).

Queste passeggiate erano il più bel divertimento per quei giovanetti; ma servivano anche a far del bene alle popolazioni. Nei paesi, dove si fermavano, i giovani, al mattino nella chiesa parrocchiale si accostavano ai Ss. Sacramenti, cantavano la messa in musica, alla sera le *Litanie* e il *Tantum Ergo*, e davasi la benedizione del SS. Sacramento, improvvisandosi una festa religiosa, cui prendeva parte il popolo con singolare pietà. Dopo le sacre funzioni, davasi sovente una rappresentazione teatrale, in luogo dove potessero intervenire quanti volevano. Con tale onesto divertimento, impedivansi talvolta balli pubblici ed altri scandalosi spettacoli. Come si ricava in lungo dal *Bollettino Salesiano*, suc-

cedeva spesso, che questo o quel parroco invitava D. Bosco ad andare con i suoi giovani, con la musica, a fare la festa per togliere certi pubblici divertimenti, che erano la rovina della moralità. Nè questo era il solo bene che si otteneva, poichè la gente, vedendo ch'egli si prendeva una cura così paterna dei giovanetti, riponeva grande stima nel suo sistema, e non pochi parenti si risolvevano di affidare i propri figliuoli in educazione. Così avvenne che molti giovani venissero all'Oratorio e diventassero sacerdoti.

Noi avevamo anche l'occasione di ammirare la carità del clero, che soleva accogliere con lodevole generosità D. Bosco ed i suoi giovani. Mentre si aumentavano così i giovani dell'Oratorio per le scuole e si promuovevano le sacre vocazioni, D. Bosco prendeva sovente queste occasioni per diffondere le *Letture Cattoliche*, che allora cominciarono ad entrare in quasi tutte le parrocchie del Monferrato.

Per dare qualche idea di quelle passeggiate, accenneremo a quella di Soperga, che si faceva tutti gli anni, e lasciava sempre un grato ricordo. Colà si andava per far la santa Comunione, e D. Bosco era sempre lui che diceva la santa messa. Ora, a mente calma, rifacendo quei tempi e quelle vie, mi accorgo che D. Bosco non calcolava mai i suoi disagi, quando si trattava de' suoi giovanetti e di affezionarli a Dio. Per evitare che la leggerezza inducesse più d'uno a sbocconcellare le pagnotte, e così non potesse fare la santa Comunione, faceva mettere pane e pietanza in una o due ceste, e poi un po' per uno si portavano su per quell'*erta* veramente *faticosa*. Colà ci si fermava tutto il giorno. Quante cose non gli suggeriva allora la carità per i figli e l'amore della religione!

Un'altra gita, ben degna di essere ricordata, fu quella che si fece per andare a celebrare in un paese dei dintorni la festa del Sacro Cuore di Maria. Tutta la funzione venne affidata intieramente a D. Bosco, a' suoi preti e a' suoi giovani. La voce pubblica, che si faceva tal festa, chiamò in quel paese gran gente dei contorni, e nella sera quella chiesa assai vasta era letteralmente piena. Tutti pendevano dal labbro ispirato di D. Bosco, ma più di tutti il parroco. Questi sin dalle prime parole si piantò davanti al pulpito e non perdette più una parola. Quando poi D. Bosco narrò il fatto dell'istituzione

dell'Arciconfraternita del Purissimo Cuore di Maria nel Santuario di N. S. delle Vittorie a Parigi, egli cominciò a piangere e pianse sino alla fine. Poi come sopraffatto dalla commozione, corse in sacrestia, dove discendeva appunto Don Bosco per la scala del pulpito, e gli si buttò ai piedi, esclamando tra i singhiozzi: « Lei non è venuto per predicare alle pecorelle, ma bensì al pastore ». Tanto quel fatto l'aveva commosso. A poco a poco tornatagli la calma, ed entrato in intimi discorsi con D. Bosco, si combinò come potrebbesi risvegliare un po' di fede tra il popolo. Di quell'anno stesso volle che si desse una missione al suo gregge; e incaricò D. Bosco medesimo di mandare i predicatori. E da quel giorno perseverò sempre nel fare quel bene che si era cominciato in un modo tanto straordinario.

Queste passeggiate così amene e edificanti durarono fino al 1864, quando le tante occupazioni non permisero più a D. Bosco di continuarle. Ma resteranno sempre una bella scuola dove ognuno potrà imparare quanto sia industriosa la vera carità cristiana.

## CAPO XXX.

**Come D. Bosco occupava il tempo: nelle anticamere dei signori; quando perdeva la corsa; quando viaggiava a piedi o in treno — Come dava udienza — È l'ultima volta!**

I santi han sempre fatto grande stima del tempo, e tutti si studiavano di impiegarlo il meglio possibile. Per loro il tempo non è solo *moneta*, ma è *Dio*, perchè impiegando bene il tempo arrivano poi un giorno a possedere Iddio, e insegnano anche agli altri a fare lo stesso. Quindi credo ben fatto di mettere qui alcune notizie sul modo praticato da D. Bosco per l'esatta occupazione del tempo. Che io sappia, D. Bosco non fece mai alcun voto come S. Teresa e S. Alfonso de' Liguri, di non perdere mai alcun briciolo di tempo; ma pochi come lui, io credo, lo impiegarono più santamente. In qualunque ora del giorno lo si trovava sempre occupato, nessuno pareva che meglio ne conoscesse la preziosità. Se era in camera aveva sempre davanti dei mucchi di lettere a cui doveva rispondere, o delle bozze di stampa da correggere. Quando veniva l'ora dell'udienza, allora, come se non avesse più nulla da fare, accoglieva qualunque persona che gli volesse parlare; pronto poi subito a continuare da quel punto ove si era fermato, senza aver bisogno di rileggere mai. Sovente capitava che una lettera cominciata oggi, riusciva a terminarla domani o posdomani. Eppure non perdeva nulla di tempo. Si può intendere come sovente potevano capitargli

noie e disturbi; sovente capitavano persone rozze, che venivano a domandargli soccorsi, che egli non avrebbe potuto accordare; eppure accoglieva tutti, li ascoltava con carità e dolcezza, e dove non poteva fare, non mancava mai di dare buoni consigli e conforti. Sovente aveva moltissimi affari e tutti gravi fra le mani; e stava a dar udienza come se in quel punto avesse solo da far quello, da attendere alle parole e alle interrogazioni degli altri. Se si trattava poi di giovani, essi non aspettavano mai.

Se venivano a chiamarlo mentre era occupato, rispondeva: Gli adulti possono trovare facilmente chi si occupi dell'anima loro: ma i ragazzi sono la parte mia. Lasciatemi lavorare per loro.

Alla mattina quando discendeva per celebrare la S. Messa, difficilmente lo si lasciava solo; c'era sempre chi l'accompagnava, perchè aveva bisogno di parlargli. Sovente prima di Messa confessava, dopo Messa tornava a confessare, e così per parecchio tempo. Quando usciva per le sue faccende e non era ancora attorniato da estranei, come negli ultimi anni, allora chiamava qualcuno di casa che lo accompagnasse. In generale sapeva chi aveva bisogno di dirgli qualche parola in confidenza, spesso era anche egli stesso che aspettava quell'occasione, per insinuargli certi mezzi opportuni per la sua buona riuscita; per evitare il male, per proporgli qualche nuovo mezzo. È vero che succedeva spesso che si andava e veniva, e non era possibile dirgli una parola; ma l'averlo solo avvicinato per qualche tempo giovava assai al nostro spirito. Egli aveva sempre delle novità, sempre ingegnosi progetti, sempre proposte nuove, da cui veniva a conoscere i suoi figliuoli. Quindi per via, in treno, in carrozza, in ogni posto egli faceva tesoro del tempo. Quando gli succedeva di andare in qualche casa, a fare qualche visita, ove avesse dovuto aspettare, egli non perdeva mai tempo. Portava sempre con sè lettere ricevute di fresco dalla posta, che aveva ancora da leggere, o a cui doveva rispondere; e allora domandava in grazia un bugigattolo qualunque, è là distendeva il suo inviluppo di carte, e leggeva, scriveva, faceva correzioni, senza dar fastidio a nessuno, e senza prenderne per quanto vi si facesse disturbo. Quel fatto che si racconta del nostro sommo poeta Dante Alighieri, che una volta si

concentrò tanto nella lettura di un libro, da non accorgersi di una comitiva chiassosa che passò lì davanti all'uscio della bottega dove egli si trovava, era cosa ordinaria per D. Bosco: quando attendeva a qualche affare, nessun rumore poteva distrarlo. Alcune volte noi si parlava forte in sua camera, si introduceva qualche questione di disciplina o di studio, ciascuno si accalorava, e quindi si temeva di averlo disturbato e ci facevamo premura di chiedergli scusa. Egli sorridendo diceva: « Io stavo leggendo la corrispondenza, e non mi sono accorto di voi ». Un giorno, aspettando d'aver udienza da un ministro, ebbe la santa pazienza di aspettare dalla mattina alla sera in anticamera, scrivendo e leggendo con tutta tranquillità. Gli si diceva: *Il Ministro ora non può: verrà più tardi*: ed egli allora occupava il tempo a scrivere lettere per l'accettazione di poveri orfanelli. Quando gli capitava di perdere il treno, sapeva subito come fare per compensarsi di quel contrattempo. Sovente pareva che fosse la Provvidenza a fargli incontrare quei contrattempi, che per lui diventavano sempre occasione di bene: appunto perchè ogni briciolo di tempo si studiava d'impiegarlo a gloria di Dio e a salute delle anime.

Un giorno era aspettato in una casa di signori, presso Asti. D. Bosco aveva promesso che sarebbe venuto, e il padrone per manifestare la sua contentezza aveva fatti inviti. Si stava in aspettazione, che arrivasse la carrozza... La carrozza viene, ma D. Bosco non c'è. Immaginatoci la sorpresa dell'ospite; degli invitati... Fu chi volle scusare Don Bosco, dicendo che forse non aveva potuto; ma non fu nulla. Si andava dicendo: Non bisogna più fidarci; promette e non mantiene. E D. Bosco era benissimo partito in orario da Torino, ma in Asti aveva trovato chi s'incaricò di fargli perdere la coincidenza colla vettura. Quando D. Bosco si accorse che era impossibile partire, disse: « Pazienza! andremo a visitare il Seminario, poi la casa degli orfani, e poi quella dei poveri vecchi... ». Trovò subito la maniera di passare utilmente quel po' di tempo. E così appunto si voleva. Ora avvenne che sulla sera, ritirandosi a casa, sentì a dirsi addietro le spalle: « Se non sapessi che D. Bosco è a Torino, direi che quel prete è lui ». Chi parlava così era un uomo tant'alto, che se ne stava là presso alla porta di un caffè.

D. Bosco si ferma e dice: « Chi chiama D. Bosco? » — « È lui », ripeté quella stessa voce, e si mette a correre verso D. Bosco. Gli prende la mano, gliela bacia con affetto, ed esclama: « Sempre lui, non è cambiato nulla. Oh che consolazione provo mai nel vederla in questo momento!

— Ma chi è lei, gli dice D. Bosco. È qui di Asti? Come va che conosce D. Bosco?

— Una volta mi dava del *tu*, e ora perchè cambia linguaggio? Non mi conosce più? Io sono.... e qui diceva il suo nome e cognome.

— Oh se ti conosco! Oh come ti rivedo con piacere! Sei sempre buono? Ti ricordi sempre degli avvisi di D. Bosco?

— Caro D. Bosco, se ci fosse Lei! Ma qui non ho confidenza con nessuno. Molte volte ce lo diciamo fra noi... Non le ho ancor detto che siamo sei o sette che un giorno mangiavamo il suo pane? Come lo ricordiamo con affetto! Oh se Lei fosse qui, noi saremmo più buoni.

— Bene, bene. Sono contento adunque che vi ricordiate di D. Bosco. Mi dici che siete diversi... Senti, giacchè stasera non potrò più vederli, guarda di condurmeli domani mattina alla chiesa qui vicina, ove andrò a dir Messa. Ma vorrei che mi diceste una parola. Sai bene?

— Intendo, che ci veniamo a confessare, nevvero? Oh ci verremo; non dubiti. Non ci capita tanto sovente d'aver D. Bosco.

— Bravo! e io preparo per te e per i tuoi amici una bella medaglia, che desidero che conserviate in memoria di Don Bosco. Intanto buona sera, e a rivederci ».

Alla mattina verso le cinque i suoi amici lo aspettavano. C'erano tutti. Fecero la loro confessione, poi la comunione, e non sapevano distaccarsi da D. Bosco.

— Voi mi avete preparata una grata sorpresa, miei cari, e benedico Dio che ieri mi abbia fatto perdere la vettura. Continuate a essere buoni, perchè D. Bosco non brama altra ricompensa da voi.

Lo salutarono con affetto, accompagnandolo alla vettura, che stavolta non era ancor partita, anzi fu obbligato ad aspettare. Quando si mosse, fu di nuovo salutato da quegli amici, che provavano gran dispiacere nel doversi separare da lui.

Quando D. Bosco, arrivato a destinazione, narrava come aveva perduta la carrozza, e poi come Dio gli aveva fatto incontrare i suoi amici, li aveva potuti confessare e lasciare nella pace di Dio, si ammirava la divina Provvidenza, che benediceva i passi di quel nuovo Abramo, vero padre di numerosa gente. Anzi il padrone di casa, che era un buon amico di D. Bosco, e che il giorno prima si era tanto rammaricato per la sua mancanza, esclamò tra le lagrime: « Se è così, mi manchi tante altre volte all'appuntamento. Prima le anime; e poi noi. Ieri ho mormorato: oggi ne ringrazio il Signore ».

Un'altra volta doveva andare in un paesello distante tre o quattro miglia da Torino. Perdette il treno... « Oh! fa niente, disse D. Bosco, andremo a piedi ». È rivolto a chi l'accompagnava, disse: « Hai qualche libro da leggere, non è vero? Andiamo ». Egli aveva un gran mazzo di bozze di stampa; e l'una dopo l'altra, senza inquietarsi di nulla, fece la sua via. Quando arrivò alla porta del Castello, ove era indirizzato: « Ecco, disse, ho proprio finito ».

Nella ferrovia ora leggeva, ora si tratteneva a conversare con i suoi vicini. Coll'avvocato soleva parlar di codice e di leggi, come se non avesse mai studiato altro: col medico, delle varie malattie, e delle cure che man mano si introducevano; ma con tanta perizia e finezza di domande e di risposte, che più di uno finiva per dirgli: « Bravo D. Bosco, son contento che tra le sue occupazioni abbia avuto agio e voglia di occuparsi di medicina ». Ma la sua compiacenza la metteva nel discorrere coi contadini. Pareva che allora ritornasse fanciullo, e ripetendo ciò che aveva imparato anche dall'esperienza e dai libri, discorreva in maniera che lo ascoltavano con gran piacere.

Un giorno discorreva con tanta esattezza di navi e di corazzate, che il celebrato marinaio, poi Monsignor Domenico Parodi, rivolto a D. Lemoyne suo amico gli disse: Ma D. Bosco ha realmente studiato marineria?

— No, mio caro. Perchè mi fai questa interrogazione?

— Ne parla con tanta perizia e assennatezza da farmelo credere un conoscitore dell'arte!

Con tutti poi mostrandosi pio, caritatevole, irreprensibile, calmo, faceva che ognuno nel separarsi avesse a dire: Oh che bravo prete! Come è istruito! e come va alla buona! È

così sempre succedeva in ogni suo conversare: si sentiva un alito di Dio, il vero ritratto dell'uomo apostolico, come diceva S. Paolo: *Qui loquitur quasi sermones Dei!*

Quando poi la infermità l'aveva reso inabile ad occuparsi di sera, riceveva volentieri quanti desideravano di conferire con lui. In quelle ore si faceva leggere il libro per la meditazione, e sentiva anche la relazione delle faccende dell'Oratorio o degli altri istituti che aveva già fondati. Non si risparmiava mai. Una volta per settimana si dedicava totalmente a quelli che gli volevano parlare di vocazione. Allora per amore o per forza *doveva* star bene, e non mancava mai di trovarsi a disposizione di tutti. E come godeva di poter parlare a quei giovanetti del servizio di Dio, e come sapeva persuaderli che i giovanetti sono la delizia del Cuor di Gesù, e che la più gran felicità è quella di consacrarsi interamente al servizio di Dio! E così fece finchè gli bastò la vita. Il sant'uomo, sapendo di dover presto comparire al tribunale di Dio, e volendo poter dire che nulla aveva trascurato per salvare delle anime, la sera che precedette la sua malattia mortale, mentre già con la febbre, stava per coricarsi, sentì battere leggermente alla porta. Si ferma e poi dice a chi lo aveva aiutato a svestirsi: « Vedi chi ha bussato ». « D. Bosco, sono i giovani di quarta ginnasiale. Vengono per confessarsi. — Bene, vengano. — Ma D. Bosco, questa sera... con questa febbre?... ». Egli non badò a nulla, ma si fece riportare la veste, e già con la febbre addosso, lentamente trascinandosi, andò a sedersi in confessionale... « Sì, sì, diceva, andiamo. Tanto è l'ultima volta! ». E fu veramente l'ultima volta; ed il buon soldato del Signore, volle fino all'estremo momento lavorare per la gloria di Dio, ed occupare nella più santa maniera quel po' di tempo che ancor gli rimaneva.

La sua vita era stata una serie di giorni pieni di opere sante e di carità, eppure egli avrebbe voluto fare più e meglio. Fu scritto più sopra come prima della santa Messa e subito dopo aveva da confessare, e sovente stava delle ore intiere. Si stimavano fortunati quelli che si confessavano subito dopo che egli aveva detta la santa Messa, perchè sentivano meglio il linguaggio di Dio. Malgrado ciò tra le sue memorie ha lasciato scritto:

« Debbo scusarmi, se taluno osservò che più volte feci troppo breve preparazione o troppo breve ringraziamento. Io era in certo modo a ciò costretto per la gran folla di persone che mi attorniavano in sacrestia, e mi toglievano la possibilità di pregare ».

Che viva lezione a tutti di vivere per il Signore e non cercare che la sua gloria!

son son  
son

## CAPO XXXI.

### Sospetti e perquisizioni — La benedizione di Dio.

L'apostolo S. Paolo dice che tutti quelli che vogliono vivere secondo il Vangelo di Gesù saranno perseguitati; e questo avviene specialmente ai santi, e in generale a quegli uomini di virtù eminente, eroica, che con la loro condotta contrastano troppo fortemente col mondo. Uno di questi era D. Bosco, e non gli mancarono le persecuzioni d'ogni genere. Qui accenneremo a quelle che ebbe da certi rappresentanti del potere civile.

In quei tempi di lotte politiche e religiose era facile dare sospetto, o almeno dare occasione di malignare. D. Bosco, sempre divotissimo alla S. Sede, si teneva in corrispondenza col Sommo Pontefice Pio IX, e qualche volta riceveva da lui incarichi di fiducia. Nel 1859 scrisse al Papa una lettera di condoglianza per le offese che in quei giorni si facevano alla Chiesa Cattolica; a nome di tutti i giovani dell'Oratorio professava la più umile obbedienza al Vicario di Gesù Cristo. Pio IX rispose con un Breve, che D. Bosco fece stampare insieme con la traduzione italiana (il Breve era in latino). Questo fatto fece nascere dei sospetti che D. Bosco congiurasse contro il Governo Piemontese per favorire il Papa. E i sospetti crebbero quando Mons. Fransoni, Arcivescovo di Torino, dal suo luogo d'esilio mandò a D. Bosco una circolare da comunicare ai parroci: il Governo Piemontese, saputo questo, ordinò una perquisizione, che fu eseguita nel modo più odioso.

Si presentarono a D. Bosco tre signori, e gli mostrarono un decreto governativo, dove era ordinata una perquisizione a diversi suoi amici, e anche a lui. Il foglio diceva: ... *Egli è sospetto di relazioni compromettenti coi Gesuiti, col l'Arcivescovo Franson e colla Corte Pontificia.*

Gli entrarono in camera, e, prima di tutto, gli frugarono ben bene addosso, in tutte le tasche, negli orli dei vestiti, nel fiocco della berretta, per scoprire il *corpo del delitto*.

Poi si misero a rovistare ogni cosa intorno. Esaminarono minutamente il cestino della carta straccia, facendo passare uno alla volta tutti quei pezzi di carta... insomma, non ci fu cosa che non esaminassero.

Uno dei tre, avendo scoperto un volume latino, si mise a leggere, ma non capiva. Domandò a D. Bosco che cosa contenesse quel libro, e D. Bosco rispose:

— È la vita di S. Simone Stilita. Quest'uomo straordinario atterrito dal pensiero dell'inferno, pensando che aveva un'anima sola e temendo di perderla, abbandonò patria, parenti e amici, e andò a fare vita santa nei deserti. Visse molti anni sopra una colonna gridando sempre contro gli uomini del mondo, che soltanto pensano a godersela, senza pensare alle pene eterne che nell'altra vita stanno preparate a coloro che vivono malamente sopra la terra.

— Basta, basta: se continua un poco questa predica, dovremo andarci tutti a confessare.

— Appunto, appunto. Oggi è sabato. Alle cinque di sera incominceranno le confessioni dei miei cari giovani.

— Quest'oggi dunque ci confesseremo noi tutti.

— Bene, si preparino: io impiegherò per loro assai volentieri tutta la sera...

— Se facessimo questo, che mai direbbero i giornali?

— E se voi andate a casa del diavolo, i giornali e i giornalisti potranno andarvi a liberare?

— Ha ragione, ma... basta: verremo poi appositamente per questo.

D. Bosco fece portare una bottiglia: bevettero insieme, e partirono promettendo di venire.... E se non vennero proprio quei tre, vennero alcune guardie che li accompagnavano, e tornarono più volte a confessarsi da D. Bosco. Prima però che i perquisitori partissero, D. Bosco volle una dichiarazione

scritta, un verbale del loro operato; e quelli gli rilasciarono un foglio dove attestavano che dopo una *diligente visita... nulla si rinvenne che interessar possa le viste fiscali.*

Ora, dopo che quei tre avevano dichiarato per iscritto che non s'era trovato nulla, chi direbbe che quindici giorni dopo tornarono tre altri individui, per fare una nuova ispezione?

Trovarono, invece di D. Bosco, il sacerdote Vittorio Alasonatti; e lo trattarono con modi così villani, malmenandolo anche con le mani, che il poverino cadde svenuto tra le loro braccia.

Arrivò poi D. Bosco: confortò il caro D. Alasonatti, e rinfacciò a quei tristi l'atto brutale che avevano commesso. Quelli si mostrarono dispiacenti dell'accaduto, e dichiararono che non avevano cattive intenzioni. Ma l'ispezione che fecero nelle scuole mostrò chiaramente a che scopo fossero venuti. I limiti di questa narrazione non permettono che si trascriva qui tutto ciò che fu domandato e risposto: ne daremo solo qualche cenno.

A uno fu domandato:

— Conoscete il Re?

— Non l'ho mai veduto, ma so che è nostro Sovrano.

— Sovrano perverso, che perseguita i preti e la religione; non è vero?

— Queste cose non appartengono alla storia che abbiamo nelle scuole, e perciò io non so che cosa rispondervi.

— Ma Don Bosco vi avrà detto tante volte queste cose, non è vero?

— Non l'abbiamo mai udito proferirle, anzi nella sua Storia d'Italia, parlando di Vittorio Emanuele, ne fa onorata menzione.

Mille domande di questo genere si fecero ai giovani, come racconta D. Bosco stesso: ma nessuno disse parola che potesse compromettere: *sembrava*, dice D. Bosco, *che un angelo del Signore guidasse la lingua degli allievi...*

Intanto il Signore che suole alternare le tribolazioni e le consolazioni, fece provare a D. Bosco, in modo sensibile, l'aiuto della sua Provvidenza.

Già il Can. Anglesio, superiore della Casa della Divina Provvidenza fondata dal B. Cottolengo, aveva mandato a

dire a D. Bosco che quelle persecuzioni erano un segno della benedizione di Dio; e fu così.

Tutte le persone dabbene sentirono maggior simpatia per D. Bosco; alcuni, sebbene poco amici dei preti, quando seppero di quelle perquisizioni, ne furono sdegnati, e protestarono contro quegli abusi di autorità.

Un'altra soddisfazione per D. Bosco fu che il sig. Filippi, proprietario di una casa che D. Bosco voleva comperare per ingrandire l'Oratorio, venne da sè a dirgli che era pronto a venderla, mentre prima non aveva mai voluto saperne. Ma ci volevan denari: e anche questi vennero. Come? Me lo raccontò il parroco di Volpiano (prov. di Torino), D. Francesco Vaschetti, che proprio allora era allievo nell'Oratorio.

« Si faceva la festa di S. Agostino, titolare della camerata dov'io era capo. Dovevo essere contento, perchè io avevo potuto ottenere di condurre D. Bosco a dirci due parole, e poi a darci la benedizione con la piccola croce. In quel frattempo arrivò un signore, piuttosto attempato, ma spedito e disinvolto. In mancanza di sedie, D. Bosco s'era seduto sopra un baule. Così aveva fatto quel Signore, che io non conoscevo ancora. Questi rivolto a D. Bosco: — Sento, gli disse, che ha comperato una casa vicina! Ne sono contento. Ci voleva. Ma come farà a pagarla?

— Ma! rispose D. Bosco, questo è finora un segreto della Provvidenza. Ci vogliono ottanta mila lire.

— Il segreto sarà fin da adesso scoperto per metà. Faccia conto su quaranta mila lire. Domani venga a casa mia e le avrà.

» Io guardava quell'uomo che trattava le migliaia di lire come noi i centesimi, e ringraziavo il Signore, che consolava così visibilmente D. Bosco. E tutto questo si era combinato e deciso mentre si stava seduti sopra un baule.

» Seppi poi che quel signore era il Commendatore Cotta, insigne nostro benefattore ».

Il Servo di Dio fece di più: scrisse ancora in disteso le Regole della Pia Società di S. Francesco di Sales, e le mandò all'Arcivescovo di Torino esiliato a Lione, con preghiera di volerle rivedere e correggere. Così rispondeva alle minacce del mondo, facendo vedere che le persecuzioni non gli facevano paura, ma gli davano maggior fiducia e coraggio a proseguire nella sua missione.

---

---

## CAPO XXXII.

### **Come D. Bosco si sacrificava per i suoi giovani — Come la Provvidenza lo aiutò a liberare due chierici dal servizio militare.**

La serenità imperturbabile con cui D. Bosco tollerava tante traversie, difficoltà e persecuzioni sarebbe incredibile, se noi non sapessimo che la carità sopporta tutto, perdona tutto, dimentica tutto: ce ne assicura l'Apostolo delle genti, S. Paolo, il quale, scrivendo ai cristiani di Corinto, diceva: *Assai volentieri spenderò il mio, anzi spenderò anche me stesso per le anime vostre.* Queste medesime parole avrebbe potuto ripeterle D. Bosco a tutti quelli che incontrava, ma specialmente ai giovani ricoverati nell'Oratorio: infatti per il bene delle anime loro si sottoponeva, e volentieri, a ogni sorta di fatiche, di strapazzi, di umiliazioni. Questo si è potuto capire da quello che abbiamo raccontato nei capitoli precedenti, ma mi sembra necessario parlarne più espressamente, anche per gratitudine personale.

Oh la carità di D. Bosco! Chi aveva la sorte di essere ricoverato nell'Oratorio, non poteva più sentire la mancanza del padre o della madre: D. Bosco amava i suoi ragazzi, e se ne prendeva tanta cura, che una madre tenerissima non potrebbe fare di più.

Nei primi tempi dell'Oratorio i giovani andavano a imparare il mestiere fuori; e D. Bosco si dava d'attorno per procurar loro buoni impieghi e buoni padroni. E se uno do-

veva andar via dall'Oratorio, D. Bosco gli cercava occupazione e lavoro, anche se il giovane si era diportato male, anche se si era meritata l'espulsione per propria colpa. Insomma, la sua massima era queste: *Procuriamo che tutti, quando partono da noi, abbiano la persuasione che si è fatto tutto quello che si poteva per il loro bene.*

È questa sollecitudine per i suoi giovanetti lo spingeva a fare per loro i più penosi sacrifici, a sopportare non solo fatiche e privazioni, ma anche umiliazioni.

Il teologo Borel ci diceva: « Io ho conosciuto D. Bosco, e so quanto era timido. Tuttavia, vedendolo farsi così coraggioso, e presentarsi a diverse famiglie per avere soccorsi, gli domandai come faceva. Egli mi rispose: — Prima penso che vado a proporre ai signori un'opera buona, e poi penso a' miei figli! Come potrei senza aiuti andare avanti? Al di là di tutto, e anche delle mie umiliazioni, vedo sempre i miei figli. Sa Iddio ciò che farei per loro. — Allora, terminava il pio teologo, non vedevo più alcun mistero nella sua indole così mutata ».

Qui è il caso di raccontare quanto dovette affaccendarsi una volta D. Bosco per liberare due suoi chierici dal servizio militare. Il pericolo che perdessero la vocazione, e il danno che sarebbe venuto alle anime se si fossero avuti due sacerdoti di meno, fecero sì che D. Bosco non si diede requie finchè non li vide al sicuro.

Si era nel 1859, l'anno della guerra contro l'Austria. D. Bosco vide partire per la guerra parecchi giovanotti fra quelli che lo aiutavano; però, riguardo a quelli che erano chierici, si teneva sicuro, perchè erano esenti per legge. Invece capitò, non si sa come, che due de' medesimi non furono iscritti fra i richiamati dall'Arcivescovo, e dovevano perciò partire. Sì, avrebbero dovuto partire senz'altro, per correre tosto sul campo, perchè la loro classe in quell'anno era stata chiamata prima, e si andava a furia dal quartiere alle tende del campo. Si pensi come si era inquieti! Ma pei figli dell'Oratorio vegliava D. Bosco. Appena si seppe, e fu un puro caso, che quei due erano stati dimenticati, si provò una sgraditissima sorpresa. I due chierici allora erano il suo principal sostegno.

Come rimediare? I due poveretti temevano di dover da

un giorno all'altro deporre il sacro abito e abbandonare, forse per sempre, la loro missione; ma D. Bosco, sorridendo, li assicurò che ci avrebbe pensato lui. Da quel momento i due chierici, tranquilli sulla parola di D. Bosco, come erano soliti a fare in ogni pericolosa occasione, come se nulla fosse, tornarono alle loro occupazioni; uno andò in classe a fare scuola e a spiegare Cicerone e Virgilio, e l'altro in Seminario a trattar le questioni di Teologia. Avevamo visto tante volte che D. Bosco riusciva anche nelle imprese impossibili!

Quel giorno D. Bosco non fu veduto a pranzo nell'Oratorio e solo alla sera sul tardi comparve, sorridente secondo il suo solito.

Noi gli fummo attorno a chiedere come le cose erano andate per quei due chierici... Non lasciò finire, ma con bel modo ci disse, che la Provvidenza gli aveva in quei giorni fatto conoscere il generale Valfrè, alto impiegato nel Ministero della Guerra, e che da lui si era recato, perchè volesse fare in modo che i suoi figli non avessero almeno da allontanarsi da Torino. « Quel buon generale, soggiungeva, mi fece ridere, quando domandò se questi due chierici sapevano leggere e scrivere! »

» Sicuro intanto che non dovevate più allontanarvi da me, passai a domandare udienza dal Ministro di Grazia e Giustizia, il Conte De-Foresta, ed ebbi la fortuna di ottenerla quasi subito. Il signor Ministro mi accolse assai bene, e dopo di essersi rallegrato di poter fare la conoscenza personale con D. Bosco, il quale faceva tanto del bene coll'educare i poveri giovanetti, mi disse, che si stimava fortunato di poterlo coadiuvare in un'opera che era tanto utile anche al Governo del Re. Io nel mio interno ringraziava Iddio. Questo Ministro, che parlava a D. Bosco con tanta benevolenza, aveva dato spesso motivo con le sue proposte a lamenti dei nostri Vescovi, e anche del Sommo Pontefice. E ora il buon Dio disponeva che egli giovasse all'opera della Chiesa. Ed egli stesso non poteva con miglior garbo prepararmi la via. — Veda, Eccellenza, avrei proprio bisogno di Lei. Una sua parola, chi sa che non mi liberi da un serio imbroglio. Due chierici, che da sei o sette anni lavorano con me, che mi prestano, secondo le loro forze, importanti servizi, e che cominciano a essere fedeli interpreti de' miei desideri, si tro-

vano nella leva, e dovrebbero lasciarmi. Pensi al mio fastidio!

— Ma non furono richiesti come gli altri dalla rispettiva Curia?

— Veda, Eccellenza, non so come, essi non furono compresi nella nota; e ora non si farebbe più a tempo. Quella della nostra Arcidiocesi è compita, e il tempo spira quest'oggi.

— È vero; ma non voglio che si dica che il Governo si mostrò ostile verso chi lavora con lo scopo così morale di educare i figli del popolo. Lei mi dice che questi due chierici l'aiutano, che hanno sposata la sua causa, e lavorano con Lei? e io sarò ben lieto di poterglieli salvare. Vediamo intanto il da farsi.

» Tirò il cordone del campanello e comparve un usciere.

— Eccellenza!

— Pregate il Comm. \*\*\* di passare da me un momento.

» Era l'incaricato di raccogliere le domande delle varie Diocesi del Regno. Questi venne, e rispose che tutte le note erano già arrivate, e che quella di Torino era veramente completa. Allora il Ministro soggiunse: — Rimandi la nota alla Curia di Torino, con preghiera di osservare, se mai fra i chierici da dispensarsi non ce ne siano qualcuno di quelli, che abbiano naturalmente già diritto all'esenzione, o come figli di vedove, oppure inabili; e al posto di essi vengano iscritti i due finora dimenticati. Se poi non si potesse ottenere a Torino, siccome la Chiesa è cattolica, cioè universale, così noi iscrivereмо i suoi due chierici ad altra diocesi, come per esempio a quella di Nizza, la quale non ha quasi mai il numero dei chierici che le è concesso per la legge. Lei intanto caro D. Bosco, riposi tranquillo per i suoi due chierici, dica anche a loro che continuino a lavorare volentieri, e che il Governo è ben contento di aiutarli, perchè si consacrano a quest'altra milizia della carità ». D. Bosco ci parlava commosso, e mentre ringraziava la Provvidenza di questo suo benevolo e pronto intervento, consolava i suoi chierici minacciati dalla leva.

Ma chi erano quei due chierici? Uno era l'umile compilatore di queste brevi memorie: l'altro è quello che poi diventò Vescovo e Cardinale... il Card. Giovanni Cagliero.

---

---

## CAPO XXXIII.

**Va a Firenze — Parla col ministro delle Finanze — Il colloquio con una madre — Come la consola — Dal Ministro Bona — Dal Ministro Ricasoli è incaricato di trattare con la S. Sede — Un detto di Pio IX.**

Intanto l'opera di D. Bosco prosperava davvero: nel 1863 egli aveva aperto un altro collegio a Mirabello, nel Monferrato; e nel 1864 ne apriva uno anche a Lanzo Torinese. Aveva poi messo mano a un'opera grandiosa: una gran chiesa dedicata a Maria SS. Ausiliatrice. E cominciò a cercar limosine; anzi a questo scopo nel 1865 fece un viaggio a Firenze, divenuta allora la capitale. Qui gli capitarono molti fatti straordinari.

Una delle prime visite fu quella al Ministro delle Finanze. A quel tempo l'imposta del macinato pesava forte sulle pagnotte che D. Bosco doveva comperare per l'Oratorio. Il ministro quando sentì lo scopo dell'opera di D. Bosco, come l'unica sorgente di mezzi era la pubblica beneficenza, e come questa non era mai venuta meno all'uomo caritatevole, lo volle interrogare in qual modo avrebbe potuto aiutarlo. « Veda, Eccellenza, Ella potrebbe far molto, se mi dispensasse per un anno dall'imposta del macinato. È una di quelle che mi fa andar gobbo.

— E quante migliaia di lire spende all'anno?

— Faccia il calcolo quanti sono i mesi... Finora sono circa mille lire al mese...

— Oh povero D. Bosco!

— Poveri miei figli! Poveri figli del popolo!

Allora si convenne che D. Bosco continuasse a pagare, ma rimandasse le polizze, che il Governo, a titolo di beneficenza, gliele avrebbe fatte restituire.

— E noi pregheremo per Lei, Eccellenza, riprese D. Bosco, e per tutta la sua famiglia, e metterò ben volentieri tra i benefattori della mia casa e de' miei orfanelli il riverito nome di V. E.

Di più il Ministro gli disse, che anche la sua consorte desiderava di parlare in confidenza con Don Bosco. Quella buona Signora aveva una spina al cuore, e nessun mezzo umano valeva a strappargliela. Uno de' figli, sordo a tutte le esortazioni, cieco ai buoni esempi di famiglia, minacciava di venire su scapestrato e senza fede. Intanto dava fastidi non indifferenti alla povera madre, che non faceva che piangere e pregare in segreto, per la sua conversione. Pensi ognuno come le si allargò il cuore, quando il buon Dio le mandò in casa D. Bosco, di cui aveva sentito a parlare tanto fra le sue amiche, ma che aveva poca speranza di poter vedere. Quando adunque potè parlare a D. Bosco, gli manifestò il suo dolore, e anche la speranza di vedere il figlio ritornar buono, come quando era in collegio sotto i virtuosi figli di S. Giuseppe Calasanzio. « D. Bosco, preghi per l'anima sua. È una madre addolorata che Le domanda questo favore di pregare e di far pregare per lui. Mi si dice che Lei vuole così bene ai giovani, che Dio lo ha mandato alla loro salute, e mio figlio ha tanto bisogno della sua carità ».

Per quanto dipendeva da lui, D. Bosco non mancò di consolare quella buona Signora, e poi facendo allusione alla madre di S. Agostino, disse: « È impossibile che un figlio di tante lagrime vada perduto ». E quando D. Bosco fu tornato a Torino, la pia signora tenne con lui un continuo carteggio, sempre a riguardo del povero figlio. Intanto nell'anno seguente 1866, allo scoppiar della guerra, dopo di aver in mille modi amareggiato il cuore de' parenti e specialmente della madre, si risolse di fuggire da Firenze e andar ad arruolarsi, non ancora ventenne, con Garibaldi. Parve Agostino che fuggiva da Cartagine, per togliersi ai rimproveri della madre. E questa scrisse una lettera pietosissima a

D. Bosco, per dirgli tutte le sue pene, e per domandargli se c'era ancora speranza. D. Bosco le rispose poche parole, come disse a me stesso, assicurandola, che il figlio sarebbe tornato e ben diverso da quello che era partito. Quanto al disonore per essersi ascritto a quel corpo, disse che non c'era da temere, perchè Dio avrebbe provveduto a tutto.

Di fatto, quando tra i volontari si trovò il nome del figlio di un Ministro, fu subito scartato e mandato invece al quartier generale del corpo d'armata di Cialdini. Colà fu raggiunto dalle lettere dolentissime della madre, che cominciarono ad operare salutari effetti sul suo cuore. Rispose con parole di pentimento, assicurando sua madre, che ritornata la pace, si sarebbe ritirato in seno alla famiglia, per la quale avrebbe voluto vivere e morire. Di più, diceva che la religione cominciava a farsi sentire, e che nel giorno della battaglia si era preparato a morire da cristiano, e che al fuoco del cannone non sentiva omai più paura del fuoco dell'inferno. « Buona mamma, prega che finisca presto la mia ferma, e poi tornerò con te, per esserti causa di consolazione, come in passato lo fui di pena e di cordoglio ».

Venne anche quel giorno della libertà: ritornò in casa e divenne veramente la consolazione della mamma. Fu per poco tuttavia, perchè, se non sbaglio, di quell'anno medesimo o l'altro appresso moriva di mal sottile a Firenze, lasciando alla madre il più grande conforto: quello di rivederlo in una patria migliore. Quando ne diede avviso a D. Bosco quella madre desolata diceva che se l'angoscia della perdita le toglieva quasi la vita, la speranza cristiana le recava la pace, nella certezza di riaverlo con Dio, con cui era vissuto intimamente da qualche tempo e nel cui perdono era morto. D. Bosco nel dirci tutte queste circostanze ci faceva capire che quelle grazie erano un premio concesso da Dio e dalla Madonna ai benefattori dell'Oratorio.

Nella medesima occasione D. Bosco vide un altro Ministro, e fu quello dei Lavori Pubblici. Quando domandò d'esser presentato al Ministro, non ricevette tanto bell'accoglienza da chi stava in anticamera. Anzi, scherzando su *D. Bosco*, disse che in quel giorno nè il *bosco* nè la *selva* sarebbe stata ammessa dal Ministro S. E. Giovanni Bona. D. Bosco insisteva nel dire che si compiacesse di portar l'ambasciata, e che se

poi il Ministro non avesse potuto riceverlo, sarebbe ritornato una seconda volta. Ma non ci fu mezzo: quell'uomo fece segno a D. Bosco di andarsene, perchè tanto sarebbe stato lo stesso. « Veda, se S. E. sapesse che son venuto e non gli sono stato presentato, ne avrebbe dispiacere ». Quell'usciera sempre più impermalito finì per dirgli: « Lei mi canzona! » e se ne andò. Ora che si farà? Mentre stava incerto sul partito a prendersi, ecco si apre la porta ed entra uno degli impiegati superiori del Ministero, il quale, scorgendo D. Bosco in quel povero prete, che pareva avviato per andarsene: « D. Bosco qui, gli dice, e per qual ventura? »

— Son qui, gli rispose D. Bosco, coll'intenzione di parlare al Ministro, ma pare che non sia possibile.

— Oh! e perchè? Sa che sia già venuto?

— Non ho potuto farglielo sapere ».

Allora quel signore guardò con occhio severo l'usciera, e poi, sapendo che il Ministro era nel gabinetto, prese D. Bosco per mano, aperse la porta, e senz'altro lo introdusse con sè.

Non mi fermo a dire come sia rimasto quel poco cortese alla vista di tanta confidenza verso quello sconosciuto, ma credo che avrà pensato che ne sarebbe stato ben servito.

D. Bosco fu ammesso così dal Ministro, il quale mostrò viva premura di sapere le cose dell'Oratorio e delle altre opere, che in parte già conosceva, ed in parte non ancora, ma solo per la pubblica voce. D. Bosco aveva pensato di pregare il Governo, perchè gli concedesse *gratis* per la ferrovia il trasporto dei materiali della chiesa di Maria Ausiliatrice. Il ministro al sentire come nel mese di aprile di quell'anno S. A. R. il Principe Amedeo era venuto a posare la prima pietra, e come quel Santuario era destinato a beneficio di tanta popolazione che era lontana dalle chiese, accolse benevolmente la domanda di D. Bosco e accordò il favore richiesto. D. Bosco non si era accorto che il tempo passava, e quindi dopo più di mezz'ora, si alzava per partire; tanto più che durante quel colloquio, l'usciera, di cui abbiamo parlato sopra, era più volte venuto ad annunziare questo o quell'altro Capo Divisione per la firma. A tutti e per tutti il Ministro aveva una parola: « Dite che si compiaccia di aspettare, perchè il Ministro è occupato ».

— Ma chi è che occupa tanto il Ministro? si domandava all'usciera.

— Chi sia non so precisamente, ma è un prete, che deve chiamarsi D. Bosco.

— Oh! D. Bosco di Torino?

— Di Torino o di Firenze non saprei, ma so che è lui.

Intanto il Ministro volle fare la sua offerta personale per la chiesa di Maria Ausiliatrice. Prese un biglietto da mille, e ponendolo tra le mani di D. Bosco, gli disse: « Se possiamo farci un poco di bene, è meglio che si faccia da noi in vita. Chi rimane, chi sa se ne avrà voglia? Preghi pure per me, e faccia anche pregare i suoi orfanelli. Sento che sono così buoni, e io mentre mi rallegro con lei, che sappia in questi miseri tempi salvare tanta povera gioventù, confido assai nelle loro preghiere ».

Così dicendo si alzò, e prendendo D. Bosco per mano, lo accompagnò fino alla porta. D. Bosco voleva congedarsi, ma il Ministro continuò a trattarlo familiarmente, conducendolo come un amico intimo e di grande stima, in mezzo a due ale di alti impiegati, che stavano nell'anticamera del gabinetto. D. Bosco si mostrava mortificato, pregava il Ministro a ritirarsi... « So che Lei ha ricevuto una sgarbattezza, e la voglio riparare. A quell'individuo non darò altra mortificazione. Chi la introdusse mi disse tutto. Desidero che si veda come si hanno a trattare le persone che fanno del bene al prossimo come fa D. Bosco ». E così lo condusse fino allo scalone, ed aspettando, che D. Bosco l'avesse tutto disceso, lo inchinò ancora una volta, e poi ritornò alle sue occupazioni.

E quella non fu l'ultima volta che dei Ministri di Stato mostrarono stima e deferenza verso D. Bosco. Egli era tornato a Firenze un anno dopo, e si preparava a partire per Roma, quando fu chiamato dal Presidente del Ministero, barone Bettino Ricasoli. L'intenzione del Ministro era di servirsi di D. Bosco per fare un'ambasciata al Papa, assicurandolo che il Governo era disposto a richiamare i Vescovi esiliati, e a provvederne dei nuovi per le sedi vacanti.

— Ma, ripigliò D. Bosco, non so se Vostra Eccellenza conosca bene D. Bosco. Saprà come altra volta il Governo m'ebbe a giudicare in modo ben diverso.

— Il Governo sa che D. Bosco è più papalino del Papa perchè se il Santo Padre alcune volte credesse bene di cedere, lo farebbe come e quando la sua prudenza Lo consiglia; ma Lei, figlio di ubbidienza, non transige. Ora noi abbiamo bisogno di togliere ogni ombra di dubbio sulla sincerità delle nostre intenzioni, e intendiamo di pregare Lei di parlarne al Santo Padre. La questione fu discussa nel Consiglio dei Ministri, e tutti fummo d'accordo di incaricare Vostra Paternità, che sappiamo aver intenzione di recarsi presto a Roma. Colà troverà il Commendatore Tonello; si metta in relazione con lui, e poi ne riferisca alla Santa Sede. Noi intanto ne informeremo il nostro Incaricato, perchè le cose procedano con regolarità, e così la comune missione non fallisca al suo sospirato scopo.

— Se è così, disse D. Bosco, sarò ben fortunato di poter rendere questo po' di servizio alla Chiesa e alla patria.

È allora fu propizia la sua andata a Roma, perchè si riuscì a far progredire quelle trattative, che correvano pericolo di andare nuovamente a vuoto, e furono eletti a Pastori delle anime Ecclesiastici di grande dottrina e di specchiata virtù. Così egli cooperava a fare un gran bene alla Chiesa non solo in quell'anno, ma sì ancora nei seguenti, perchè dopo quel felice tentativo di mano in mano che ve n'era bisogno, il Papa preconizzava a Vescovi alcuni Sacerdoti già indicati da D. Bosco e accettati dal Governo.

Così D. Bosco, in tempi che parevano impossibili, riusciva a provvedere le chiese di ottimi Pastori, come S. Vincenzo de' Paoli raccomandava a Luigi XIV che si eleggessero a Vescovi i più degni ministri di Dio.

Per questo e per tanti altri motivi il Santo Padre Pio IX aveva di D. Bosco una grandissima stima. Basterebbe per prova, il fatterello seguente. Me lo raccontò Mons. Cagliari, come l'aveva udito dal labbro della Contessa Matilde di Romelly. Questa buona signora veniva spesso a Roma; e una volta presentatasi al Santo Padre, udì a farsi questa interrogazione: Signora Contessa, avete veduto il tesoro d'Italia?

— Lo vedo adesso, Santo Padre. E quando avrò veduto la Confessione di S. Pietro, posso dire che ho veduto tutto.

— Voglio dire, se avete veduto D. Bosco ».

Meravigliata la pia signora a questo discorso del Pontefice, umilmente si scusò, dicendo, che mai ne aveva sentito parlare.

— Ma, Santo Padre, soggiunse, voglio conoscerlo; mi sta troppo a cuore il compiere il desiderio di V. Santità, — e da quel giorno la virtuosa signora cominciò a visitare D. Bosco, e non venne mai più in Italia una volta, senza fermarsi a Torino, per vederlo e per far tesoro de' suoi preziosi consigli.

ssss

---

---

## CAPO XXXIV.

**Mezzi per aver maestri — Il collegio di Mirabello, ora di Borgo S. Martino — La chiesa di Maria Ausiliatrice — A Firenze coi Ministri del Re. — Tre numeri al lotto — Gli orfani di Ancona — Mons. Rota.**

Per la necessità dei tempi, col consiglio di persone prudenti, prese in questi anni la risoluzione di far ascrivere ai corsi universitari quei maestri di ginnasio che finora erano sforniti de' titoli legali. Per le scuole elementari lo soleva già fare da molto tempo nelle vacanze autunnali. Pareva una novità, e una umiliazione. Ma D. Bosco a Roma, in un autorevole collegio di sapientissimi religiosi, sentì a suo conforto dirsi, che se S. Ignazio si fosse trovato a vivere in questi tempi, avrebbe fatto come faceva D. Bosco. Egli, prevedendo che gli affari politici si sarebbero fatti ogni anno meno propizi agli Istituti religiosi e alla libertà d'insegnamento, giudicò non solo prudente, ma della maggior gloria di Dio, l'assoggettarsi alla dura necessità dei tempi; e fece studiare da vari suoi chierici e preti le materie richieste dai programmi governativi, e poi li presentò agli esami per ottenere le patenti e i diplomi da maestri e professori. E il suo esempio fu ben presto seguito dagli altri Istituti religiosi, specialmente dopo che D. Bosco fece loro capire come, senza questo

mezzo, tutte le scuole tenute dal clero si sarebbero dovute chiudere, con danno immenso per la gioventù.

Con questo mezzo egli nel 1863 potè istituire il collegio di Mirabello, trasferito poi a Borgo S. Martino nel 1870, e fu anche per molti Vescovi un'ispirazione e un impulso ad aprire piccoli Seminari nelle proprie Diocesi, per poter così provvedere dei chierici per i Seminari maggiori, e poi dei sacerdoti per la cura delle anime.

Nell'anno medesimo fece le prime pratiche per la costruzione della chiesa di Maria Ausiliatrice in Valdocco, la quale prima che fosse terminata venne a costare circa un milione di lire: non era poco, specialmente per quei tempi.

Ora D. Bosco potè riuscire in questa impresa, solo confidando nell'aiuto di Dio. Nel 1864 ne cominciò gli scavi e gettò le fondamenta, nel 1865 fece benedire e collocare la pietra angolare, e nel 1868 la inaugurò al divin culto, con grande pompa e solennità e coll'intervento di molti Vescovi. Fu anche per raccogliere offerte per detta chiesa che nel 1866 come già dissi sopra si portò di bel nuovo a Firenze. Vi si recò pure per aderire ai desideri di quell'arcivescovo Mons. Gioachino Limberti, dolente che i Protestanti fossero disgraziatamente riusciti a far propaganda in quella città, e voleva presso di sè D. Bosco per meglio concertare il piano di difesa. Quel santo Arcivescovo, un giorno che condusse D. Bosco a visitare *S. Maria del Fiore*, cioè la cattedrale, volle che si trovasse a riceverlo nella famosa sacrestia tutto il venerando Capitolo. Anche il Governo vedeva con meraviglia quest'uomo dagli umili principi ma di vasti concetti, che pellegrinando per l'Italia seminava il bene dappertutto. Per le varie sue opere doveva spesso avvicinarsi ai principali uomini di Stato che aveva allora l'Italia. In uno di quei colloqui, a cui assistevano diversi Ministri, interrogato come egli potesse compiere tante opere in momenti che si lamentavano tante miserie, l'uomo di Dio rispose:

— Signor Ministro, Ella sa che siamo nel secolo del vapore.

— Sì, e con questo? Si spieghi, perchè io non arrivo a intenderla.

— Vado anch'io a vapore; ecco tutto.

— Cioè?

— Io vado avanti facendo come fa la macchina a vapore: *puf, puf, puf* (1). Il Ministro Lanza sa che cosa vogliono significare queste parole.

— Fin qui c'intendiamo; ma deve pur venire quel giorno che questi *puf* bisogna soddisfarli; ed è questo il segreto che noi desideriamo di capire.

— Veda, Eccellenza. Ella sa che dentro alla macchina ci vuole del fuoco; e perchè tutto vada avanti e proceda bene, si ha bisogno di combustibili...

— Ma di che fuoco parla lei?

— Del fuoco della fede in Dio! chè senza di questo nulla potrebbe fare D. Bosco!

Queste parole pronunziate come le sapeva pronunziare D. Bosco, lasciarono nei suoi interlocutori la impressione più solenne, e li fecero persuasi che egli era veramente un uomo del Signore. E questo fuoco della fede D. Bosco sapeva accenderlo anche negli altri. Un sacerdote, chiamato dal Card. Alimonda a reggere una delle principali parrocchie della città di Torino, era incerto se doveva accettare, perchè sapeva che esistevano alcuni grossi debiti da pagare. Andò per consiglio da D. Bosco. Questi, quasi volesse scherzare, gli disse: « Mio caro, bisogna che mettiate tre buoni numeri al lotto ». Quel sacerdote guardò in faccia D. Bosco, quasi per assicurarsi se chi parlava era lui o un altro... « Sì, sì, ripigliò D. Bosco, tre numeri, e questi sono la Fede, la Speranza e la Carità. E D. Bosco, solamente con questi tre numeri, ha veduto le sue case moltiplicarsi in Europa, trapiantarsi in America, e fiorire e propagarsi oltre ogni umana previsione. E voi riuscirete a pagare i debiti presenti, avrete a farne de' nuovi, e se amerete il decoro della casa di Dio, tutti li pagherete col mezzo di questi tre numeri prodigiosi ».

E devo dire che quel Parroco, eseguì esattamente le raccomandazioni avute, e tutto gli riuscì, secondo che gli aveva detto l'uomo di Dio. Egli era il curato di Santa Teresa, Teol. Dott. Domenico Muriana.

E questa medesima fede serviva di appoggio alla sua carità: quanti farebbero volentieri l'elemosina, ma... non hanno mezzi... Ebbene, D. Bosco era poverissimo, perchè

(1) Parola del dialetto piemontese che significa debito.

sempre carico di debiti: viveva anche lui di carità: eppure era generoso come un principe, perchè aveva *fede* nella Provvidenza. Così, quando il colera del 1866 fece strage ad Ancona, egli scrisse a quell'Arcivescovo, dicendogli che era disposto a ricevere *gratis* nel suo Oratorio venti o trenta orfani. E quando nello stesso anno furono soppresse le Congregazioni religiose, offrì vitto e alloggio a tutti i religiosi che non sapevano dove ricoverarsi.

Ancora un esempio della sua carità. Essendo stato allontanato dalla sua Diocesi Mons. Rota, vescovo di Guastalla, intrepido difensore della fede, e condannato a Torino in esilio, gli diede amorevole ospitalità, e si adoperò perchè, finito il tempo di quella pena, ritornasse onorevolmente alla sua sede. E premuroso di chiamare su quell'illustre campione della religione il rispetto del popolo, ottenne che nel ritorno fosse accompagnato dal Conte Radicati di Passerano, allora Prefetto di Torino.

---

---

## CAPO XXXV.

**Il secondo viaggio a Roma — Coi Reali di Napoli —  
La chiesa di Maria SS. Ausiliatrice — Le grazie di  
Maria — L'apostolo della stampa — L'approvazione  
della "Pia Società Salesiana" — D. Bosco si addor-  
menta davanti al Ministro Lanza.**

Nel 1867 D. Bosco si recò un'altra volta a Roma. I motivi principali del suo viaggio erano due: ottenere l'approvazione definitiva della Pia Società di S. Francesco di Sales (Società Salesiana), e raccogliere elemosine per condurre a termine la bella chiesa che stava costruendo a Torino, all'Oratorio, in onore di Maria SS. Ausiliatrice.

Ormai D. Bosco era tanto conosciuto anche nell'Èterna Città, e la fama delle sue opere e delle sue virtù gli aveva fatto acquistare tanta stima, che tutti i Romani, e il popolo e le famiglie più nobili andarono a gara nel rendergli pubbliche dimostrazioni di onore: i giornali dicevano che tutta Roma pareva si trovasse a S. Pietro in Vincoli dove abitava D. Bosco. Egli vi stette quasi due mesi, e impiegò questo tempo predicando ogni giorno, visitando malati, istituti, collegi, dando udienza sino a ora tardissima della notte, consigliando, consolando ogni sorta di persone, e colla medaglia di Maria Ausiliatrice ottenendo la guarigione di molti infermi, che si raccomandavano a lui, come a un uomo del Signore. Di questa venerazione che i Romani mostravano

per D. Bosco ne fu contentissimo anche il Santo Padre, che lo amava e lo stimava tanto.

Tra quelli che vollero parlare con D. Bosco ci fu anche Francesco II, re di Napoli spodestato. Questi domandò se sarebbe ancora risalito sul trono reale, e D. Bosco rispose francamente di no; quello tornò a domandare su che cosa si fondasse questa predizione, e D. Bosco, con la stessa franchezza, rispose che per tanti anni i Re di Napoli avevano inceppata la libertà della Chiesa, tanto che un vescovo non poteva dar la cresima senza la licenza del re...

Io l'accompagnava in quell'occasione, e avendo saputo che alla Regina madre aveva detto che non avrebbe più *veduta* Napoli, mi presi la libertà di osservargli, perchè avesse osato amareggiare con queste parole il cuore di una signora così pia. Egli mi rispose: « Che vuoi? Non volevo a qualunque costo parlare, ma quei signori della Corte insistettero tanto, che fui costretto a parlare così. E sarà così: vedrai!

Devo soggiungere che la virtuosa Regina ascoltò silenziosa le parole di D. Bosco, e poi chinando la fronte diceva: « Sia fatta la volontà di Dio ». Anche il Re Francesco non mostrò dispiacere della libera parola di D. Bosco, e quando si separarono gli chiese che pregasse per lui, a fine di sopportar con merito la croce del Signore.

Finalmente nel 1868 fu consacrata la chiesa di Maria Ausiliatrice con una festa splendidissima, che durò otto giorni, e vi presero parte parecchi Vescovi dell'alta Italia, pontificando e predicando ogni giorno a una moltitudine incalcolabile di fedeli, intervenuti non solamente dalla città e dai dintorni, ma da molte altre parti anche lontane. Le grazie ottenute per intercessione di Maria Ausiliatrice in quei giorni fecero dire che quella solennità fu un trionfo della Religione Cattolica. Anche Pio IX, avendone avuto relazione, ne scrisse congratulandosi con D. Bosco, per mezzo di una lettera piena di amplissime lodi il 23 settembre di quell'anno.

Quanto poi D. Bosco abbia fatto per Maria Ausiliatrice, lo dimostrano i vari suoi libri che scrisse in queste occasioni; e quanto Dio abbia dimostrato e dimostri di gradire la divozione verso l'Augusta sua Madre, sotto il titolo di Ausiliatrice (cioè *Aiuto dei Cristiani*), si vede dalla relazione con-

tinua delle grazie, che si ottengono da chi la invoca sotto questo soave nome. Il popolo poi la chiama senz'altro la *Madonna di D. Bosco*. Era immensa la fiducia che si aveva nella benedizione di Maria Ausiliatrice data da D. Bosco. Ricorderò un fatto. Una povera donna aveva un figlio per nome Luigi Pennazio di Poirino (presso Torino), all'ospedale oftalmico di Torino. I medici, appena l'ebbero visitato, dissero che bisognava subito togliere un occhio se si voleva salvar l'altro. « Se pur saremo ancora a tempo! » soggiungevano. Il povero ammalato appena sentì quell'orribile sentenza levò in alto un braccio per coprirsi gli occhi, e si attaccò coll'altro alla madre, gridando: « Andiamo, andiamo; qui mi fanno morire! ». La povera donna nel partirsene sentì ancora i medici a rimproverarla, perchè mostrandosi troppo debole, diventava colpevole del male del figlio. Era l'ultimo di maggio, e in quell'anno la festa di Maria Ausiliatrice era fissata pel primo di giugno. Nella casa dove andò a prendere un po' di ristoro, sentì raccontare le meraviglie di Maria Ausiliatrice. « Oh! disse, ci voglio andare anch'io! Chi sa che Dio non abbia compassione di me e di mio figlio! » Venne alla mattina, ma dovette ritornarsene via, tenuta indietro dalla gran folla. Suo scopo era che il figlio fosse benedetto da D. Bosco. Venne dopo mezzodì, e arrivò mentre D. Bosco faceva la Conferenza... La Chiesa era gremita di Cooperatori; ma quella donna piena di fede, come la emoroissa del Vangelo, si avvanza poco alla volta fino a trovarsi sul posto per dove D. Bosco doveva passare. Allora si ferma e aspetta. Quando D. Bosco discende, gli presenta il figlio, e gli grida: « Me lo benedica! Non abbiamo più altra speranza! ». E D. Bosco sorridendo gli passa la mano sopra gli occhi, e poi gli dice: « Ma sarai buono, è vero? Verrai poi di nuovo a ringraziar la Madonna? ». Indi rivolto alla madre disse « E questo figlio lo regalerete a D. Bosco?

— Oh potessi!

— Così va bene, vedrete ».

Il fanciullo ritorna a casa, tiene la mano agli occhi, ma non geme più, non si lamenta. Al mattino seguente, stando ancora a letto, grida: « Mamma, mamma, le finestre sono aperte ». La povera donna, sapendo come questa luce inaspriva gli occhi infermi, corre nella camera, per chiudere

le imposte. Ma il figlio le dice: « Mamma, son guarito! Dammi gli abiti, chè io mi voglio vestire ». Appena vestito, corre nel cortile e grida: « Son guarito! La Madonna mi ha fatto la grazia! ». Accorre la gente, tutti prendono parte alla consolazione di quell'onesta famiglia, tutti ne ringraziano Dio...

È questo giovane fu alle scuole di D. Bosco, imparò l'arte del tipografo, e si acquistò una buona posizione, guadagnandosi onestamente il pane della vita.

In quel medesimo anno 1868 D. Bosco mise mano a un'altra impresa, dove si può ammirare il suo zelo e la sua fiducia nella Provvidenza. Abbiamo già raccontato come cercasse tutti i mezzi per incoraggiare i giovani al bene e tenerli lontani dai pericoli. Ora egli si era accorto che i giovani studenti trovano spesso dei pericoli nella lettura degli autori classici, perchè il giovane è sempre molto sensibile... È allora che fa D. Bosco? Intraprende la stampa di tutti gli autori che si usano nelle scuole; ma li stampa in modo che i ragazzi non ne abbiano danno, ossia tralascia tutti quei tratti che potrebbero fare cattiva impressione in un giovanetto. Questo lavoro non poteva, naturalmente, farlo tutto da sè; ma la Provvidenza gli fece trovare dei buoni professori che lo aiutarono; così potè formare la *Collezione dei classici italiani* e poi quella dei *classici latini* e poi l'altra importantissima degli *Autori latini cristiani*. Per lo stesso motivo, di evitare pericoli ai giovanetti, fece comporre un nuovo *Vocabolario italiano* da D. Cerruti, uno *latino* da D. Durando, e uno greco dal prof. D. Pechenino: in questi dizionari si è sicuri di non trovare nessuna parola o frase che non si debba proferire davanti a un giovanetto. Così la tipografia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales forniva di buoni libri i seminari e gl'istituti di tutta l'Italia.

Ma intanto la Pia Società di S. Francesco di Sales non era ancora approvata da Roma, e D. Bosco, vedendo chiaramente che questa Società era necessaria per continuare l'opera da lui cominciata a bene della gioventù, si recò di nuovo a Roma. Prima di partire però, ben conoscendo che tutto dipende da Dio, raccomandò ai giovani dell'Oratorio di pregar molto secondo la sua intenzione. E ce n'era bisogno: D. Bosco domandava che si approvasse una nuova Congregazione proprio mentre il Governo aboliva quelle che

già esistevano; è vero che, per suggerimento di Urbano Rattazzi, aveva preso le sue misure perchè questa Congregazione potesse vivere, ma appunto per questo scopo aveva dovuto darle una forma diversa dalle antiche; e le novità fanno sempre paura. Ma alla fine, quando ebbe date tutte le spiegazioni necessarie, e soprattutto quando egli, per l'intercessione di Maria Ausiliatrice, ottenne una guarigione improvvisa a uno di quei Prelati, si persuasero che la nuova Società era voluta dal Signore. Così la Sacra Congregazione dei Vescovi Regolari, il 1° marzo 1869, pubblicava il *Decreto di approvazione della Pia Società di S. Francesco di Sales*.

Non si può descrivere la festa che fecero a D. Bosco i suoi giovani a Torino, quando lo videro dopo quella lieta notizia. Ma non possiamo tacere dell'affetto che mostrò allora per D. Bosco il Teol. Borel, suo vecchio amico. Era ammalato, lì vicino, al *Rifugio*: sentendo tanti applausi, capì che era tornato D. Bosco: si alzò, si trascinò fino all'Oratorio: si inoltrò finchè trovò D. Bosco; e gli domandò:

— La Pia Società è approvata?

— Sì, è approvata.

— *Deo gratias!* ora muoio contento.

E pian pianino, reggendosi a stento sul bastone, ritornò a letto.

In ultimo ricorderemo che D. Bosco nel 1871 rese un grande servizio alla Chiesa, aiutando il Papa nella nomina dei Vescovi. Più di sessanta diocesi erano rimaste senza Pastori... E il Papa Pio IX si servì anche questa volta di D. Bosco per trattare col Governo. E D. Bosco dovette andare più volte a Roma, e affaticarsi assai. Questa sua stanchezza fu occasione di un fatto che non possiamo tacere, perchè ci fa conoscere sempre meglio come D. Bosco si sentisse sicuro della protezione di Dio, dovunque fosse.

Un giorno D. Bosco era andato dal Ministro Lanza per appianare le difficoltà che si opponevano alla nomina dei Vescovi. Or, mentre il ministro spiegava certe ragioni di politica, D. Bosco, sopraffatto dalla stanchezza, chinò la testa e si addormentò. Il ministro, appena se ne accorse, lo lasciò dormire, e si mise a fare altro lavoro. Era l'ora in cui i principali impiegati venivano dal Ministro per la firma,

e questi diceva a tutti col miglior garbo: « Fate piano perchè D. Bosco dorme ». E tutti sulla punta dei piedi andavano, venivano, stupiti nel vedere che il Ministro avesse tanto a cuore di non disturbare D. Bosco. Ognuno può immaginarsi la meraviglia che provò D. Bosco, quando, dopo più di mezz'ora, si svegliò. Girò attorno gli occhi, e poi, conosciuto dove si trovava, sorridendo, domandò scusa al Ministro. Questi, dopo averlo compatito per il tanto strapazzo, tutto festoso gli disse: « Si vede che lei, D. Bosco, ci conosce bene.

— Eccellenza, che cosa dice? Povero me, che avrà mai pensato di me!

— Dico che Ella ci conosce a perfezione, e che è ben superiore alla grandezza di cui ci copriamo, e sa che il tutto non è altro che vanità. Altri vengono davanti al Ministro, e sebbene persone d'importanza si confondono, si smarriscono, e per poco non perdono la testa. Lei, D. Bosco, tranquillamente dorme: quante cose non mi disse questo suo sonno! ».

E anche noi, quando D. Bosco ci raccontava questo fatterello per farci stare allegri, pensavamo che l'uomo di Dio, quello che ripone tutta la sua fiducia in Lui, non si lascia intimorire dalle umane grandezze, perchè sa che gli uomini, o grandi o piccoli, non sono altro che strumenti nelle mani di Dio.

---

---

## CAPO XXXVI.

### **D. Bosco ammalato — La benedizione del Papa — Le Figlie di Maria Ausiliatrice — L'opera di Maria Ausiliatrice per le vocazioni degli adulti e i Figli di Maria — I Cooperatori Salesiani — Il "Bollettino Salesiano".**

Intanto l'opera di D. Bosco si andava diffondendo. Vari collegi erano stati aperti anche in Liguria, tra gli altri quello di Varazze. In questa piccola città della riviera ligure occidentale, nel giorno 6 dicembre del 1871, D. Bosco cadde ammalato, e tenne per vario tempo in grave timore i suoi numerosi figliuoli. Visitato da molti cospicui personaggi, assistito dai migliori medici, che andavano a gara nel prestargli le sapienti loro cure, mentre noi tutti pregavamo per lui, egli sereno sopportava quel male. Un giorno mi disse: « Di una cosa sola mi dolgo.

— E quale sarebbe?

— Di non potermi più mostrar ilare nel volto. Questa tosse che mi sconvolge lo stomaco mi rende triste, abbattuto; e invece io vorrei essere indifferente (1) ». I giovanetti dell'Oratorio di Torino e delle altre case si avvicendavano in orazione dinanzi al Santissimo Sacramento, facevano corone di comunioni, tenevano una condotta esemplaris-

(1) Chi scrive queste pagine era a quel tempo direttore del Collegio Civico di Varazze.

sima, e taluni offrivano fin anche la vita a Dio. Nè solo i giovanetti, ma quell'ardentissimo amico di Gesù in Sacramento, che fu il Vescovo di Alba, Mons. Eugenio Galletti, fece offerta al Signore della sua vita per salvare quella di D. Bosco. E dopo un mese e mezzo non si era esauditi! E io credo che anche a Varazze non sarebbe guarito sì presto, se non si riusciva, come altra volta a Torino, a ottenere che anch'egli si unisse con noi a pregare. Ed ecco come. Una buona signora, l'illustre Contessa Calori mi scriveva: « Tutto il mondo ricorre al Papa Pio IX per avere la sua benedizione e perchè, non si farebbe anche per D. Bosco? ». Ne parlai subito con l'infermo, ed egli stesso mi aiutò a compilare il telegramma al S. Padre, perchè volesse benedire D. Bosco infermo. Si mandò il dispaccio verso le cinque di sera e fin da quella sera stessa D. Bosco per la prima volta era libero dalla febbre, poté prendere sonno, e non si svegliò che alla mattina alle otto, quando il buon capo stazione, appena ricevuto il dispaccio di risposta da Roma, ce lo portava personalmente in collegio. Allora il servizio telegrafico era affidato alla ferrovia e limitato pel pubblico dalle otto del mattino alle otto di sera. Egli mi diceva: « È il Papa che manda questo dispaccio, e non volli consegnarlo ad altri. Già in questi giorni D. Bosco ci dà molto da fare ».

Tolsi con lieto viso il dispaccio, ma dovetti ancor aspettare, perchè l'infermo si svegliasse, per leggergli che il Santo Padre gli mandava l'Apostolica Benedizione, e faceva caldi auguri per la sua salute. Da quel giorno entrò in convalescenza, e poco alla volta acquistò la primiera salute. Varazze, che aveva pregato nei giorni del pericolo, quando lo vide risanato, volle con un solenne *Te Deum* ringraziare Dio della guarigione ottenuta. Si pianse per la consolazione quando lo si vide all'altare a dare la benedizione. Indescrivibile fu poi all'Oratorio la festa fatta il giorno del suo ritorno circa la metà di marzo 1872. Lo stesso Sommo Pontefice si congratulò con lui della sospirata guarigione con lettera del primo maggio di quell'anno.

Iddio aveva ridonato la salute al suo servo fedele, perchè voleva compiere per mezzo suo tante altre opere. Una di queste, la più importante dopo l'istituzione della Pia Società Salesiana, fu il costituire una Congregazione di Suore,

che facessero per le ragazze quello che i Figli di D. Bosco, i Salesiani, facevano per i ragazzi. La Provvidenza preparò ogni cosa. Nel paesello di Mornese (prov. di Alessandria) si era formata un'Associazione di Figlie di Maria, che si proponevano di praticare i consigli evangelici, cioè di vivere da suore, pur rimanendo ciascuna a casa sua. Poi alcune di esse, per desiderio di maggior perfezione, si riunirono in una casa, a far vita comune, come in un convento. Il fondatore di quell'Associazione, D. Domenico Pestarino, andò a trovare D. Bosco a Varazze quando era appena guarito dalla malattia che abbiamo detto, e gli parlò anche di quelle Figlie di Maria. Allora D. Bosco, che era già stato invitato da molte persone autorevoli a fondare anche una Congregazione di Suore, disse a D. Pestarino che con quelle buone figliuole si poteva dar principio alla nuova Congregazione. E D. Pestarino, tornato a Mornese, radunò quelle Figlie, e manifestò le intenzioni di D. Bosco. Quelle, in numero di ventisette accettarono, e per Superiora elessero Maria Mazzarelli: il 5 agosto 1872, festa della Madonna della Neve, Mons. Sciandra, Vescovo di Acqui, benedisse l'abito delle nuove Suore. E D. Bosco volle che si chiamassero *Figlie di Maria Ausiliatrice*, per mostrare che questa nuova Congregazione era tutta opera della Madre di Dio.

Ma non bastava a D. Bosco aver fondato due Congregazioni, una a beneficio della gioventù maschile e l'altra a tutela della gioventù femminile: il suo zelo gli suggeriva sempre nuove industrie, o meglio, il Signore, per mezzo di ispirazioni straordinarie, gli faceva conoscere quali opere voleva da lui. E così si sentì invitato a osservare quanti dei giovanetti che volevano farsi preti arrivavano poi a essere preti davvero; e si accorse che appena due su dieci perseveravano; gli altri, chi prima e chi dopo, si pentivano e cambiavano strada. Ma tra i suoi allievi ce n'era anche di quelli adulti, che cominciavano tardi a studiare per farsi sacerdoti: e vide che questi erano più sicuri: sopra dieci di questi ne arrivavano otto a essere sacerdoti. Allora pensò: bisogna fondare un'Opera speciale per aiutare quei giovani che cominciano tardi gli studi ecclesiastici; questi faranno buona riuscita, perchè, avendo già un'età avanzata, sono più seri e più fermi nella vocazione. Quindi D. Bosco aperse

degli'Istituti apposta per loro, e li chiamò *Figli di Maria*; e fondò l'*Opera di Maria Ausiliatrice* per le vocazioni degli adulti, allo scopo di raccogliere elemosine per quelli troppo poveri, e così poterli mantenere.

Ma già da molto tempo D. Bosco meditava un'altra opera che doveva avere un'estensione maggiore di tutte le altre insieme. I Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice, anche quando fossero sparsi per tutto il mondo, non potevano far tutto: ci sono tante opere buone a cui non arriva nè il religioso, nè il prete, nè la suora: ci vuole l'aiuto delle persone secolari, dei buoni cristiani che vivono nel mondo: quando tutti questi siano riuniti in una immensa Associazione, quanto bene si potrà fare! E D. Bosco fondò la *Pia Unione dei Cooperatori Salesiani*, con lo scopo che aiutassero il Papa, i Vescovi, i Parroci con *opere di beneficenza, catechismi, educazione di fanciulli poveri*, e simili. Quando poi, nel 1876, ebbe occasione di parlare col Sommo Pontefice, lo informò di queste due opere, e ottenne molte indulgenze per l'una e per l'altra.

Ma per tenere uniti questi Cooperatori e informarli delle opere fatte e da fare e incoraggiarli al bene, cominciò a stampare per loro un periodico mensile, il *Bollettino Salesiano*, confidando sempre, per le spese di stampa, nella Divina Provvidenza e nella carità dei Cooperatori. E il Bollettino ha continuato sempre a pubblicare, in italiano, e poi anche in francese, spagnuolo, inglese... e ormai in dieci lingue le meraviglie che Maria Ausiliatrice compie di continuo per mezzo delle opere di D. Bosco.

---

---

## CAPO XXXVII.

### **D. Bosco pensa alle Missioni — I Salesiani nell'Argentina — Il primo Vescovo salesiano — I Salesiani in Patagonia.**

D. Bosco ebbe sempre una grande aspirazione, il pensiero che animò tutti i Santi, quello della propagazione della Fede. Appena fatto sacerdote, mentre in Torino raccoglieva i fanciulli per catechizzarli e salvarli dai pericoli, a somiglianza di Gesù, che diceva d'aver altre pecorelle non ancora chiuse nell'ovile, egli portava il suo pensiero lontano lontano. Leggeva con affetto i racconti degli Annali della *Propagazione della Fede e della S. Infanzia*; e questa continua lettura serviva mirabilmente a conservargli nel cuore un vivo entusiasmo per le missioni. Ne parlava con noi con trasporto, e cercava ogni mezzo per accendere anche negli altri quella santa fiamma. E mi ricordo l'impressione che io ebbi giovinetto, quando, entrando la prima volta nella sua camera, vidi l'immagine serenamente raccolta del Beato Gabriele Perboyre, che egli teneva appesa a una delle pareti della sua camera. Domandai: « E chi è mai quel carissimo Santo?

— È un martire della fede, mi disse, morto poco tempo fa in Cina. Io vorrei che laggiù andassero i figli del nostro Oratorio; e quanto bene farebbero! Se il Signore mi concederà di avere dodici preti secondo il mio desiderio, andremo a piantare le nostre tende in quei paesi ». Quando poi era già riuscito a spedirli nella Terra del Fuoco e nella Patagonia,

e vecchio e logoro dalle fatiche, pareva dovesse riposarsi sulle sante imprese de' suoi, tuttavia ripigliava novello spirito, e segnando la carta geografica dell'Asia, dove il Vangelo non era ancora penetrato, ci diceva: « Mi piacerebbe molto aver dei sacerdoti da mandare fin qui e portare la luce della fede a tanta povera gente che giace ancora nelle ombre di morte ».

Sovente nelle serate d'inverno, dopo la *Lettura spirituale*, che egli si faceva fare da un altro per non affaticar di troppo i suoi occhi, tutto solo, e ripetendo un verso assai noto: « sull'ali chete del suo pensiero », egli si compiaceva nel fare delle visite a' suoi figli e nel percorrere colla mente quei paesi, e cui intendeva spedirli a suo tempo.

Ecco intanto come si prepararono e si diffusero le nostre Missioni in America. Un giorno dell'anno 1875 D. Bosco si trovava nel collegio di Varazze, quando venne a trovarlo il Console della Repubblica Argentina, residente a Savona, Commendator G. B. Gazzolo. Questi era stato già molti anni a Buenos Aires, e aveva conosciuti molti membri del clero. Egli insistette specialmente presso l'Arcivescovo di Buenos Aires, allora Mons. Federico Aneyros, perchè facesse venire dei Salesiani in quella vasta Repubblica, dove si sarebbe potuto sin dal principio aprire a *S. Nicolas de los Arroyos* un collegio, e poi un ospizio di poveri giovanetti nella capitale. Egli considerava che alla detta Repubblica appartenevano anche le vastissime regioni chiamate le *Pampas* e la *Patagonia*, abitate e percorse da innumerevoli tribù ancor pagane e rozze, e che avrebbe potuto coll'opera dei Salesiani cooperare alla loro evangelizzazione. Diceva il Comm. Gazzolo: « Così potrò anch'io in qualche maniera dimostrare la mia gratitudine verso quel paese, dove con l'aiuto di Dio ho fatto un po' di fortuna ».

D. Bosco accettò la proposta, riserbandosi solo di parlarne col Pontefice Pio IX. Si recò pertanto a Roma, e avuta l'approvazione del Vicario di Gesù Cristo, nel mese di novembre spedì nell'America del Sud dieci Salesiani. Si ricorda ancora con trepida gioia quel giorno, in cui Torino per la prima volta vedeva partire Missionari per quei paesi così lontani, non a cercar tesori, ma anime, da ricomprare dalla schiavitù del demonio. D. Bosco in quei giorni pareva

doppiamente lieto. I bei sogni della sua infanzia si erano felicemente avverati: egli per mezzo de' suoi figli era chiamato a portare la luce della verità a tanti esseri umani ancora sepolti nelle tenebre di morte. Accompagnò i suoi missionari a Genova, fu con loro sul bastimento, e dopo averli benedetti e forniti di salutari avvisi si licenziava da loro con l'anima commossa.

Anche i missionari, sebbene lieti di essere stati scelti per la nobile impresa di portare il Vangelo in quelle terre lontane, tuttavia non sapevano distaccarsi dal fianco del loro amatissimo Padre. E quando egli dovette discendere dal bastimento, e quando la barchetta s'allontanava da loro, essi lo salutavano ancora dalla tolda, e non cessavano dall'agitare i fazzoletti in segno di addio. E D. Bosco, commosso fino alle lacrime, fu udito a dire: « È stato per me un gran sacrificio; ma Dio lo vuole, e la Congregazione ne avrà incremento e vantaggio ». Questa prima spedizione era anch'essa come il grano di senapa del Vangelo, perchè negli anni successivi D. Bosco mandò, in numero sempre crescente, altri missionari, i quali animati dalla sua parola andavano a stabilir residenze e guadagnar anime, dove niun missionario era penetrato ancor mai, cioè sino alle sponde del Rio Negro, alle falde delle Cordigliere, sullo stretto di Magellano, nella Terra del Fuoco e nelle Isole Malvine, senza contare le case aperte nella Repubblica dell'Uruguay, nel Brasile, nel Cile, e nell'Equatore.

In vista del gran bene, che D. Bosco, per mezzo de' suoi allievi, operava, e avrebbe in seguito operato ancor di più, il S. Padre Leone XIII l'anno 1883 erigeva nelle regioni della Patagonia un Vicariato Apostolico e una Prefettura, e ne affidava la cura alla Pia Società Salesiana, nominando Vicario D. Giovanni Cagliero, e Prefetto il Sac. Giuseppe Fagnano della stessa Società, mentre nell'anno seguente innalzava il primo alla dignità di Vescovo.

Ma le missioni estere diventavano per D. Bosco un peso ben grave, da stancare qualunque apostolo dei più zelanti: infatti, per sostenerle e svilupparle, dovette fare almeno dodici spedizioni di operai evangelici, per ognuna delle quali erano necessarie migliaia e migliaia di lire per la spesa di viaggi, per le provviste ai missionari, per l'acquisto di sacri

arredi e simili; ed egli, nulla possedendo, in tempi difficilissimi e con numerose altre opere da proseguire, doveva industriarsi nel cercare gli indispensabili soccorsi. Ora scriveva lettere ai benefattori, ora intraprendeva viaggi penosi, e si assoggettava a innumerevoli disagi. Chè, se i suoi missionari pellegrinavano per regioni straniere in cerca di anime, Don Bosco andava pellegrinando in paesi a lui forestieri in cerca di danaro, per poter provvedere quanto bisognava per il buon successo delle missioni.

Ma io non so distaccare il pensiero da quella prima spedizione: ogni volta che ci ripenso, rivedo colui che faceva da capo, e la sua figura fa risorgere nella mia memoria il ricordo di fatti straordinari, indimenticabili, che uniscono inseparabilmente D. Bosco e il suo primo missionario. Io mi porto col pensiero a quel giorno, in cui D. Bosco, intervenendo come all'improvviso in mezzo a cinque o sei fanciulli, tra i quali mi trovavo io pure che scrivo, con aria tutta sorridente, disse: « Facciamo una profezia? ». Noi ci guardammo in faccia, e sorridendo verso D. Bosco, aspettavamo con meraviglia la spiegazione di quelle parole. Allora egli, con la stessa calma ordinaria, soggiunse: « Uno di voi sarà Vescovo! ». Quando D. Bosco si ritirò da noi, si stette ancora un poco ragionando su chi mai poteva cadere la scelta. Devo dirlo, s'andava ben lontano! Ma quando nell'anno 1884 alla vigilia dell'Immacolata, giorno tante volte memorando per l'Oratorio, noi abbiamo visto nella chiesa di Maria Ausiliatrice la consacrazione di Mons. Giovanni Cagliero, allora ricordammo con piacere le parole di D. Bosco, e ci congratulammo con l'amico chiamato a tanto onore. D. Bosco però ne aveva avuto assai prima qualche avviso dal cielo, fin dall'anno 1854, quando il futuro Vescovo ancora fanciullo, era caduto gravemente ammalato a Torino. Pareva che non ci fosse più alcuna speranza, e già egli stesso si preparava a morire. Una mattina D. Bosco entra nella camera del moribondo, e vede volare intorno a lui una colomba con un ramoscello d'olivo nel becco, poi avvicinarsi ancor più e lasciarlo cadere sulla fronte quasi fredda del fanciullo. Don Bosco, credendola un'illusione, si avvicina al letto, e vede anche di meglio. Tutt'intorno al piccolo Cagliero, e persino sopra le coperte, gli apparisce un gran numero di strane fi-

gure; si domanda allora se siano veramente uomini o spettri, ma guardando meglio scorge due faccie d'uomini che si distinguevano sopra tutti gli altri quasi loro tipi e rappresentanti; uno era tanto raggomitolato e *schifoso*, color di rame (1), l'altro di statura alta e portamento guerriero, ma con cert'aria di bontà; tutti e due stavano chini sulla faccia del piccolo moribondo, e lo guardavano con ansia quasi a scoprirvi qualche cosa (2). In quello stesso momento un raggio soprannaturale rischiarava la mente di D. Bosco, che, non tenendo più le lagrime, s'inchina verso il giovinetto, e dopo averlo considerato, gli dice: « Cagliero, dimmi un po': vuoi andare in paradiso o guarire? »

— Se D. Bosco crede bene, andiamo in paradiso, e subito ». Ma D. Bosco, gettando sul fanciullo uno sguardo di somma tenerezza, esclama: « No, mio caro, non è ancor tempo; tu guarirai, metterai il collare, sarai prete, e un giorno missionario, e, col breviario sotto il braccio, percorrerai il mondo in cerca di anime da salvare ».

Questo racconto lo fece Mons. Cagliero stesso nella chiesa di Maria Ausiliatrice, tenendo conferenza addì 23 maggio 1888. Lo studente guarì, divenne sacerdote, dottore in Teologia, missionario e finalmente nel 1884 ricevette la sacra ordinazione episcopale, col titolo di Vescovo di Magida. E dopo molti anni di faticoso apostolato riceveva ancora un più alto segno di stima dal Sommo Pontefice Benedetto XV, che nel 1915 lo creava Cardinale.

Le nostre Missioni cominciarono a S. Nicolas, città abbastanza popolosa, dove si aperse prima un collegio per i giovanetti. Di là si correva nelle varie *aziende*, cioè fattorie entro al deserto, per fare catechismi, missioni e scuole ai giovanetti. Quasi nel medesimo tempo si ebbe la chiesa di *Mater Misericordiae* a Buenos Aires, in un gran centro di Italiani. Questa chiesa fu l'umile principio delle nostre Missioni.

Di là poi, secondo il desiderio di D. Bosco, nel 1878 si tentò la prima volta di penetrare nella Patagonia. Quel primo tentativo non riuscì, e i missionari, dopo molti pericoli, da cui uscirono salvi per miracolo, ritornarono a Buenos Aires. Ma eran pronti a ritentare la prova. Nell'anno 1879 il mis-

(1) Contrassegni esatti degli infelici abitanti della Terra del Fuoco.

(2) Questi ultimi sono gli abitanti della Patagonia.

sionario D. Giacomo Costamagna (che poi fu vescovo anche lui) riusciva finalmente a penetrare tra i Patagoni, e poteva scrivere a D. Bosco: « I vostri figli sono entrati in Patagonia, e nel nome santo di Dio ci resteremo ». Fu un bel giorno quello per D. Bosco, e ce lo comunicava con ineffabile gioia, dicendo che la Congregazione per quel fatto si sarebbe sempre più meritate le benedizioni di Dio.

Ma non solo per i selvaggi del deserto doveva essere benefica la missione dei Salesiani, ma bensì per i molti Italiani, già ivi stanziati, e per quelli che di continuo affluiscono colà, in cerca di fortuna, ma col pericolo di perdere l'anima. Omai le Missioni di D. Bosco benedette da Dio, producono un bene immenso, sia a favore della popolazione nata là, come a favore dei moltissimi emigrati. Lo stesso Mons. Federico Aneyros, Arcivescovo di Buenos Aires, diceva che mercè le cure dei figli di D. Bosco l'istruzione e l'educazione della gioventù è assicurata, e ne benediceva il Cielo, come di una grazia ricevuta dalle preghiere del suo illustre predecessore. Questi, venuto in Europa, nell'occasione del Concilio Vaticano, pregava sulla Tomba di S. Pietro, perchè il Signore gli mandasse dei preti, che si prendessero a cuore la buona educazione della gioventù, e moriva manifestando a' suoi la speranza di essere esaudito. Di fatto Dio lo confortava col chiamargli dall'Europa i Salesiani di D. Bosco. Sono a migliaia e migliaia i giovanetti d'ambi i sessi, che frequentano le nostre Case e Oratori, e che ritornando in famiglia diffondono il bene che hanno ricevuto. Anche il Santo Padre Leone XIII, disse fin dall'anno 1886, parlando della spedizione di quell'anno: « Annunziate lo per l'onore di Torino e per la gloria della Congregazione Salesiana, questo fatto m'empie il cuore di contentezza e di speranze. Io mi riprometto grandi cose per la Chiesa e per l'umanità dall'Istituto Salesiano ».

Nell'anno 1900, per consiglio di molti Cooperatori, specialmente di Buenos Aires, si tenne, in occasione del Giubileo delle Missioni Salesiane un Congresso per trattare delle cose da farsi per meglio promuovere le Opere Salesiane. Erano presenti quasi tutti i Vescovi Argentini. Anche l'Arcivescovo di Montevideo volle trovarsi. Mons. Cagliero e Mons. Costamagna, presenti a quel Congresso, lo dissero un vero trionfo della causa di D. Bosco in America.

---

---

## CAPO XXXVIII.

**D. Bosco va in Francia — La casa di Nizza — La povertà — Va a Marsiglia — Il Collegio dei Fratelli delle Scuole Cristiane — La Casa di S. Leone — Mancano i soccorsi umani — Viene l'aiuto di Dio.**

Nel 1875 vennero a Torino alcuni membri delle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli di Nizza marittima, per pregare D. Bosco a prendersi cura dei fanciulli della loro città. Nel visitare le famiglie povere, avevano potuto vedere che la miseria era causa di tanti mali, tra cui quello gravissimo che tanti giovani crescevano abbandonati a se stessi, e facilmente si davano al mal fare. Quei signori pensarono subito a D. Bosco, perchè già più volte avevano visitato la casa salesiana di Sampierdarena, e avevano quindi potuto conoscere i metodi usati da D. Bosco e il buon effetto che producevano. Qualcuno avrebbe creduto che la povertà di quella casa potesse fare cattiva impressione su quei forestieri, ma fu proprio il contrario. « Ci piace tanto, dicevano, questa semplicità, che vorremmo un istituto simile anche tra noi ».

Non era la prima volta che D. Bosco era invitato a trapiantare in Francia la sua opera; ma la mancanza di personale gli aveva sempre impedito di accettare. Ora che aveva qualche soggetto disponibile, accolse ben volentieri l'invito, e andò in persona a Nizza, insieme con un sacerdote che doveva dirigere la nuova casa. Questa ebbe il nome di *Patronato di S. Pietro*: era una piccola casa d'affitto, direi men

bella di quella che D. Bosco aveva trovato a Valdocco nel 1845. Ma, tutto affidato alla divina Provvidenza, l'anno dopo, essendo andato a visitare il suo istituto nascente, conobbe che c'era molto bene da fare, e che il Signore avrebbe mandato i mezzi per compierlo. Si mise quindi subito a cercare una casa più grande e più adattata a' suoi fini. Gli fu indicata una bella villa, sulle vicinanze di piazza d'armi, ma più per compiacerlo, che colla speranza che egli potesse acquistarla. Gli si diceva: « Questa andrebbe a meraviglia, ma... ». E D. Bosco, senza aver un centesimo, la visitò, e, trovatala conveniente per l'opera sua, senz'altro ne chiese il prezzo. Uno de' suoi benefattori, che lo accompagnava, lo guardò in faccia quasi spaventato, la credette una temerità del buon prete. Anzi non esitò a dirgli: « Ma, D. Bosco, questa villa è troppo bella, costa troppo. Ove troverà lei le 90 mila lire che le si domandano? ». D. Bosco gli fissò gli occhi addosso, con quel suo sorriso bonario, e poi rispose: « E credete voi che manchino alla Provvidenza i mezzi? Se Dio vuole che qui s'impianti il Patronato di S. Pietro, ci farà trovare il danaro per comperare la casa. Facciamo pure la scrittura ». Il contratto fu conchiuso, si direbbe, su due piedi, e il prezzo fu tosto pagato. La villa Gauthier diventò un vasto istituto, capace di dar alloggio a 300 persone.

Ma se D. Bosco non era mai deluso nella fiducia che metteva nella Divina Provvidenza, desiderava che i suoi figli amassero la povertà e la praticassero. Nè essi potevano meglio contentare il suo cuore, che mostrandosi amici della povertà religiosa, e non cercando mai di avere più del necessario.

Egli, che volle sempre vivere da povero, pronosticò che la sua Congregazione sarebbe andata avanti con la benedizione di Dio, finchè si fosse mantenuta povera. Ed egli per il primo praticò strettamente la povertà, sino alla morte.

Un giorno doveva fare un viaggio fino ad Alassio. Quando io che l'accompagnavo, fui lì per prendergli il biglietto, chiesi:

— Di quale classe?

— Terza!

— Come, D. Bosco, in terza classe? disse un signore di Torino, che arrivava in quel momento. Pago io la differenza,

ma non permetto che chi fa viaggiare così bene tanta povera gente, vada poi con tanto disagio.

A proposito di povertà, ecco quel che gli capitò una volta a Nizza. Era andato a dir Messa nella cappella privata di un insigne benefattore, e gli premeva di tornar presto al collegio. Per guadagnar tempo, nel ritorno, volle passare sopra una *pedanca* che aiutava a traversare il *Paglione*, allora assai povero d'acqua. Ma D. Bosco era corto di vista, e chi l'accompagnava non potè reggerlo per mano, e quindi mettendo il piede in fallo, cadde nell'acqua. Si alzò, è vero, subito, ma tutto inzuppato dalla testa ai piedi. Per fortuna il collegio non era lontano, ed arrivatovi presto, facendo una striscia per dove passava, domandò altri abiti per cambiarsi. La casa fu tutta sossopra, anche per il timore che D. Bosco si fosse fatto male. Ma egli a tutti, sorridendo, rispondeva, che aveva solo bisogno di mutar abiti. Il Direttore, dopo d'aver cercato con ansietà da tutte le parti la biancheria necessaria e gli abiti, ritornò mortificato a D. Bosco per dirgli che non aveva trovato niente. « Non ho nulla, D. Bosco, proprio nulla. Quanto ce ne rincresce! » Invece D. Bosco gli disse anche per consolarlo: « Ma non sai che questa povertà mi fa tanto piacere! Anche i nostri posteri avranno da ammirare, sentendo che non si aveva nulla da portar a D. Bosco. Questo è buon segno. Oh come questa povertà mi è di buon indizio! ». Dovette perciò coricarsi, e sciorinati all'aria tutti gli abiti di D. Bosco, il mite sole di Nizza li asciugava in breve tempo. Qual meraviglia intanto si diffuse tra i buoni signori, che venivano per parlare a D. Bosco, al sapere che si era messo a letto per mancanza d'abiti! Il buon Dio ricavò da quella caduta un gran bene per la casa, perchè tutti vollero provvederla di abiti, di biancheria e di calze, affinchè D. Bosco un'altra volta se ne potesse servire, senz'aver bisogno d'andarsi a coricare per cambiarsi. E la casa di Nizza, raccomandata così a quei buoni Cooperatori, portò sempre gran consolazione al cuore di D. Bosco.

Non passarono molti anni, e i Salesiani entrarono anche in Marsiglia. D. Bosco vi si recò nel 1877 per preparare l'alloggio ai missionari che dovevano salpare di là. Per non andare all'albergo, prese ospitalità dai zelanti Fratelli delle Scuole Cristiane nel loro grandioso Collegio San Carlo. Do-

vendosi occupare interamente dello scopo per cui era andato a Marsiglia, non potè quasi pensare ai giovani, che in numero di 600 stavano in quel collegio. Ma ben presto, per l'intervento della divina Provvidenza, si manifestò quell'attrazione meravigliosa, che egli esercitava sulla gioventù. Uno di quei convittori vide per caso D. Bosco, che traversava il cortile, e, tirato dalla curiosità, gli si avvicinò. Allora egli lo invitò ad appressarsi, quasi volesse dirgli qualche parola. Quello si avvicinò. E D. Bosco allora, come soleva fare anche in mezzo a noi, con tutta confidenza, gli disse all'orecchio alcune parole. Che cosa gli avrà mai detto?...

Il giovane si toglie tosto di là, e si mette a gridare: « Compagni, compagni, venite, c'è un Santo! ».

Chi l'accompagnava rimase meravigliato a guardare...

In un istante fu attorniato da superiori e allievi, che, lasciando deserte le scuole e le camere, andavano a gara per potergli parlare. Poi a dirgli quasi a una voce che tutti desideravano confessarsi da lui. Si prestò di buon grado; e, uno dopo l'altro, passarono tutti da D. Bosco. E quei buoni religiosi, che alcuni giorni prima appena conoscevano quel povero prete straniero, che aveva loro chiesto ospitalità, dopo pregavano D. Bosco, perchè si compiacesse d'andar sempre a riposare il capo alla loro abitazione. Quei Religiosi dissero poi che la sua breve fermata in quel collegio aveva prodotto l'effetto d'una muta di Esercizi spirituali. D. Bosco era l'apostolo mandato dalla Provvidenza a salvare la gioventù, e, perchè potesse compiere questa sua missione, il buon Dio gli aveva dato un'attrattiva irresistibile sui giovani. Nelle vie, nelle piazze, nelle case, nelle chiese, in ogni luogo, se vedeva dei ragazzi, aveva subito pronta una parola, uno sguardo affettuoso, che bastava a guadagnare il loro cuore. E anche a Marsiglia si potè vedere quale attrattiva sentissero i giovani per D. Bosco.

Intanto poco alla volta, coll'appoggio dei buoni, era riuscito ad aprire una casa che intitolò di S. Leone, a onore del successore di Pio IX, eletto appunto in quell'anno 1878. E anche questa casa prosperò, benedetta dalla Divina Provvidenza. Lo scopo era sempre lo stesso: dare un'educazione cristiana ai giovanetti, specialmente i più poveri e abbandonati, e insegnar loro un mestiere per vivere onestamente.

E a proposito di giovani bisognosi non possiamo tacere che una sera D. Bosco stesso, a Marsiglia, incontrò un povero orfanello affamato, e, mentre discorreva familiarmente con lui e lo conduceva al collegio, se lo vide cadere sfinito dalla debolezza. E allora D. Bosco lo alzò sulle sue braccia, e lo portò di peso per quel tratto di via che rimaneva. Questo fatto commosse fino alle lacrime quelli che lo conobbero, e servì a procurare maggiori aiuti all'opera salesiana.

Ma il Signore voleva mettere alla prova il suo servo, e fargli comprendere sempre meglio che non dobbiamo porre la nostra fiducia negli aiuti umani. D. Bosco, ritornato a Marsiglia nel 1880, vide che era necessario ingrandire la casa, e pensò che per questo scopo avrebbe trovato un buon appoggio in un signore, che poteva molto, e si era sempre mostrato benevolo verso l'Opera Salesiana. Ma, con sua grande sorpresa, quando si presentò a quel signore, fu accolto a furia d'insulti e di accuse infamanti. D. Bosco fece come aveva fatto S. Francesco di Sales in una circostanza simile: rimase in silenzio. Solo quando fu passato tutto quel torrente d'ingiurie, con tono calmo e tranquillo, rispose: « Se io volessi rispondere in tono a tutto ciò che lei mi ha detto, saprei trovare nel dizionario le parole che le converrebbero, ma amo meglio tacere. Tratteremo di questi affari quando V. S. sia un po' più calma. Ma non posso tacerle che mi fa pena, che Ella non voglia più occuparsi della nostra casa e de' poveri orfanelli. Mi dice che non può, e io non la posso obbligare, ma l'assicuro che noi continueremo a pregare per lei, e a considerarla come il principale nostro Cooperatoro. Nè io solo, ma fra breve il povero D. Bosco dovrà morire, e ho lasciato nel mio testamento una memoria al mio successore, perchè si continui a pregare per Lei. Se poi il Signore mi vorrà nella sua bontà accogliere in Paradiso, anche di là mi ricorderò sempre della carità, che usò verso il povero D. Bosco, nella persona de' suoi orfanelli ».

Quel signore non si lasciò per allora commuovere, ma imbroncito si ritirò in casa sua, nè più si lasciò vedere per parecchi giorni.

Intanto, a cagione di questo screzio, D. Bosco non faceva nessuna nuova conoscenza. Succedeva peggio, perchè i benefattori antichi, accortisi di questi malumori, stavano in

disparte, aspettando che o in un modo o in un altro le cose si aggiustassero. Erano otto giorni che D. Bosco era a Marsiglia, e a differenza di altri tempi nulla ancora si era potuto fare a favore del suo ospizio. Sempre calmo, sebbene afflitto, D. Bosco pregava e taceva, e di queste cose non parlava se non coi suoi Salesiani, confortandoli sempre a sperar bene. Un giorno mentre parlava col Direttore, a un tratto sembrò rianimarsi, e terminò dicendo: *È tempo che cominciamo!* Gli astanti non intesero ciò che volesse dire con questo, ma lo intesero poco dopo, quando, presentato a D. Bosco un giovanetto ammalato, incapace di stare in piedi, egli lo benedisse e lo fece ritornare a casa guarito. Se ne sparse in breve, come per forza elettrica, la notizia in città, e una folla immensa di parenti e amici del giovane risanato accorse a chiedere la benedizione di D. Bosco. Il Signore allora dispose che si ottenessero altre grazie prodigiose, fra le quali la riconciliazione con quel signore che l'aveva coperto di villanie: riconobbe il suo torto, e confessò che la calma di D. Bosco l'aveva disarmato.

La medesima persona, continuando a essere poi fedele alla missione, che Dio gli aveva affidata, volle coadiuvare l'opera nostra nei nuovi suoi ampliamenti. E dopo la morte di D. Bosco venne a Torino a visitare la tomba di colui che egli venerava come un santo. E sulla tomba di D. Bosco, a Valsalice, pregò per ottenere che la casa di S. Leone in Marsiglia avesse un prospero avvenire, e potesse dar ricovero al più gran numero possibile di giovanetti. E realmente quella casa ebbe uno sviluppo straordinario.

Intanto quella prova aveva servito a render sempre più viva la fiducia di D. Bosco nella Divina Provvidenza, e volle che questa lezione la tenessero a mente anche i suoi figli. « È Dio stesso che ci vuole aiutare, e desidera di provarcelo con le più chiare maniere. Non vuole che noi mettiamo la nostra confidenza negli aiuti umani: non lo dimentichino i miei figli, e vedranno sempre le loro imprese andar avanti prospere e benedette ».

---

---

## CAPO XXXIX.

### **D. Bosco a Parigi — Guarigione del Visconte \*\*\* — Entusiasmo dei Parigini per D. Bosco — Una conversione ottenuta con la pazienza.**

Uno dei fatti più notevoli nella vita di D. Bosco fu il viaggio che fece a Parigi nel 1883. Si può affermare senza esagerazione, che in quel viaggio si commosse tutta la Francia. Che aveva egli mai di speciale? Nulla e tutto: nulla per ciò che riguarda il suo esteriore, non la lingua, che conosceva imperfettamente, non l'aspetto che era affaticato e dimesso: ma insieme aveva tutto, perchè egli in quel viaggio, come in tutto il resto della sua vita, non ebbe mai altro pensiero che quello di far del bene alle anime, di condurre anime a Dio; e Dio benediceva i passi dell'umile suo servo. Basti per tutti il fatto seguente.

D. Bosco era ospite in casa di una pia signora, e dava udienza a quanti si presentavano. Ed ecco venire un signore a pregarlo che volesse recarsi a benedire il figlio unico della Viscontessa \*\*\*: gli avevano già amministrati i sacramenti, e si temeva che avesse a mancare da un momento all'altro. D. Bosco ascoltò con premura la domanda; poi, come se si scuotesse da un profondo raccoglimento, disse: « Sì, sì, vengo; ma col patto che quel giovanetto mi serva domani mattina la santa Messa.

— Ma pensi, replicava l'inviato, che non sapeva come

credere a se stesso, nel sentire quella proposta; ma pensi, mio buon padre, che il fanciullo si trova in agonia!

— Lo so, lo so; ma io verrò a benedirlo, se egli mi servirà domani la santa Messa. Si abbia fede, e quella buona madre riavrà sano e salvo il suo figliuolo ».

Dopo aver detto queste parole, si alza, si mette il cappello e fa per uscire. Chi doveva accompagnarlo aveva già comunicata questa risposta a quelli che aspettavano di essere introdotti, e tutti ne fecero grande meraviglia. D. Bosco intanto compariva in mezzo a quella folla di persone che aspettavano di potergli parlare, e intanto gli chiedevano la benedizione. Rispose che andava a compiere quell'opera di carità, e che sarebbe tornato presto. Arrivato al palazzo della Viscontessa, viene ricevuto come un angelo consolatore. Gli corre incontro la madre desolata, che gli dice senz'altro: « O D. Bosco, consoli questa povera donna, che si vede mancare l'unico oggetto della sua affezione! ». Ed egli, come se si trattasse di destare uno dal sonno, le ripete: « Ecco, io lo benedico, e il Signore lo guarirà, ma col patto, che domani mi serva la Messa alla Maddalena ». La madre rispose con un sospiro, quasi volesse dire: « Dio lo voglia! ». D. Bosco fu introdotto, frammezzo ai parenti e ai servi, nella camera ove gemeva il piccolo ammalato. Gli si avvicinò tutto sorridente, lo salutò con le più amorevoli espressioni, e poi gli propose il patto che aveva già espresso alla persona che lo aveva chiamato: gli disse dunque che guarirebbe, a patto che la mattina seguente andasse a servirgli la messa nella chiesa chiamata « la Maddalena ». Il piccoletto chinò il capo in segno di approvazione, ma non poté pronunziare parola. Intanto D. Bosco invita la famiglia a pregare, e poi benedice il piccolo malato, con la promessa di rivederlo al mattino dopo alla Maddalena. Di fatto egli chiuse quasi subito tranquillamente gli occhi a un sonno ristoratore, e quindi poté nutrirsi con qualche cibo e poi tornò a riposarsi. Qual meraviglia, qual fremito di commozione si destò alla mattina seguente, quando alla Maddalena, al segno del campanello che indicava il principio della Messa di D. Bosco, si vide venire avanti il serviente! Era il giovane Visconte, quasi richiamato da morte a vita! Mille binocoli furono appuntati su di lui, e più di una madre pianse di consolazione.

Da quel giorno l'entusiasmo dei Parigini per D. Bosco non ebbe più limiti; tanto che essi stessi poi si meravigliavano che un povero prete di Torino, non ricco, non nobile, non eloquente, fosse da tutti ammirato e ricercato. I giornali ebbero tutti parole di lode per l'umile prete, che veniva a Parigi spinto solo dalla carità, e non sapeva dir altro se non che bisognava salvarsi l'anima. E anche le persone più ricche e più nobili andavano a gara per avere una sua benedizione per sentire una sua parola! In quei giorni si vide quale potere abbia sui cuori un sacerdote, quando sia veramente *uomo di Dio*.

Non farà meraviglia se anche gl'italiani domiciliati a Parigi mostrarono per D. Bosco la stessa ammirazione che avevano i francesi.

Un incaricato del Governo italiano, che era anche uno dei capi della Massoneria torinese, vedendo una volta che la carrozza, da cui doveva discendere D. Bosco, era assiepata di gente, si fece avanti per far largo, e aiutarlo a scendere e a entrare nella chiesa a cui era diretto. D. Bosco, che l'aveva conosciuto a Torino, esclamò con sorpresa:

— Lei qui!

— Sì, rispose quello; e sono ben contento di assistere a queste dimostrazioni di onore. In lei io vedo un patriota, un vanto per la nostra Italia.

Ma quell'ammirazione universale, quel voler tutti parlare con lui, fu per D. Bosco un peso ben grave: non aveva un momento di requie. Eppure cercava di contentar tutti; quanto a prendersi riposo, la sua massima era sempre stata: *Ci riposeremo in Paradiso!*

Però il Signore gli dava un premio anche in questo mondo procurandogli la più grande consolazione, che per lui era il vedere qualche anima tornare a Dio. Uno di questi convertiti fu il signor B... È da sapersi, che costui poteva essere erede di un ricco e nobile signore di Torino, il quale, vedendo come egli si regolava male, e scialacquava le sostanze, che a lui avrebbe lasciate, pensò bene di chiamare suoi eredi i poveri orfanelli di D. Bosco. In quei giorni la stampa irreligiosa di Torino e anche quella che aveva aria di essere seria, si scatenò contro il caritatevole prete di Valdocco, che diede grande esempio di mansuetudine e di tranquillità.

Tra gli altri, il sig. B... si mostrava quasi feroce, perchè si credeva il più danneggiato nella nuova disposizione testamentaria.

A Torino, non c'era insulto che questo tale non versasse su D. Bosco. Dopo d'averlo fatto per mezzo dei giornali, che stampavano le sue insolenze, finì per assalirlo sulle pubbliche piazze.

Noi si vedeva il buon padre ricevere tutta quella tempesta di vituperi, e non dire una parola... non invocare l'autorità in sua difesa.

La sua pazienza stancò i suoi avversari, e a suo tempo finì per toccar loro il cuore. Noi aspettavamo con ansia questo giorno, perchè il passato ci era caparra dell'avvenire. Sicuramente non pensavamo che il Servo di Dio avesse a vedere così presto e con tanta sua consolazione, il premio delle sue sofferenze.

Il signor B. si trovava appunto a Parigi, mentre D. Bosco vi era accolto con tante manifestazioni di ammirazione ed entusiasmo. Desiderò prima di vederlo da lontano, sentirlo qua e là nelle varie conferenze, e fu tocco da quella sua indifferenza, in mezzo a tanti onori e applausi. A quella vista diceva fra sè e sè: « Chi è quel prete che tira a sè tanti cuori? È lo stesso D. Bosco, che io ho veduto a Torino e ho trattato villanamente... » Qui si sentiva commosso e pentito. Un bel giorno, tra coloro che ebbero la fortuna di parlargli con intimità, fu lui, che pentito gli chiese perdono di quanto aveva detto e fatto contro di lui. Egli era diventato tutto un altro, e non finiva di piangere la sua cattiva condotta. E D. Bosco lo volle consolare, dicendogli che quella era la più bella grazia che Dio benedetto gli aveva concessa nella capitale della Francia.

Noi dobbiamo aggiungere, che, caduto nel bisogno, chiese a titolo di carità di entrare un giorno in quella nostra casa di Parigi, e poi ottenne di essere addetto come portinaio al servizio della chiesa del Sacro Cuore di quella stessa città.

---

---

## CAPO XL.

### Don Bosco e Victor Hugo.

Non mi pare fuori di proposito, narrare qui di un abboccamento che D. Bosco ebbe con Victor Hugo, il celebre poeta e romanziere francese, durante il suo soggiorno a Parigi. Il dialogo che avvenne tra loro due fu poi dettato da D. Bosco stesso, e quindi non posso fare di meglio che trascrivere qui le sue parole.

« Due anni or sono, mentre io dimorava a Parigi, ho avuto la visita di un personaggio, da me ignorato affatto. Dopo d'aver aspettata l'udienza per tre ore, alle undici di sera fu ricevuto in mia camera. La sua prima parola fu: Non spaventatevi, signore, io sono un incredulo, e perciò non credo ad alcun miracolo che taluni van raccontando di voi.

» Risposi: Io ignoro, e non voglio sapere con chi io abbia l'onore di parlare. L'assicuro però che io non cerco, nè posso farvi credere ciò che voi non volete. Nè intendo parlarvi di religione, di cui voi non volete udire cosa alcuna. Ditemi soltanto: Nel corso della vostra vita siete voi sempre stato con tali pensieri in cuore?

V. U. Nella mia prima età io credeva, come credevano i miei parenti ed amici; ma appena potei riflettere sopra le mie idee, e ragionare, ho messa la religione in disparte, e mi sono posto a vivere da filosofo.

D. B. Che cosa intendete voi di dire: *Vivere da filosofo?*

V. U. Tenere una vita felice, ma non mai badare al so-

prannaturale nè alla vita futura, con cui i preti sogliono spaventare la gente semplice e di poca elevatezza.

*D. B.* E voi che cosa ammettete della vita futura?

*V. U.* Non perdetevi il tempo a parlare di questo. Della vita futura io parlerò quando mi troverò nel futuro.

*D. B.* Conosco che voi celiato, ma poichè mi portate sull'argomento, abbiate la bontà di ascoltarmi: In futuro, può ben darsi che veniate ammalato?

*V. U.* Oh sì! tanto più nella mia età che sento travagliata da molti incomodi.

*D. B.* E questi incomodi non può darsi che vi portino in pericolo di vita?

*V. U.* Questo può darsi, perchè io non posso esentarmi dal destino che suole colpire ogni mortale.

*D. B.* E quando vi troverete in grave pericolo di vita, quando vi troverete al momento di passare dal tempo all'eternità...

*V. U.* Allora mi farò coraggio per essere filosofo, e non badare al sovranaturale.

*D. B.* E che cosa v'impedisce di pensare almeno in quel momento alla vostra immortalità, all'anima ed alla religione?

*V. U.* Niente impedisce, ma è un segno di debolezza, che io non voglio dare, perchè io diventerei ridicolo in faccia agli amici.

*D. B.* Ma in quel momento voi sarete in fin di vita; e costa niente il provvedere a voi stesso e alla pace della vostra coscienza.

*V. U.* Capisco quello che voi volete dire, ma non mi sento d'abbassarmi a questo punto.

*D. B.* Ma in quel punto che cosa volete ancora aspettarvi? La vita presente sta per finire, della vita eterna non volete che vi facciano parola: che cosa sarà di voi?

» Egli abbassò il capo, taceva e meditava. In questo stato di cose, io ripigliai:

« Voi dovete pensare al grande avvenire. Avrete ancora qualche istante di vita: se voi ne approfitterete, se vi servirete della religione e della misericordia del Signore, voi sarete salvo, e salvo per sempre; diversamente voi morrete, ma morrete da incredulo, da reprobato, e tutto sarà per sempre

perduto per voi. Vi dirò le cose più chiare ancora: che per voi non vi è più altro che il nulla, giacchè tale è la vostra opinione; od un supplizio eterno che vi aspetta, secondo la mia credenza e quella di tutto il mondo.

V. U. Voi mi tenete un discorso, che non è filosofico, non è teologico, ma un discorso da amico, ch'io non voglio respingere: dico che fra i miei amici si attende a discutere di filosofia, ma non si viene mai al gran punto: o l'eternità infelice o il nulla ci aspetta. Io voglio che questo sia ben studiato, e poi se lo permettete ritornerò a farvi un'altra visita.

Dopo altri discorsi mi strinse la mano; e partendo mi lasciò un biglietto di visita, sopra cui ho notate queste parole: *Victor Hughes*.

Tornò la seconda sera alla stessa ora, e preso D. Bosco per mano e tenendolo stretto, gli disse: « Io non sono quel personaggio che voi forse avete creduto: fu uno scherzo il mio: ho fatto uno sforzo per rappresentare la parte dell'incredulo. Io sono Victor Hugo, e vi prego a voler esser mio buon amico. Io credo al soprannaturale, credo in Dio, e spero di morire nelle mani di un prete cattolico, che raccomandi lo spirito mio al Creatore ».

Siccome poi D. Bosco partì poco dopo, Victor Hugo non poté più rivederlo. Ma che nell'avvicinarsi della morte abbia voluto riconciliarsi con Dio, si ricava, come da altri, così pure dal giornale *l'Eco d'Italia* del 6-7 giugno 1885.

« Victor Hugo voleva il prete!

» L'altro ieri parlando delle sciocchezze strampalate di certi liberalastri francesi, in occasione dei funerali di Victor Hugo, dicemmo che se il poeta potesse parlare non troverebbe sufficienti parole per maledire coloro che gli impedirono di morire da cristiano.

» Ora veniamo a sapere dagli stessi giornali liberali, che le nostre previsioni non erano infondate, giacchè si sa a Parigi, che l'illustre vegliardo chiese con insistenza il sacerdote prima di morire (e lo afferma il celeberrimo Dottor Vulpian che lo ha curato), ma che i soliti crudelissimi cerberi delle loggie glielo abbiano impedito e l'abbiano fatto morir da disperato ».

D. Bosco ci parlava sovente di questo fatto, e ce lo pre-

sentava come una prova della misericordia di Dio, che aveva voluto anche servirsi di lui per richiamare quell'uomo a migliori pensieri e salvarlo. Poi, riflettendo sull'occasione di tanti travimenti, conchiudeva: « Miei cari, siate riconoscenti a Dio, che vi ha collocati in una condizione umile dove non avete tante tentazioni di superbia e di vanagloria.

son  
son

---

---

## CAPO XLI.

### D. Bosco al letto del Conte di Chambord.

Da pochi mesi D. Bosco era tornato da Parigi, quando fu invitato a mettersi di nuovo in viaggio. Ma sembrava che non sapesse risolversi a partire: eppure aveva ricevuto parecchi telegrammi che lo pregavano di andar presto... E tante insistenze venivano dal Conte di Chambord, Enrico di Borbone, l'ultimo discendente dei re di Francia, che si trovava gravemente infermo nel castello di Frohsdorf, poco lontano da Vienna. Era dunque un viaggio lungo, e D. Bosco aveva risposto che era ancora stanco del viaggio di Parigi, e poi era anche malaticcio. Ma noi, che l'avevamo sempre visto così pronto a sacrificarsi per qualunque persona, gli domandammo perchè non volesse fare quel sacrificio, e ci rispose: « I ricchi, i signori, non hanno bisogno di me: possono mandare a chiamare sacerdoti quanti ne vogliono, e anche dei vescovi... ».

Un giorno però, invece di lettere o telegrammi, arrivarono due nobili signori (il conte Du Bourg e il barone Ricci), mandati da S. A. R. il Conte di Chambord, con ordine di condurgli a ogni costo quell'uomo da cui sperava un conforto. Allora D. Bosco si arrese alle ripetute suppliche, e partì con loro da Torino il 13 luglio 1883. Salendo nel carrozzone di lusso riservato per loro, D. Bosco disse a D. Rua che lo accompagnava: « Che ti sembra? Qual differenza da quanto si suol fare da noi! Soliti a viaggiare nella terza classe, proviamo una certa difficoltà a stare in mezzo a tanto lusso ».

Dopo i primi discorsi, tirò fuori un mucchio di lettere, e cominciò a sbrigare la sua corrispondenza. Così alternava il lavoro con la preghiera, per quasi tutto il tempo del viaggio.

Viaggiando un giorno e due notti, arrivarono a Frohsdorf la mattina del 15, e ricevettero notizie assai tristi riguardo all'infermo. D. Bosco, senza riposarsi un minuto, fu subito al letto dell'illustre infermo, e gli fece coraggio; poi lo esortò a invocare Maria Ausiliatrice, *salute degl'infermi*; gli diede la benedizione, e si ritirò, per celebrare la S. Messa nella cappella del castello.

In quel frattempo il Conte volle sentir parlare di D. Bosco, e il Du Bourg gli raccontò del cane grigio, delle guarigioni improvvisate operate con la benedizione di Maria Ausiliatrice, e degli aiuti prodigiosi che D. Bosco riceveva dalla Divina Provvidenza. E appena D. Bosco ebbe finito di celebrare, lo fece chiamare di nuovo. D. Bosco non si affrettò: continuò un po' di tempo a pregare, sebbene l'avessero già chiamato due volte; e poi andò. L'infermo lo ascoltò di nuovo con grande consolazione, e poi, pieno di fiducia, diceva al Du Bourg: « Mio caro, ve l'avevo detto; io sono guarito.... È un Santo, e sono ben felice d'averlo veduto... Di quanti siamo qui, nessuno arriva alla cavaglia di D. Bosco ».

Quel giorno, come abbiamo detto, era il 15 luglio, festa di S. Enrico: era dunque l'onomastico del Conte. D. Bosco si trattenne con lui molte ore: verso sera predicò, in francese, nella cappella del castello, e poi sedette con gli altri a pranzo: erano sedici commensali. Ed ecco, fra lo stupore e la gioia di tutti, spalancarsi la porta della sala, e comparire il Conte in persona, spinto su di un seggiolone a ruote. « Non ho voluto, esclamò che si bevesse alla mia salute senza di me ». E preso un bicchiere di *champagne*, brindò alla prosperità della consorte e di tutti i presenti.

In quel medesimo giorno arrivò il celebre dottor Vulpian, di Parigi, che fu meravigliato a vedere nell'ammalato un miglioramento così straordinario. E il giorno 17 D. Bosco ripartiva per Torino.

Intanto la notizia di quel miglioramento inaspettato si diffondeva, specialmente in Francia, e provocava le ire più violente dei nemici della religione, perchè si vedevan co-

stretti a riconoscere che un povero prete, con la benedizione della Madonna, aveva ottenuta una guarigione che nessun medico poteva operare. C'entravan poi anche le passioni politiche, perchè il Conte di Chambord avrebbe potuto aspirare al trono dei suoi padri, col ristabilire la monarchia...

Il fatto è che il 24 agosto il Conte morì: dissero che quattro giorni prima aveva preso parte a una partita di caccia e, nello sparare, il calcio del fucile gli aveva dato un colpo al petto, e lo aveva fatto ricadere nella malattia di prima.

Comunque sia, la visita di D. Bosco non gli aveva solamente procurato un sollievo materiale, ma aveva innalzato il suo spirito ai pensieri dell'altra vita. « Principe, gli aveva detto, noi pregheremo Maria Ausiliatrice che le ottenga la guarigione; ma, se la Madonna, invece di terra, ci ottenesse oro, dovremmo essere ancor più contenti ».

La carità che il Conte usò a D. Bosco dandogli una generosa limosina, e il desiderio che mostrò di venire a Torino a partecipare alla festa di Maria Ausiliatrice, fanno sperare che la Madonna gli abbia davvero ottenuto l'oro in cambio della terra.

## CAPO XLII.

**La chiesa del Sacro Cuore in Roma — D. Bosco stando a Torino visita Barcellona — Parte per la Spagna — Accoglienze in Liguria e a Nizza — Colloquio con la Granduchessa Olga.**

Da qualche anno D. Bosco si era assunta una impresa tutt'altro che facile: l'erezione di una bella chiesa dedicata al Sacro Cuore di Gesù, in Roma. E, come gli era venuto questo pensiero? Era stato un invito del Papa. Proprio così: Leone XIII, vedendo che la chiesa del Sacro Cuore, cominciata nel 1878 in omaggio alla memoria di Pio IX, pareva che non si potesse continuare per mancanza di mezzi, pensò: qui ci vuole D. Bosco.

A una parola del Papa, D. Bosco era sempre pronto a far tutto: e poi, in questo caso, ci vedeva la mano della Provvidenza. Molte volte aveva desiderato di avere una casa in Roma, come ce l'hanno tutte le Congregazioni: ne aveva parlato con Pio IX, ma la presa di Roma aveva interrotto le pratiche. Però Pio IX lo aveva confortato dicendogli: « Consolatevi, caro D. Bosco, perchè a Roma ci tornerete, e con vostro maggior agio e onore ».

E anche noi aspettavamo con ansietà quel giorno. Quando venne, si era a fare gli Esercizi Spirituali a Lanzo, e a' suoi figli, che gli stavano d'attorno pensosi per la enorme spesa, egli con aria quasi profetica disse: « Ecco il giorno annun-

ziato, in cui si aprono le porte di Roma, e chi ce le apre è lo stesso Vicario di Gesù Cristo ».

Quindi, sia per divozione al Sacro Cuore, sia per venerazione al Vicario di Gesù Cristo assunse l'incarico, ancorchè in tempi assai difficili, sicuro che Dio l'avrebbe condotto a termine. Non trovando abbastanza grande l'area della chiesa, secondo i vasti suoi concetti, e volendo lasciare a' suoi figli un monumento della sua tenera divozione al Sacro Cuore, acquistò altro terreno vicino, per allargare il nuovo Tempio e per unirvi un Ospizio per giovani poveri. Vincendo gravissimi ostacoli, condusse a termine quel sacro edificio, con la spesa di oltre due milioni di lire, prese l'amministrazione dell'unita parrocchia, e cominciò l'Ospizio per albergarvi almeno cinquecento giovanetti. Aperse scuole elementari, e un Oratorio festivo per i giovanetti esterni, con indicibile giubilo del Santo Padre.

Un altro conforto egli ebbe nel viaggio che fece nella Spagna, ove desiderava di ringraziare personalmente tanti suoi Cooperatori, e di dare un maggior incremento alle nostre case colà impiantate. Prima d'ora il venerato Padre era andato a Barcellona, e in modo affatto straordinario. Ecco come ce lo raccontava il Sac. G. B. Branda, primo Direttore della Casa di Sarrià-Barcellona.

« Una notte, non saprei precisare come, sento bussare alla porta della mia camera. Dico: Avanti! Nessuno risponde... Allora mi disponevo di nuovo a dormire, quando sento bussare una seconda volta. Allora, certo che veramente ero chiamato, mi vesto, corro alla porta, e vedo comparire la cara e paterna figura di D. Bosco.

— Lei qui? — gli dico, meravigliato e confuso. — Se sapesse quanti lo vogliono vedere! Ma avremmo voluto farle una bella accoglienza...

» Gli volevo dire più altre cose, che egli non pareva disposto a sentire.

» Ma, come chi ha fretta, mi dice di seguirlo.

— Sa la via?

— Ti dico di venire.

» Egli si muove, e io gli tengo dietro... Vedo con mia alta meraviglia che egli va difilato verso una camerata, e procedendo avanti, mi addita un tale che dormiva.

— Lo vedi? quello è un lupo, e lo devi allontanare. Fissalo bene! È indegno di fermarsi più a lungo con noi.

Poi, allo stesso modo, gl'indicò alcuni altri individui, intimandogli di mandarli via.

» Infine, come avesse compito il suo dovere, mi accompagnò di nuovo in camera, e scomparì, e io rimasi così sbalordito e fuori di me stesso per ciò che aveva visto e sentito che mi pareva d'aver sognato. Invece non era così. Era proprio lui che miracolosamente e non saprei come, mi era apparso.

Devo aggiungere che, già da qualche giorno, D. Bosco trovandosi a Torino diceva al Signor D. Rua: « Facciamo una corsa a Barcellona? Vedremo che cosa bisognerà fare e che cosa disfare... ». Ma poi rimase in silenzio. Quand'ecco un bel giorno dice a D. Rua: — Scrivi un po' a D. Branda se ha fatto quanto gli dissi.

— E se mi chiedesse qual è questa cosa, che gli avrei a dire?

— Oh! lo sa. Glielo notai con tanta insistenza!

E D. Rua scrisse... Allora D. Branda capì che quella non era stata una vana apparizione: chiamò quei certi individui, e, interrogandoli a uno a uno, trovò che D. Bosco aveva veduto giusto.

Ma intanto D. Bosco voleva proprio davvero andare a vedere la Spagna, se non altro per conoscere personalmente tanti benefattori. Era vecchio (aveva settantun'anno), era affranto dalle fatiche; ma volle partire. E il Signore seminò il suo viaggio di benedizioni.

A Genova tutti volevano vederlo e sentirlo; gli chiedevano qualche ricordo... Egli si mise a distribuire medaglie; ma queste finirono: ne chiese a un suo sacerdote che gliene diede una quarantina; e con queste continuò la distribuzione dandone a tutti quelli che si presentarono ancora: e furono centinaia e centinaia!

A Sampierdarena insegnò a una sua benefattrice il mezzo per morire tranquilla: « D. Bosco, diceva la pia signora, che avrei a fare per morire tranquilla? » — « Signora, le rispose, disporre in modo le cose che la morte la sorprenda povera come Giobbe ». Queste parole penetrarono il cuore già sì pietoso di quella signora, che cercò di fatto ogni via per assi-

curarsi d'esser tranquilla in morte, come le diceva D. Bosco. Grande elemosiniera fino a quel giorno, parve accrescesse ancora le sue opere buone, e a tutti ripeteva la grande raccomandazione di D. Bosco, e mentre portava in pace la perdita della vista, si consolava pensando ai poverelli che avrebbero pregato per lei.

Ad Arenzano la gente che voleva salutare D. Bosco fu tanta, che per evitare disgrazie, il capo stazione dovette far fermare il convoglio più dell'ordinario. Di quel giorno fu anche a Varazze. La sua discesa a quella piccola città, fu argomento di moltissima festa. Si tenne una conferenza nella chiesa di Sant'Ambrogio. Ma la più bella predica la fece D. Bosco senza parlare: tutti quelli che lo vedevano si sentivano spinti a diventar migliori, e gli chiedevano la benedizione come a un santo.

Il medesimo affetto e slancio si riprodusse ad Alassio, sebbene temperato dalla pena che ognuno sentiva per lo stato sofferente in cui lo si vedeva. Perciò lo si pregò di fermarsi in parrocchia, e quei nostri confratelli erano gravemente sconfortati, perchè pareva tanto estenuato da non poter arrivare sino al collegio. Ma poi si fece coraggio e ci andò. Gli si fecero accoglienze festose come altre volte, e mostrò di gradirle con un'aria gioviale, e con parole che richiamavano i bei tempi delle prime visite. La sua vita, che all'improvviso ritornava così forte e tenace, faceva ripetere a più d'uno, che egli, vivo e vero esempio di S. Paolo, poteva dire anche lui: *ormai non sono più io che vivo, ma è Gesù che vive in me.*

Da Alassio passò in Francia, a Nizza; e qui fu un continuo viavai di nobili signori che volevano parlargli. E da essi ebbe molte elemosine, che gli servirono per condurre a termine l'opera che gl'importava tanto, la chiesa del Sacro Cuore di Gesù in Roma.

Fra le tante persone cospicue, che si credettero onorate di ricevere una visita da D. Bosco, ci fu una sorella dell'Imperatore di Russia, la granduchessa Olga. D. Bosco colse questa occasione, ringraziandone anche la divina Provvidenza, come mezzo possibile di farle sentire una parola franca per la salute eterna. Le si presentò con tutta semplicità, e si trattenne con lei in breve conversazione. Alla fine

ella disse: « So che lei, D. Bosco, corre il mondo per ottener soccorsi alle opere sue, e la ringrazio che abbia anche pensato a me ». E in così dire diede la sua elemosina. Si parlò quindi di varie altre cose, della vita di D. Bosco, delle sue speranze, de' mezzi su cui confidava...

È D. Bosco, con quei modi semplici, ma sempre sinceri, disse che finora la Madonna si era incaricata di far essa da questuante. « Come sarebbe a dire? » ripigliò la granduchessa. « Veda, D. Bosco propone, D. Bosco batte un po' a questa e un poco a quella porta, ma nessuno gli aprirebbe, se non fosse d'una buona Signora, che fin da quando ero pastorello, si prese cura di me.

— È Lei, D. Bosco, fu pastorello?

— È come, Altezza! Allora non c'era punta d'albero ch'io non toccassi. Ero la ricreazione de' miei compagni, li divertivo per tenerli lontani dai pericoli.

— Ma chi è questa buona Signora?

— Ne ho un bel ritratto, ma forse a Vostra Altezza...

— Ah! ho inteso: Ella parla della Madonna!

— Per l'appunto.

— Oh ne parli pure, perchè anche noi ne sentiamo a parlare con piacere. È vero, ho sentito che Lei, D. Bosco, Le porta una divozione particolare.

— Sicuro, sono divoto di Maria SS. sotto il bel titolo di *Aiuto dei Cristiani*. Il Signore dimostra che è contento di questa divozione, e benedice coloro che ricorrono al suo patrocinio.

— È perchè non regala anche a me una sua medaglia?

— Non so se Ella vorrebbe gradirla! disse allora D. Bosco, sorridendo. È così piccola cosa!

— Non dica così: a me basta che venga dalle sue mani. E poi? È l'immagine di Maria, della Madre di Gesù, e mi deve essere cara anche se non è di metallo prezioso.

D. Bosco cavò fuori il portamonete di pelle, entro il quale in mancanza d'oro soleva tenere le medaglie, e nell'offrirne una alla Principessa, disse:

— Ecco, Altezza, l'immagine di quella Signora, che prese a proteggere D. Bosco fin da fanciullo, e che ora ne è la miracolosa collettrice. D. Bosco senza di Lei, è nulla; con essa, è tutto.

Qui si era alzato per licenziarsi, e quella Signora, sapendo come molti chiedevano d'essere benedetti da lui, lo pregò che volesse benedire anche lei.

« Sì, o Signora, la benedico, e di gran cuore. Loro signori hanno molti mezzi per onorar Dio e per salvarsi l'anima. Pregherò Dio, la raccomanderò alla Madonna, perchè possiamo un giorno trovarci a benedirla nel paradiso ». E quindi, facendosi più acceso in faccia, benedisse quella Signora, che ebbe poi a dire a una dama, che era stata l'intermediaria di questa visita, che mai aveva provate tante soavi emozioni come in quel faustissimo momento. Alla sera, quando si venne a parlare di D. Bosco, la Principessa si tolse in mano la medaglia, e quasi in segno di trionfo, diceva: « Anch'io ebbi questo tesoro dalle sue mani, e me lo terrò carissimo ».

Intanto a Nizza la sua sola presenza bastava per assicurare il buon esito di tutto quello che si faceva per promuovere l'opera salesiana; e quella nostra casa, benedetta tante volte dalla presenza di D. Bosco, andò sempre più dilatandosi e facendosi ogni dì più capace di raccogliere giovanetti poveri e abbandonati.

---

---

## CAPO XLIII.

### **Accoglienza trionfale a Barcellona — La casa per le Suore — Una medaglia d'oro — Vive ancora per miracolo — A Grenoble — A Torino.**

Seguitando il suo faticoso viaggio, D. Bosco da Nizza si recò a Marsiglia. Qui gli amici, vedendolo così abbattuto e sentendo che voleva proseguire per la Spagna, gli dicevano:

— Ma, D. Bosco, perchè vuole avventurarsi a un viaggio così lungo?

— Diciamo tra noi che la fame fa uscire il lupo dalla tana, e il bisogno de' suoi figli fa viaggiare D. Bosco.

— Ma si usi riguardi! La sua salute è preziosa!

— Riguardi! riguardi! Il Signore se ne ebbe per sè? E poi me ne tiene riservati in paradiso. Ma qui bisogna che io lavori. Ho più poco tempo da vivere, e mi restano ancora da fare molte di quelle cose che il Signore ha voluto affidare al povero D. Bosco ».

Quelli che lo ascoltavano rimasero ammirati e commossi, perchè a dire quelle poche parole stentava, e faceva pena a sentirlo: eppure volle proseguire.

Il Signore voleva dare ai buoni cooperatori spagnuoli la consolazione di veder D. Bosco. Il viaggio, infatti, andò bene, e ai primi di aprile D. Bosco era a Barcellona.

Qui non è più possibile descrivere l'entusiasmo che destò in ogni ordine di persone, e le meraviglie che il Signore si compiacque di compiere per le preghiere del divoto di Maria

Ausiliatrice. Succedette ciò che si legge nella vita de' più grandi santi, che al loro passaggio la gente accorreva in folla da tutte le parti. L'accoglienza che gli si fece a Barcellona era degna di un re. Quaranta carrozze lo aspettavano alla stazione, fra cui quella di Donna Dorotea Chopitea de Serra, la più illustre benefattrice delle Opere salesiane. D. Bosco salì nella carrozza di quella pia signora, e fu ospitato nel suo palazzo. Dopo una breve fermata si recò all'istituto salesiano di Sarrià, poco distante da Barcellona. E da quel giorno fu un andirivieni continuo tra Barcellona e Sarrià, tanto che le autorità ferroviarie dovettero raddoppiare il numero delle corse, e formare dei treni lunghi, tirati da due macchine.

Ma D. Bosco non poteva dare udienza a tutti, a uno a uno. E allora gli si presentavano cinquanta o sessanta persone per volta: D. Bosco dava loro la benedizione, regalava a ciascuno una medaglia di Maria Ausiliatrice, e li congedava. Però l'affluenza era tanta che neppure in questo modo si poteva contentarli tutti; sicchè, per dare soddisfazione a tutti, D. Bosco non trovò altro che uscire sul balcone, e di là benedire la folla. Dopo un momento si ritirava, e la folla si disperdeva; ma ben presto ecco un'altra folla di gente che lo vuol vedere; e D. Bosco si affaccia di nuovo e benedice...

Prima di ripartire dalla Spagna D. Bosco volle pensare all'acquisto di una casa per farci venire le Figlie di Maria Ausiliatrice, che si occupassero dell'educazione delle ragazze. Quella nostra buona cooperatrice, Donna Dorotea, trovò una casa che pel momento pareva l'unica possibile. Uno de' superiori gliene parlava, mentre si passeggiava nella casa. D. Bosco, alzando gli occhi all'intorno, li posò sopra una villa proprio splendida, che stava quasi di rimpetto, e accennando colle mani, disse: « Ecco la casa delle suore! ». — « Sicuro, gli fu risposto, andrebbe stupendamente; ma sarà impossibile averla; perchè il proprietario non si deciderà mai a lasciarcela ». Tuttavia quel Direttore, per non aver l'aria di opporsi alla volontà di D. Bosco, ne parlò con altri benefattori; ma tutti convenivano nel dire che bisognava lasciare ogni idea di acquistarla. Di fatto si cercò un'altra casa conveniente, e la si adattò in quei pochi giorni, e si potè nel prossimo ottobre condurci le Suore, e fare per le giovinette

ciò che si faceva già pei fanciulli. Ma quando in settembre quel Direttore fu a Torino, volle passare a prendere la benedizione da D. Bosco; e questi subito a dirgli: « Ricordati, che la casa delle Suore è quella che ti ho detto ». Questa insistenza cominciava a fargli un po' d'impressione, e con quel pensiero tornò a Barcellona. Colà intanto ecco che cosa succedeva. Il proprietario, invitato alla lontana a fare un prezzo per la sua villa, aveva domandato la bagatella quasi di un milione. Era veramente ciò che si calcolava. Ma di quell'anno medesimo, verso novembre, è sorpreso da un colpo apoplettico, che in poche ore lo rese cadavere in quella villa medesima. La figlia maritata stava in altra casa, e, venuta ad acquistare in eredità la villa, per l'orrore che le destava, ricordandole la morte improvvisa del padre, cercò subito di venderla. Il prezzo fu abbassato a 250000 lire, poi a 200000, poi a 150000, e poi anche a meno. L'idea che, destinandola alle Suore di Maria Ausiliatrice, avrebbe anche suffragato l'anima di suo padre, morto così all'improvviso, fece sì che a qualunque costo la volle vendere a loro. Quando per l'intreccio di tante avventure, la casa fu ceduta per uso delle Suore, tutti osservavano con meraviglia l'avveramento della parola di D. Bosco. E le Suore chiamarono quella casa *la casa della promessa*.

Intanto il Signore, che esalta gli umili, preparava a D. Bosco nuovi onori. Fu invitato ad assistere a un'adunanza accademica di una Società Cattolica. Ora, mentre si figurava di dover ascoltare qualche dotto discorso, vede che tutti si alzano, lo acclamano Socio onorario, e gli dedicano una Medaglia d'oro. E allora egli, persuaso che riceveva quell'onore non per i suoi meriti personali, ma perchè era a capo della Pia Società Salesiana, si alzò in piedi, e disse che accettava quella medaglia, e che l'avrebbe portata con piacere, e che ritornando in Italia, avrebbe detto a' suoi figli: « Ecco come onorano il vostro Padre nella Spagna ». Le sue parole, improntate di quell'aurea semplicità, che sempre era la nota e il carattere particolare di D. Bosco, riscosero universali applausi.

Del resto bisogna dire che quell'onore era ben meritato; e non era la prima volta che si riconosceva in lui non solo l'uomo santo, ma anche l'uomo istruito e dotto. A Lione,

un anno prima, dalla celebre Associazione della *Propagazione della Fede*, egli fu invitato a parlare sulla Patagonia e sulle terre che erano il campo percorso da' suoi Missionari. E parlò con tanta lucidezza di mente e precisione della materia, che quei valent'uomini restarono grandemente ammirati a tanta profondità di cognizioni e chiarezza di esposizione. E noi ricordiamo come spesso nelle sue ore di meditazione egli correva le vaste pianure della Patagonia, visitava le Cordigliere, ne scopriva i nuovi e antichi passaggi, e pareva che indovinasse le particolarità trovate poi dai missionari.

Non gli mancarono però i dispiaceri e le prove; ma anche queste servirono a mostrare il suo affetto paterno per i suoi figli, e la sua fiducia in Dio. Arrivò la notizia che il suo più affezionato figliuolo, Mons. Cagliero, in una di quelle pericolose traversate aveva corso gran pericolo della vita per passare nel Cile. Per qualche tempo si era cercato di tenergli tutto celato, almeno fino a che si fossero ricevute altre notizie più rassicuranti. Quando venne quel giorno, e seppe del pericolo e della salute riacquistata, il tenero Padre alzando gli occhi lagrimosi al cielo, disse: « Ringraziamo il Signore che Monsignore sia salvo! Come avrei voluto trovarmi vicino a lui per consolarlo! Anche questa prova servirà al bene delle nostre Missioni ».

Intanto era passato un mese, e D. Bosco doveva ormai lasciare la Spagna. Il 6 maggio 1886, celebrando la S. Messa, si affacciò a benedire la moltitudine: disse che sperava di rivederli tutti in Paradiso, dove avrebbero avuto udienza non da un povero prete ma da Maria SS. e da Gesù, e avrebbero goduto della loro felicità in eterno.

Nel viaggio di ritorno si fermò a Montpellier, ove un celebre medico, il Dott. Combal, lo volle visitare attentamente. Più che l'amore all'arte guidava quel bravo dottore il vivo desiderio di prolungare la vita al benefattore della umanità. D. Bosco, pregato da' suoi si arrese con tutta umiltà. Quel dottore, dopo averlo osservato bene e studiata la sua infermità, uscì in queste gravi parole: « Mi si dice, e io lo credo, perchè Iddio lo può fare, che D. Bosco opera miracoli; ma il miracolo più grande per me, è che egli possa vivere così distrutto. È come un vestito logoro dall'uso, che per con-

servarlo ancora per qualche tempo, bisogna chiuderlo in un armadio ». Prima ancora l'illustre Dott. Fissore dell'Università di Torino, dopo averlo visitato, volle saperne l'età. Disse D. Bosco: « Ho settant'anni! — Non dica settanta, ma centocinquanta; perchè la sua vita di continue fatiche corrisponde a quella di chi ne abbia vissuti tanti ».

Ma D. Bosco era fermamente risoluto d'impiegare *tutta* la sua vita per il bene delle anime: il riposo lo aspettava solo in Paradiso. Continuando dunque il suo viaggio attraverso la Francia, arrivò a Grenoble. Altre volte D. Bosco era stato in questa nobile città, ma semplice ospite di una brava famiglia, che raccontava di lui un segnalato favore. Aveva avuto un figlio gravemente infermo, e per mezzo di parenti in Torino, ne avevano domandata la benedizione. Il Servo di Dio senz'altro aveva detto che l'avrebbe benedetto volentieri col patto, che quando egli doveva passare per Grenoble, ed era presto, gli avesse servita la S. Messa. Pareva impossibile, perchè il giovanetto si trovava agli estremi. Invece, dopo pochi giorni, D. Bosco passava da Grenoble, e trovava alla stazione, con gli altri, ad aspettarlo, anche il piccolo ammalato pienamente ristabilito. Ora non è più una famiglia, ma tutta la città di Grenoble, che accorre all'incontro di D. Bosco e lo acclama, e ne invoca la benedizione. Chi vuol fargli benedire medaglie, chi corone, chi si prostra per baciargli la mano e la veste; e chi può farlo, gli frega colle medaglie la pelle delle mani, da produrgli lividure, e da lasciargli le impronte e le impressioni per molto tempo. Uno dei nostri allievi colà di passaggio, e che era ivi addetto a una cartiera, già stato tenente nell'esercito italiano, e di proporzioni erculee, arrivò a tempo per far da scudo a D. Bosco, che era sbattuto da quel popolo, come fragile navicella fra grossi marosi. D. Bosco aveva un bel dire che gli si usasse un po' di carità, che egli era un povero prete e per di più malaticcio; ma era inutile: il popolo non ascoltava altro che il proprio entusiasmo, e si spingeva contro D. Bosco, per dare così libero sfogo alla sua venerazione. I giornali avevano forse annunciato che doveva passare un principe o qualche altro grande personaggio? Nulla di nulla. Eppure fu tale l'accoglienza festosa, che a giudizio di molti, solamente così forse erasi commossa la città, quando quasi un

secolo prima, riceveva in trionfo il Santo Padre Pio VI, che, prigioniero della Repubblica francese, andava a morire a Valenza.

Si tenne una conferenza nella Cattedrale, e la folla empì letteralmente quel vastissimo tempio. Il conferenziere parlò di D. Bosco e delle sue opere: non potendo parlare delle virtù di Lui, perchè presente, così conchiudeva: « Egli ha una missione di salvare la gioventù presa di mira da tanti nemici, e, con questi santi pensieri in mente, egli corse i paesi dell'Europa, e manda i suoi figli in tutte le parti del mondo, e specialmente nell'America del Sud. Egli nella sua umiltà ci dice che, se tutti gli altri paesi *lo ammirano, è la Francia che lo soccorre*. Tocca ora a noi confermare il bel concetto, che il virtuoso uomo di Dio ha del nostro caro paese, e l'offerta che voi gli presenterete stasera, gli deve essere una grata memoria della sua breve fermata a Grenoble ».

L'effetto della conferenza fu una generosa sovvenzione per le Opere Salesiane. Dopo si recò in Seminario, e per la via, e per le piazze, fu notato il medesimo concorso di gente, e la medesima brama di avvicinarsi a D. Bosco.

D questa città a Torino, possiam dire che viaggiò abbastanza bene.

È impossibile poi descrivere come a Torino fu ricevuto da' suoi beneficati. Ancorchè tante siano state le volte che questi giovanetti erano chiamati a mostrare la loro riconoscenza, le loro manifestazioni di gioia e di gratitudine riuscivano sempre nuove per la loro spontaneità e sincerità cordiale.

Anche i molti abitanti delle vicinanze dell'Oratorio accorsero questa volta più numerosi ad acclamare D. Bosco. E ricorderò sempre una povera vecchia cieca, che gridando: Viva D. Bosco, andava dicendo: « Signore, rinunzio volentieri a partecipare a questo trionfo in terra, purchè mi sia concesso di vedere D. Bosco con Voi in paradiso! ».

E ci commosse l'atto pietoso di D. Bosco, che, vedendo quella povera vecchierella tra la folla, volle che gliela conducessero vicino, la consolò, le disse che presto tutto sarebbe finito, con un po' di paradiso... Ma quella, girando per l'aria pietosamente la testa, come fanno i ciechi, soggiunse: « No, D. Bosco! Lei viva: è troppo necessario al bene della povera umanità! ».

## CAPO XLIV.

**Novena e festa di Maria Ausiliatrice — Illibatezza e prudenza di D. Bosco — L'onomastico: una nota mesta mesta — Il principe Czartoryski — La Pia Società si estende — Beati i poveri!**

La salute di D. Bosco declinava rapidamente, eppure egli non risparmiava nulla. Arrivato all'Oratorio nel primo giorno della novena di Maria Ausiliatrice, si mise tosto a disposizione de' suoi giovanetti per le confessioni, e anche a disposizione dei devoti che venivano a domandargli la benedizione. Quella novena gli diede molto da fare: il giorno della festa poi si può dire che stette in chiesa tutto il giorno ad ascoltare quelli che si raccomandavano a lui, e a dare la benedizione di Maria Ausiliatrice a quanti la chiedevano. Una mattina, mentr'era seduto, fu visto alzarsi in piedi con premura, perchè aveva conosciuta tra quella folla una pia nostra cooperatrice. « Oh D. Bosco, perchè fa così? gli disse quella signora; per carità si usi riguardo e stia seduto ». Ma D. Bosco, continuando a stare in piedi lo stesso, tutto commosso soggiunse a quella signora: « Fu lei una delle più costanti benefattrici delle opere a noi affidate dalla Divina Provvidenza, e sento per lei e per la sua famiglia tutta la mia gratitudine. Vivrò più poco, e bisogna che persuada tutti che, se arriverò in paradiso, non dimenticherò i miei Cooperatori ».

In quel giorno stesso ebbi occasione di ammirare la sua

prontezza d'ingegno nell'evitare ciò che ripugnava alla sua delicatezza di coscienza. Dopo il pranzo, a cui era stato presente anche S. Em. il Card. Alimonda, una pia signora, commossa a vedere D. Bosco che si trascinava appoggiandosi alle tavole per recarsi in sua camera, pensò di aiutarlo, e gli disse: « D. Bosco, si appoggi qui e farà più presto ». Così dicendo porgeva a D. Bosco il braccio. Quanti assistevano a quella scena si aspettavano di vedere non so che, conoscendo la riservatezza di D. Bosco. Di fatti egli si ferma, e poi sorridendo secondo il suo bel modo, e mettendo le braccia conserte, come chi vuol fare il valoroso, esclamò: « Le pare, che un bersagliere della mia forza, abbia bisogno di essere aiutato? Andrò da me, e sempre avanti con coraggio ». E poi, studiandosi di mettere in pratica ciò che aveva detto, continuò a trascinarsi verso la camera. « Bravo D. Bosco! », tutti gridarono, e per un pezzo rimasero lì a parlare della illibatezza di D. Bosco, e del suo modo ingegnoso per cavarsi d'impiccio.

Questo fatto me ne fa ricordare un altro del medesimo genere. D. Bosco si trovava in casa del conte di Camburzano, in tempo di villeggiatura. Vi si recava per i soliti motivi, cioè per avere un poco di carità, in aiuto delle sue opere. La Signora, che ammirava la carità di D. Bosco, e lo venerava come un Uomo di Dio, fece attaccare i cavalli alla vettura, e poi invitò D. Bosco ad accompagnarla alla solita passeggiata della sera. D. Bosco discende verso la carrozza, e si accorge allora che non c'è il conte, ma soltanto la contessa, che lo prega di salire. Allora si ferma, e, con un tono faceto: « Che dice, signora contessa? tutti sanno che D. Bosco è povero, e che viene a cercare elemosina: che cosa direbbe la gente se lo vedesse in carrozza da gran signore? Oserebbero ancora farmi la carità? ». La pia signora capì e ammirando la prudenza di D. Bosco, rispettò la sua riservatezza.

Intanto era venuto il 24 giugno 1887, e molti antichi allievi dell'Oratorio si erano riuniti attorno a D. Bosco per festeggiare il suo onomastico. C'erano anche dei suoi ammiratori venuti di Francia e di Spagna. Anche dalla Patagonia arrivò un telegramma con gli auguri di Mons. Cagliero. E D. Bosco godeva dell'allegria dei suoi figli. Però questa volta la loro gioia fu velata da una nube di mestizia: il loro Padre

faceva capire che quella era l'ultima volta che lo festeggiavano...

In quei giorni venne dalla Polonia il principe Ladislao Czartoryski, insieme a suo figlio Augusto, per domandare a D. Bosco l'apertura di una casa salesiana in quei paesi. Mentre i due principi si trattenevano nell'Oratorio, e manifestavano la speranza di avere i Salesiani in Polonia, uno dei presenti raccontò come ai tempi di S. Domenico venne un polacco a domandare al Santo alcuni Domenicani per la sua Polonia; e S. Domenico rispose: « Fatevi Domenicano voi, e allora ci potrete tornare voi stesso. Mi pare che fareste del gran bene coll'aiuto di Dio ». Quel polacco accettò la proposta; si fece Domenicano, e poi diventò l'Apostolo della Polonia: è S. Giacinto. Orbene: il fatto si rinnovò: il principe Augusto si fece Salesiano, divenne sacerdote, e, quantunque le sue condizioni di salute non gli permettessero di viaggiare e predicare con la parola, non gl'impedirono però di farsi santo, e di attirare con il suo esempio tanti altri suoi connazionali alla vita religiosa e all'apostolato. Di lui è incorsa la causa di beatificazione.

Per allora D. Bosco non aveva Salesiani da mandare in Polonia; aveva però fondate già molte case, in Italia e fuori: a Mogliano Veneto, a Catania, a Parigi, a Lilla. E l'opera di D. Bosco era benedetta da tutti, perchè vedevano il bene che faceva. Il fatterello seguente ci dà un'idea della simpatia che egli godeva.

D. Bosco era andato a Pinerolo per riposarsi un poco, e il Vescovo di quella città era stato lietissimo di poterlo ospitare. Quando fu ora di partire, D. Bosco voleva dare un po' di mancia alle persone di servizio, ma che! invece di accettare la sua mancia, gli offrirono una piccola somma che avevano raccolta fra di loro, per i suoi orfanelli. Egli ne rimase intenerito, e, con le lagrime agli occhi, assicurò quei buoni domestici, che avrebbe sempre pregato per loro.

— Grazie, D. Bosco! E che dovrebbe darci di meglio? Per noi il poterla servire è un regalo. Potessimo darle un po' più di salute!

— Grazie, miei cari, e Dio ve ne ricompensi.

D. Bosco giubilava nel vedere il continuo dilatarsi della sua Congregazione, e diceva che il Signore ci voleva assai

bene, e che la sua benedizione non ci sarebbe mai mancata, finchè noi fossimo stati fedeli specialmente alla santa povertà. E, con esempio edificante, egli si andava spogliando di quanto pareva che possedesse, e desiderava di non aver più nulla che potesse dirsi suo. E così, come avevano fatto tutti i fondatori di Congregazioni religiose, D. Bosco ripeteva ai suoi figliuoli, con le parole e coi fatti, l'insegnamento di Gesù nel Discorso della Montagna: *Beati i poveri!*

son son  
son

---

## CAPO XLV.

**D. Bosco a Milano con D. Lasagna — Una gara di umiltà — Il colera e la medaglia di Maria Ausiliatrice — D. Bosco in mezzo ai suoi figli — Corrispondenza di a fetto.**

Tra i Missionari che nell'anno 1886 erano venuti in Europa a domandare soccorsi, si trovava D. Lasagna, che poi fu Vescovo. Colla sua parola ardente e affascinante aveva saputo in più luoghi ottenere molte elemosine per le sue opere d'America. Avendo combinato di andare a Milano, si fece promettere da D. Bosco, che ve lo avrebbe accompagnato. Questa notizia elettrizzò gli animi, e in tutte le parti della Lombardia risuonava la lieta notizia. Allora D. Bosco si decise a partire. I nostri giovani cantori, andati in quel tempo a fare una bella funzione della Madonna a Brescia, si sarebbero fermati nel ritorno a Milano, e avrebbero appagato il desiderio di molti Cooperatori di poterli finalmente sentire. E D. Bosco addì 12 settembre partiva da Torino, e arrivava a Milano un po' dopo le 12. Ricevette un'accoglienza degna dei virtuosi figli di S. Carlo. Essi avrebbero desiderato di udire D. Bosco, ma non era possibile, perchè egli si sentiva oppresso. Parlò D. Lasagna delle nostre Missioni, e commosse fino alle lagrime i numerosi fedeli che riempivano la vasta chiesa di Santa Maria delle Grazie. Presiedeva l'Arcivescovo in persona, Mons. Calabiana. Fra gli altri si

vide anche il celebre storico Cesare Cantù, che ammirando da molto tempo le opere prodigiose di carità di D. Bosco, fin da quando era deputato a Torino, nel primo Parlamento Italiano, venne per rivederlo e inchinarsi davanti a *si nobile altezza*, come a lui pareva in quel momento D. Bosco. La funzione si chiuse con la benedizione; poi succedette uno spettacolo al tutto commovente. D. Bosco non parlò in pubblico discorso, ma si può dire che parlò a tutti i presenti quasi a uno a uno. Partendo dall'altar maggiore, Mons. Arcivescovo prese sotto il braccio D. Bosco, e fra l'universale ammirazione si accinse ad accompagnarlo con affetto per la lunga traversata della chiesa. Fu un affare serio e difficile, e a ragione si temeva che la folla prendesse in mezzo l'Arcivescovo e D. Bosco, con grave pericolo. Ma la delicatezza e la prudenza di tutti furono tali, che quello spettacolo edificante si compì senza inconvenienti; e finalmente il venerando Pastore e l'Apostolo della gioventù già amato da quella popolazione, poterono raggiungere la carrozza e partire fra gli applausi generali. La mattina seguente disse la Messa nella cappella privata dell'Arcivescovo, coll'assistenza di molti signori e signore, e con i nostri allievi ai quali distribuì la Comunione. Non avendo potuto parlare nella chiesa, fece quivi un breve discorso di ringraziamento, benedicendo tutti per quello che avevano fatto a favore de' suoi Missionari. Parlò a tutti particolarmente, distribuendo loro un ricordo, e accompagnandolo con motti spiritosissimi.

Quando poi D. Bosco fu per licenziarsi dall'Arcivescovo, capitò un fatto curioso. Bisogna sapere che Mons. Calabiana, l'Arcivescovo di Milano, era stato Vescovo di Casale Monferrato; e quando nel 1863 D. Bosco aveva aperto il primo collegio fuori di Torino, a Mirabello, questo collegio veniva a trovarsi sotto il Vescovo di Casale, Mons. Calabiana. Era dunque il primo vescovo che accoglieva i Salesiani nella sua diocesi. E D. Bosco aveva detto che prima di partire per l'eternità, voleva ringraziare ancora una volta quel Vescovo, che aveva aperte le porte della diocesi di Casale, sua antica sede, alla prima casa salesiana fuori di Torino. Ma, come dicevano i giornali d'allora, « questo sì delicato pensiero fu ripagato con un atto di umiltà da parte di quell'Arcivescovo. Imperocchè con insidioso stratagemma, Monsignore riuscì

lui stesso a gittarsi ginocchioni ai piedi di D. Bosco e volerne la benedizione ».

Siccome poi anche in quell'anno correva voce che il colera facesse strage qua e là, D. Bosco raccomandava di portare al collo la medaglia di Maria SS. Ausiliatrice, e di frequentare i Ss. Sacramenti, e assicurava che con questi mezzi si era sicuri. E la sua fiducia era tanto viva che si trasfondeva anche negli altri, con loro immenso vantaggio spirituale e anche materiale.

E il bene delle anime, soprattutto de' suoi figliuoli, dei Salesiani, era sempre il suo primo pensiero. Era affranto dalle fatiche, ma non si risparmiava per nulla. Essendoci a Valsalice (presso Torino) gli Esercizi Spirituali, ci si volle trovare anche lui, e diceva: « Se mi volete parlare dell'anima, venite, e troverete sempre D. Bosco pronto ad ascoltarvi. Ho più poco fiato e lo adopero volentieri a beneficio de' miei figli ». Vedendo come tutti ci mettevamo attorno a lui per ascoltarlo, e senza distinzione tra chierico e prete, tra superiore e inferiore, direi quasi tra maestro e allievo, egli con volto giubilante ci diceva: « In ciò vi conosco tutti miei figli. Siate sempre senza gare di preferenza; qui vedo dei direttori, vedo i predicatori degli Esercizi, i membri del Capitolo Superiore, ma tutti agglomerati insieme come una sola e semplice famiglia. E poi, e poi... vorrei dirvi tante cose, ma i miei polmoni non vogliono più soffiare. Le dirò a D. Rua, ed egli ve le ripeterà. Intanto pregate per D. Bosco ». E quindi troncando a mezzo la conversazione bella, commovente e paterna, si allontanava quasi con gli occhi coperti di lagrime. Noi intanto ammiravamo la prudenza con cui ci indirizzava a colui che tra breve doveva essere il suo successore, a colui che meglio di tutti rispecchiava le virtù del Padre: D. Michele Rua.

Un giorno venne a visitarlo un antico allievo, a cui era solito fare elemosina, perchè le cose sue erano andate male. D. Bosco, dopo avergli fatto coraggio a sostenere quella prova con rassegnazione cristiana gli disse: « Mio caro, vorrei poterti aiutare... ma non ho nulla. Dirò tuttavia a D. Rua che faccia quello che facevo io ».

« Io, diceva quel tale, al vederlo sì addolorato, perchè non mi poteva soccorrere, se avessi avuto un regno, gliel'avrei dato ».

Un'altra volta, essendo venuto a trovarlo un suo antico allievo, disse sottovoce a D. Rua: « Mi farai il piacere di dargli il denaro pel viaggio ».

Un giorno mi disse: — Come si sta bene nella Congregazione! Io non posso più lavorare, quasi nemmeno più celebrare la S. Messa: eppure non mi manca nulla. Ho poi tanti figli virtuosi, che vanno a gara per far ciò che possono per contentarmi... Che cosa si può desiderare di meglio in questo mondo?

— Ma lei ha lavorato tanto! E poi tutto quanto si ha, è roba sua. Che abbiamo fatto noi? Sa Ella che cosa faremmo per mostrarle la nostra riconoscenza!

— Questo lo so. Ed è una gran ricompensa, cioè è già un bel premio, che il Signore ha voluto così anticipare al povero D. Bosco.

— Non si fa che il nostro dovere. È una grande responsabilità che noi abbiamo. Il tutto poi è cosa di D. Bosco. Non sente che anche il popolo dice così?

— Non dire ciò, perchè D. Bosco ha più nulla: è povero e non vuole aver nulla. Tutto è bontà della Congregazione quello che io ho.

Noi ascoltavamo quelle parole con ammirazione, e ringraziavamo Iddio d'averci dato in lui un così perfetto modello da imitare. E anche oggi non possiamo pensare senza commozione a quel suo distacco da ogni cosa terrena, a quella sua così profonda umiltà, a quella sua bontà paterna!

E che schianto, appena si cominciò a sentir dire: D. Bosco sta male! D. Bosco è in pericolo!

Per qualche tempo i medici lo obbligarono a stare in riguardo; ma quando si tenne un'altra muta di Esercizi Spirituali a S. Benigno (prov. di Torino), non potè resistere, il buon padre, al desiderio di trovarsi in mezzo a tanti de' suoi figliuoli raccolti insieme, e andò a trovarli.

Che festa, che tripudio per quei giovani chierici quando lo videro in mezzo a loro! Una pallida eco di quella gioia fu una poesia improvvisata, che fu anche stampata e distribuita a tutti in quell'occasione. Ho detto una *pallida eco*; perchè nessuno potrà mai appieno esprimere il fascino che esercitava D. Bosco sopra di noi: nessuno potrà mai pienamente comprendere l'affetto che noi nutrivamo per lui.

---

---

## CAPO XLVI.

**Una sgridata di D. Bosco — Nuova spedizione di Missionari — A Genova — A Roma — All'udienza di Leone XIII — La consacrazione della chiesa del Sacro Cuore di Gesù in Roma — Grazie di Maria Ausiliatrice — Omaggio di antichi allievi.**

Per quanto si parli della bontà di D. Bosco, non si dirà mai abbastanza; tuttavia, per darne una qualche idea, metterò qui un altro fatto.

Una volta gli avevano detto che uno dei suoi dipendenti si regolava male, e che bisognava dargli una buona sgridata. D. Bosco aspettò parecchio tempo, e poi, parendogli di aver trovato il momento giusto, chiamò quel tale, e, con quell'arte che sapeva lui, lo interrogò sulla sua condotta. A quel fare paterno e confidenziale il giovane si sentì commosso: capì che D. Bosco aveva ancora stima di lui, che non lo credeva veramente colpevole, e così non si sentì offeso dalle domande di D. Bosco; però rispose franco, dicendo che era affatto innocente, e che gli rincresceva solo di aver dato occasione di dispiacere a chi lo amava tanto. Allora Don Bosco, ancor più amorevolmente, gli disse: « Tu sarai sempre il mio caro figliuolo. Sono contento di trovarti così. Mi avevano detto tante cose di te! Meglio, molto meglio così! E tu vorrai sempre bene a D. Bosco? Ed ora per la memoria di quest'oggi e in premio del mio predicazzo ti voglio lasciare un mio ricordo ». Quindi traendo di tasca il suo rosario, gli

soggiunse: « So che lo dici volentieri, e ne ringrazio Dio. Ma d'ora innanzi devi recitarlo qualche volta anche per D. Bosco ». E quel tale, raccontandomi questo fatto, conchiudeva: « E da quel giorno tengo sempre con me quella corona, per me più preziosa di quella dei re, e non posso mai dimenticare di pregar Dio, che mi ha dato in D. Bosco un maestro così caritatevole anche nel fare le correzioni ».

Ora, tornando a raccontare di D. Bosco quando tornò da Milano con D. Lasagna, diremo che si mise subito a preparare una nuova spedizione di trenta Missionari; il capo era appunto D. Lasagna (che più tardi fu fatto Vescovo).

Nell'atto di partire da Torino, ricevettero la benedizione dall'Arcivescovo, che era il Card. Alimonda. L'illustre porporato, nel dare l'addio ai Missionari, pronunziò queste splendide parole: « La voce di Dio, che mandò gli Apostoli ad evangelizzare il mondo, continua sempre nella Chiesa. Il Papa, Vicario di Gesù Cristo, abbraccia col suo cuore immenso tutti i popoli e le nazioni: anche D. Bosco ha cuore generoso. Anche a lui le nazioni d'Europa non bastano. Spinse i suoi figli prima nella Patagonia ed ora nella Terra del Fuoco. Andate, o intrepidi figli della Chiesa Cattolica. Dite, che in Italia, in Roma, vi è un Padre comune, il quale pensa a loro e li ama. Dite che a Torino c'è D. Bosco, e con lui migliaia di cuori cristiani che pregano pei loro fratelli d'America ».

Nessuno potrà mai dimenticare le impressioni di quella sera. Il venerato D. Bosco attirava gli sguardi di tutti, e il suo stato sofferente faceva compassione. Egli solo non s'impensieriva della sua salute, e pensava soltanto a impiegare in bene quel poco di forze che gli restavano.

Un'opera che gli premeva molto di veder finita era quella chiesa del Sacro Cuore in Roma, da lui intrapresa, come abbiamo detto (capo XLII), per invito del Papa, Leone XIII. I lavori andarono ancora in lungo, ma D. Bosco, nel Gennaio 1887, stabilì che la chiesa fosse consacrata nel maggio successivo, e mandò a Roma il suo Economo Generale, perchè la facesse ultimare a ogni costo. E il 20 aprile D. Bosco partì per Roma.

A Genova si fermò per assistere a una conferenza nella chiesa di S. Siro. Quando comparve, tutti si alzarono rispet-

tosamente in piedi, un lieve mormorio si levò per le vaste navate, e lo sguardo di tutti era fisso là dove il venerato Sacerdote s'era recato a prendere posto. Poco dopo giunse Mons. Arcivescovo. L'incontro dei due personaggi venerandi fu cosa commovente.

Finita la funzione, una vera ressa di gente si fece attorno a D. Bosco: tutti volevano avere da lui, con la benedizione, una parola consolatrice. Egli impiegò quasi un'ora a recarsi dal posto in cui si trovava sino alla sacristia, tanta e tale era la calca delle persone intorno a lui.

Mons. Arcivescovo, commosso a tanto spettacolo di fede, a chi si avvicinava a lui per baciargli l'anello, diceva: « C'è D. Bosco, baciate la mano a lui ».

È parteciparono a queste feste anche i giovanetti dell'O-  
ratorio, che erano andati a Genova per il terzo centenario di S. Caterina Fieschi. Mai come in quei giorni furono trattati con festa e generosità maggiore. Ci fu chi per tre giorni li volle ospitare al migliore degli alberghi e mantenerli, si direbbe, da sovrani.

Da Genova passò a Spezia, poi a Roma.

Era convenuto prima, che sarebbe andato a Firenze, perchè una ricca signora intendeva di lasciare alle sue opere una grossa eredità. D. Bosco le diceva: « Verrò, ma in aprile. Intanto le raccomando la casa di Firenze. Lasciare in morte, è lasciare per forza... ». Ma quella signora non volle far nulla, e morendo *ab intestato*, il suo patrimonio di parecchi milioni passò a lontani parenti. D. Bosco, interrogato su questo fatto, diceva: « Il Signore vuole così dimostrare, che non sa che farsi di certe ricchezze. Questa signora non credette bene di ascoltarmi, e non ebbe la consolazione di veder impiegate le sue sostanze a sollievo de' miseri ».

Finalmente il 30 aprile D. Bosco giungeva a Roma. Era la diciannovesima volta che ci andava, e fu anche l'ultima. Si può immaginare con quanta festa fu accolto dagli amici e dagli ammiratori: Cardinali, Vescovi, principi e nobili venivano a chiedergli un consiglio, a sentire una parola, a implorare una benedizione.

La sera del 13 maggio D. Bosco si recava a visitare il S. Padre Leone XIII. L'accoglienza fu più che paterna, se possiamo dire così, e tale da commuovere chi accompagnava

D. Bosco. Il Santo Padre trattenne con sè più di mezz'ora D. Bosco, mostrandogli una bontà eccezionale. Se lo fece sedere vicino a sè, e poi gli mise sopra le ginocchia una pelle d'ermellino, perchè non avesse a soffrire il freddo. « L'han regalata stamattina a me, e sono ben contento che serva pel primo a voi: la vostra salute mi sta tanto a cuore! ». Poi quando introdusse il segretario alla sua presenza, soggiunse: « Lo raccomando a voi D. Bosco, come un prezioso deposito. Ricordatevi che egli appartiene a Noi, al Papa, alla Chiesa, e che la sua salute Ci è troppo cara. Ditelo a tutti, che la vita di D. Bosco sta a cuore al Papa ». D. Bosco ringraziò umilmente il S. Padre della sua benevolenza, e domandò, per sè e per i suoi figli, l'apostolica benedizione. E il Papa benedisse D. Bosco, e i Salesiani, e i loro alunni e cooperatori, e specialmente quelli che avevano dato offerte per la chiesa del Sacro Cuore.

E la grandiosa chiesa a tre navate, era proprio finita. Il 14 maggio 1887 D. Bosco aveva la consolazione di assistere alla consacrazione di quel tempio, che doveva anche essere una prova della sua divozione al S. Cuore di Gesù. Anche nei giorni seguenti vi si celebrarono messe e vesperi pontificali; si tennero conferenze sulle opere salesiane, non solo in italiano, ma anche in francese, in inglese, in tedesco e spagnuolo; così anche i molti forestieri poterono conoscere l'opera di D. Bosco.

Il 16 maggio D. Bosco volle celebrare la S. Messa nella nuova chiesa, all'altare di Maria Ausiliatrice; ma era tanto commosso che piangeva, e stentò molto per arrivare alla fine. Anche la gente era commossa a vederlo.

Il 20 maggio era di nuovo a Torino: così poteva assistere ancora una volta alla festa di Maria SS. Ausiliatrice. Ed ebbe la consolazione di vedere molte guarigioni operate per intercessione di Maria. Ne racconteremo una. Il conte Francesco De Maistre aveva un figlio gravemente ammalato di polmonite. Ne scrisse a D. Bosco; e D. Bosco gli mandò una medaglia di Maria Ausiliatrice da mettere al collo dell'infermo, e gli raccomandò di fare una novena. Intanto il male si aggravava: si fece venire anche un celebre medico da Parigi. Ma, prima ancora che questo arrivasse, il medico curante venne a rivedere l'ammalato, e gli accostò l'orecchio....

Ascolta, ascolta... e poi, tutto sorpreso, domanda: « Ma non era intaccato il polmone sinistro? Come va che non si sente più nulla?... Sarà il destro... ». E ripete l'osservazione. Batte attentamente, poi applica di nuovo l'orecchio... I parenti erano là meravigliati attorno al letto, aspettando una sentenza che essi credevano funesta... « Ecco, disse il medico, non trovo più male. È quello che loro direbbero un miracolo! Arrivava intanto il medico di Parigi, e non faceva che confermare il giudizio già prima pronunziato. Il giovanetto era in piena convalescenza.

Ma la salute di D. Bosco andava rapidamente declinando: i medici lo consigliarono a cercare un po' di sollievo in montagna, e allora lo condussero al collegio di Lanzo. Qui lo aspettava una gradita sorpresa. Si erano radunati a Torino gli antichi allievi dell'Oratorio, ma, purtroppo, mancava in mezzo a loro, colui che più d'ogni altro desideravano vedere. E allora, l'11 agosto, mandano una rappresentanza lassù a Lanzo, perchè gli esprimesse i sentimenti di tutti. D. Bosco al vederli fu tanto commosso che da principio non poteva neppur dire una parola. Poi volle venir fuori con loro nel prato (ma dovettero condurcelo in carrozzella, tanto era sfinite); e là, all'aria libera, parlarono di tante cose... della sua Messa d'oro di lì a quattro anni... Infine si congedarono, e D. Bosco li benedisse... Che bel quadro! Di fianco al basso rumoreggiava la Stura, alla sinistra si ergeva il Collegio, alla destra le montagne, e in un prato all'aperto, che in lontananza gli lasciava vedere la città di Torino, D. Bosco benediceva i suoi duecentomila figli sparsi su tutta la faccia della terra.

---

---

## CAPO XLVII.

### **A Valsalice — A Foglizzo — Una vestizione clericale nella chiesa di Maria Ausiliatrice — Un'altra par- tenza di Missionari — Il ritorno di Mons. Cagliero — Incontro col Card. Alimonda — Con un antico allievo.**

Da Lanzo D. Bosco discendeva a Torino il 19 agosto, e si recava al collegio di Valsalice, dove in quei giorni si facevano gli Esercizi spirituali. E, quantunque fosse molto abbattuto, si mostrava sempre gioviale per tenere allegri gli altri. E volle lavorare, come poteva, fino all'ultimo, dando consigli a chi lo consultava, e assistendo alle adunanze del Capitolo Superiore della Pia Società Salesiana da lui fondata. In una di quelle adunanze si deliberò che il collegio di Valsalice si sarebbe cambiato in un Seminario per i chierici della Società Salesiana. Allora D. Barberis, uno dei superiori del Capitolo, disse a D. Bosco: « Ora che i suoi chierici saranno nuovamente a Torino, ci verrà a visitare di frequente... » (Bisogna sapere che i chierici erano stati trasferiti da Torino a S. Benigno, per mancanza di locale). E D. Bosco, con aria grave e pensierosa, rispose: « Verrò, e starò io alla custodia di questa casa ». E guardava fisso lo scalone che metteva dal giardino al cortile... Disse poi altre parole, che per allora parvero strane a D. Barberis; ma quando poi D. Bosco morì, e si ottenne il permesso di seppellirlo a Valsalice, e la sua tomba fu messa proprio nel posto dove egli aveva tenuto

fisso lo sguardo, si capì che aveva previsto il tempo e le circostanze della sua morte.

È veramente parlava spesso della sua morte vicina, ma il nostro affetto c'impediva di credere alle sue parole. Quando gli si facevano gli auguri per il suo prossimo giubileo sacerdotale, diceva: « Voi vi illudete! ».

Il 24 ottobre andò a Foglizzo, e vestì dell'abito chiericale novantaquattro giovani, aspiranti alla Pia Società Salesiana. Ma nel ritorno diceva a D. Rua: « Un altr'anno verrai tu a fare questa funzione, perchè io non ci sarò più ».

Però era sempre tranquillo e sereno; la sola cosa che lo affliggesse era il non potere lavorare: così diceva qualche volta: « Non posso più aiutarvi come vorrei, e ciò mi rincresce ».

— D. Bosco, gli dicevamo noi, dev'essere contento, poichè vede che la sentinella che lascia fa bene la guardia. (Intendevamo parlare di D. Rua, che fin d'allora faceva così bene la parte di suo Vicario).

— Hai ragione, ed è questo un motivo di più, perchè io ringrazi la Divina Provvidenza del bene che vuole alla nostra Pia Società. Ma ora io sono affatto inutile ».

È noi a ripetergli: « Quando Giosuè combatteva contro gli Amaleciti, Mosè pregava e faceva vincere. I suoi figli, o D. Bosco, lavorano, stanno intenti a compiere la loro missione, ma hanno bisogno di uno che preghi. E vinceranno le sante battaglie del Signore, aiutati e sostenuti dalle preghiere di D. Bosco ».

Queste affettuose premure pareva che servissero a dargli un po' di conforto.

Ma la sua fede e la sua intera sottomissione alla volontà di Dio non gli permettevano di rattristarsi, se non forse per qualche momento: il suo spirito era sempre sereno, qualunque cosa capitasse; considerava se stesso come un uomo ormai inutile, e diceva che i suoi figli avrebbero fatto il lavoro che lui non poteva più fare. E riusciva ancora a scherzare, come se non avesse nessun male. Così una volta disse a un prete suo amico:

— Dica: saprebbe dirmi dove potrei comperare due mantici?

— Credo che in Torino...

— Veda, sono i miei che non mi vogliono più servire!

— Ah! già... di questi non saprei! — indovinando la spiritosa facezia.

Prima che si riducesse a non poter più uscire dalla sua camera, il Signore gli volle dare una bella consolazione. Il 24 novembre 1887 scendeva nella chiesa di Maria Ausiliatrice, per benedire e imporre l'abito ecclesiastico a quattro aspiranti alla Pia Società Salesiana: uno era francese, uno inglese, uno polacco, e l'altro, polacco anche lui, era quello di cui abbiamo già parlato (capo XLIV): il principe Augusto Czartoryski. Piangevano di commozione i parenti del Principe, venuti dalla Francia e dalla Germania, e i devoti, che, insieme ai giovani dell'Oratorio, gremivano il Santuario. D. Rua fece il discorso d'occasione, osservando come il Signore chiamava alla Pia Società Salesiana uomini di tutte le nazioni. In fine si terminò con la benedizione di Gesù in Sacramento, impartita da D. Bosco.

L'ultima volta che D. Bosco entrò nella chiesa di Maria Ausiliatrice fu il 6 dicembre, quando partivano i suoi Missionari per l'Equatore. Presiedeva il Card. Alimonda, accompagnato da Mons. Leto, che pronunziò le parole di addio ai Missionari, e diede la benedizione. Ma tutti guardavano D. Bosco, e piangevano di compassione a vederlo così affranto. I Missionari gli baciaron la mano a uno a uno; dopo di loro anche il popolo si accalcò attorno a lui; uscito poi di chiesa, lo attorniarono i giovani dell'Oratorio; finalmente, spossato dalla stanchezza, si ritirò in camera.

Nel tornare in camera fu pregato di visitare il sacerdote Luigi Deppert, che si trovava gravemente infermo in una stanza vicina. « Sì, sì, disse D. Bosco, ci vado ben volentieri ». Dopo averlo benedetto, e confortato con le più tenere espressioni, gli soggiunse: « Coraggio, mio caro D. Luigi, non è ancor giunto il tuo momento. Su questo letto, dove ora tu sei, ci morirà prima un altro ». Commosso e intenerito salutò il caro infermo, che in realtà si riebbe, e per qualche tempo lasciò il letto. E quando i medici dissero che bisognava cambiar di letto D. Bosco, senza pensar a nulla per allora, si cercò il più comodo, e fu portato quello su cui era stato D. Deppert, e in esso moriva veramente quell'*altro*, cioè D. Bosco.

Ancora un'altra gioia, e ben grande, preparava il Signore al suo Servo. Il 7 dicembre tornava dall'America Mons. Cagliero. Il suo incontro con D. Bosco non è facile a descriversi. Per qualche tempo, mentre nel cortile tra le armonie della musica echeggiavano gli evviva e i battimani, D. Bosco poté resistere a stare in camera, ma poi più poté l'affezione per questo suo figlio, che i riguardi per la sua salute. Scoppiarono da mille parti gli applausi quando il buon vecchio comparve sulla porta, cercando di muoversi all'incontro di Monsignore, applausi che si ripeterono quando Monsignore s'inginocchiò dinanzi a D. Bosco. Era un quadro commovente: D. Bosco piangendo appoggiava la fronte sulla spalla di quel suo carissimo figliuolo, e poi gli baciava ripetutamente l'anello vescovile: i ragazzi e i superiori erano tutti lì attorno, insieme ai compagni di viaggio del Vescovo. Tra questi c'erano alcune Figlie di Maria Ausiliatrice, venute dalla parte più lontana dell'America: dalla Terra del Fuoco; con loro c'era anche una ragazzetta di dodici anni, venuta da quelle terre selvagge: Mons. Cagliero la presentò a D. Bosco, e la piccina, inginocchiata, riuscì a dire in italiano queste parole: « Vi ringrazio, carissimo Padre, che avete mandato i vostri Missionari a salvar me e i miei fratelli! Essi ci hanno fatti cristiani e ci hanno aperto le porte del Paradiso ». D. Bosco piangeva: quel viso color di rame gli faceva ricordare quel sogno in cui aveva visto i suoi Missionari avvicinarsi ai selvaggi dalla pelle rossastra... Ora il sogno era un fatto compiuto!

Quella bambina poi, quando seppe che D. Bosco era ammalato, non faceva altro che piangere e pregare per lui.

Quel giorno fu per D. Bosco un giorno di gioia ineffabile, che gli fece dimenticare la stanchezza e gl'incomodi della sua età.

Dopo pochi giorni arrivarono a Torino alcuni signori dal Cile, che andavano a Roma per le feste giubilari di Leone XIII. Baciaron la mano a D. Bosco, e lo assicuraron che gli avrebbero invocato dal Santo Padre larga benedizione di prospera vita. « Lei, gli dissero, è ancor necessario per la sua Pia Società. Lei deve vivere a gloria della Chiesa... ». — D. Bosco li lasciò dire, ascoltando come raccolto in pensieri ben diversi, e poi, dopo aver assicurato che Dio avrebbe

provveduto al bene della sua Pia Società, conchiuse: « Sì, sì, preghino e facciano pregare, perchè io mi possa salvar l'anima! ».

L'ultima volta che D. Bosco mise piede fuori dell'Oratorio fu il 16 dicembre 1887, ed ebbe un graditissimo incontro. Era uscito in carrozza (chè non si reggeva più), quand'ecco si vede venire incontro il Card. Alimonda, Arcivescovo di Torino. Appena il Cardinale vide D. Bosco, esclamò: « Oh Don Giovanni! Don Giovanni! » e montò con lui in vettura e lo abbracciò. La gente che si era fermata a guardare dicevano: « Come si vogliono bene! ».

Rientrato nell'Oratorio, quando fu arrivato alla sua camera, si voltò a D. Rua e disse: « Non potrò più fare queste scale! ».

Ma prima di arrivare all'Oratorio, incontrò un antico allievo, e fermò la vettura per parlare con lui.

— Mio caro, gli disse D. Bosco, come vanno le tue cose?

— Così, così, rispose quell'altro; preghi per me.

— E dell'anima come stai?

— Procuro di essere sempre degno allievo di D. Bosco.

— Grazie, bravo! Dio ti ricompenserà! Prega anche per me. E lo congedò benedicendolo e per ultimo ricordo gli disse: « Ti raccomando la salvezza dell'anima: vivi sempre da buon cristiano ».

---

---

## CAPO XLVIII.

**La buona conclusione — Visita del Card. Alimonda —  
Il confessore — Il Santo Viatico — La benedizione  
del Santo Padre — Commozione generale — Parla  
della sua morte vicina — Gli ultimi momenti —  
D. Bosco muore — Desolazione universale — La  
sepoltura — La tomba di D. Bosco a Valsalice.**

Ora non mi resta che a fare una buona conclusione, che termini tutto! — Queste parole, che soleva D. Bosco ripetere durante la sua malattia, mi paiono acconce per metterle come corona a questo mio tenue lavoro. Tranquillo sulla sua sorte e pieno di confidenza nel Signore, dal suo letto di morte dà consolazioni a tutti. Riceve con regolarità i forestieri; se gli si dice di non affaticarsi più, risponde sorridendo: « Mi riposerò da qui a un poco »; e vuol dire che si riposerà in Paradiso. Il Cardinale Alimonda, appena seppe che D. Bosco si era aggravato, venne subito a trovarlo. È una scena commoventissima. D. Bosco si leva il berrettino, e gli dice per prima cosa: « Eminenza, le raccomando che preghi perchè possa salvare l'anima mia ». Dopo: « Le raccomando la mia Congregazione ». Poi estremamente commosso: « Ho fatto sempre quello che ho potuto. Si faccia di me la santa volontà di Dio ».

Il Cardinale osservò: « Pochi possono dire come lei in punto di morte ».

È D. Bosco interrompendolo: « Ho passato tempi difficili... Ma l'autorità del Papa... l'autorità del Papa... Dica al Santo Padre, che i Salesiani sono per la difesa dell'autorità del Papa, dovunque lavorino, dovunque si trovino.

— Lei, D. Giovanni, riprese il Cardinale, non deve temere la morte; ha raccomandato tante volte agli altri di star preparati...

— L'ho detto agli altri, soggiunse, adesso ho bisogno che altri lo dicano a me ».

Il pio Prelato vedendo che l'infermo si affaticava di troppo, si affrettò a partire. D. Bosco volle ricevere la sua benedizione: il Cardinale lo benedisse, poi lo abbracciò e lo baciò con trasporto; e partì.

Alle cinque di quel giorno venne il suo confessore, D. Giacomelli, compagno suo di seminario, e rimasero soli alcuni minuti. Quale ricordo destò a tutti quel vecchio sacerdote! Nel 1885, essendo questi caduto gravemente ammalato, D. Bosco gli aveva detto in presenza di vari: « Sta allegro, non sai che toccherà a te assistere D. Bosco negli ultimi momenti? ».

Alla vigilia del S. Natale, alle 7½, si prepara pel Santo Viatico. Piangendo dice ad alcuni sacerdoti, che gli stavano mesti d'attorno: « Aiutatemi a ricevere bene Gesù ». E Gesù viene a lui in forma solenne, portato dalle mani di Monsignor Cagliero, mandato dalla Provvidenza ad assistere il Padre morente (1). I Superiori della casa che circondavano il letto, a stento potevano frenare il pianto a quelle parole: *Accipe Viaticum*, pronunciate da Monsignore, che a stento comprimeva il singhiozzo. D. Bosco era sereno e tranquillo, sebbene anch'egli commosso nel veder piangere i suoi figliuoli. Nello stesso giorno, alla sera, un poco prima di mezzanotte, per

(1) Qualcuno si congratulava con Monsignore di essere arrivato a tempo da vedere ancora D. Bosco.

« È vero, diceva il coraggioso Prelato, ho proprio da ringraziarne la Provvidenza, come di un segnalato favore. Mi trovavo due mesi fa nel deserto, pensavo all'immensa missione che mi era destinata, e tutto in un momento sento una voce interna che mi dice: *A Torino, che D. Bosco muore!* Ne parlo con alcuni dei Confratelli, e tutti mi confortano a superare ogni difficoltà e a venire all'Oratorio, dove trovo D. Bosco in fin di vita. Averlo ancor potuto vedere, assisterlo negli ultimi momenti, è per me una grazia così grande che supera ogni mio desiderio, *Deo gratias, Deo gratias!* ».

le vive istanze del caro infermo, lo stesso Monsignore gli amministrava l'Olio Santo, che egli ricevette con quella serenità di mente ormai in lui naturale. Nel giorno di Natale fece domandare la benedizione del Santo Padre, che subito rispondeva: *Dolente dell'infermità di D. Bosco, prego per lui, e gl'invio l'implorata benedizione.* Due volte ancora venne a visitarlo il Cardinale Alimonda: e i due amici si abbracciarono senza parlare, poichè D. Bosco non aveva più forza di pronunziar parole. Intanto giungevano telegrammi da ogni parte d'Italia e dall'estero: tutti promettono preghiere; si fanno tridui e novene; nei collegi salesiani si prega di continuo davanti a Gesù Sacramentato.

Quando sentiva che in casa si pregava per lui, se ne mostrava riconoscente; ma soggiungeva subito: *Si preghi perchè si faccia la volontà di Dio.* E quando venne un po' di sosta al male, e tornò la speranza che egli si riavesse, ripeteva: *Questo è un effetto delle preghiere dei nostri buoni giovani.*

Dal suo modo di parlare si capisce che conosce con precisione il giorno della sua morte. Mons. Cagliero gli domanda il permesso di andare a Roma. « Andrai, ma dopo », risponde a stento. Si capì che cosa voleva dire quel *dopo*, e si stava in gran trepidazione...

D. Barberis e il principe Czartoryski, dovendo andare a Nizza, gli chiedono prima la sua benedizione, e gli lasciano intravedere il timore di non trovarlo più, al loro ritorno. Il buon padre risponde che vadano pure, e che lo vedranno ancora, purchè non si fermino molto!

Esortato ne' suoi dolori a ricordarsi che Gesù sulla croce soffriva senza potersi muovere nè da una parte, nè dall'altra, rispose: « Sì, è quello che faccio sempre ».

Parlandosi della Pia Società Salesiana, diceva: « La nostra Pia Società non ha nulla da temere: è condotta da Dio e protetta da Maria Ausiliatrice ».

Uno gli disse: « D. Bosco, ora si troverà contento al pensiero che dopo una vita di tanti stenti e fatiche, riuscì a fondar case quasi per tutto il mondo ».

« Sì, rispose; ciò che ho fatto, l'ho fatto per il Signore... e si sarebbe potuto fare di più... ma faranno i miei figli ».

Non gli mancò però mai quella solita giovialità così na-

turale, che infondeva in tutti uno speciale conforto. Aveva un giorno da sottoscrivere un atto notarile; dopo averlo firmato, si volta sorridendo al notaio, e gli dice: « Guardi, che per questa firma mi sono poi dovuti cinque franchi! Non se ne dimentichi! ». E il notaio, stupiva di tanta giovialità in un uomo così vicino alla morte.

Un giorno lo venne a trovare il celebre pubblicitista D. Tineti. Introdotto nella camera, stava a contemplarlo silenzioso nel suo dolore, e non si accostava per non farlo parlare. Ma D. Bosco gli fe' cenno, e quando lo ebbe vicino gli disse: « Voglio che siamo amici finchè andremo in paradiso! ».

Intanto D. Bosco peggiorava, e cominciava a vaneggiare, e spesso si sentiva ripetere: « Sono imbrogliati!... Coraggio! Avanti, sempre avanti!... Madre! Madre! ». Poi giungendo le mani ripeteva: « Oh Maria! Oh Maria! Oh Maria! ». A tutti coloro che si avvicinavano al suo letto andava dicendo: « Arrivederci in Paradiso! Fate pregare per me, e che i giovani facciano la S. Comunione ». Ai preti: « Quando predicherete o parlerete, insistete sempre sulla frequenza alla Santa Comunione e sulla divozione a Maria Santissima ».

Prendeva sovente il Crocifisso e lo baciava. Essendogli presentata un'immagine di Maria Ausiliatrice, la guardò, e poi esclamò: « Ho sempre avuta tutta la mia fiducia in Maria Ausiliatrice ».

Così si era arrivati al 29 gennaio; era la festa di S. Francesco di Sales, Patrono della Pia Società Salesiana. Si celebrò con tutta la solennità degli altri anni: Messa solenne pontificale, musica, scampanii allegri.... Ma in cuore si aveva l'angoscia: il nostro padre stava per lasciarci... Quel giorno gli portarono la santa Comunione, e fu l'ultima. Pareva quasi assopito; ma quando sentì il sacerdote a dire le parole: *Corpus Domini Nostri Jesu Christi*, si riscosse, fissò l'Ostia, giunse le mani, e fatta la Comunione, stette alquanto in sè raccolto, poi andava ripetendo le parole di ringraziamento che gli suggeriva un confratello.

Nel suo assopimento più nulla intendeva, eccetto che si parlasse di Paradiso o di cose dell'anima. Se gli si porgeva cibo o bevanda, col gesto rifiutava. Quando gli si parlava di anima, allora faceva cenno col capo, o compiva la preghiera. Così avvenne a chi gli suggeriva la preghiera: *Maria*

*Mater Gratiae, Tu nos ab hoste protege...* e D. Bosco continuò: *Et mortis hora suscipe.* « Madre! Madre! apritemi le porte del paradiso! ».

Suonando l'*Ave Maria* della sera fu invitato a salutare la Madonna, dicendo: *Viva Maria!* Ed egli ripeté: *Viva Maria!* con voce sensibile.

Il giorno 30 i medici dicono che gli restano poche ore di vita. La notizia si diffonde per l'Oratorio e strazia i cuori. Tutti chiedono di vedere ancora il loro amato Superiore e Padre, e D. Rua permette a tutti di andare a baciargli un'ultima volta la sacra mano. Silenziosi si radunano in piccoli gruppi nella cappella privata, e a uno a uno sfilano nella camera di D. Bosco agonizzante. Egli è disteso sul suo letticciuolo; ha il corpo alquanto rialzato, un pochino piegato sulla spalla destra e appoggiato a tre guanciali. Calmo in viso, gli occhi socchiusi, le mani distese sul letto. Sul cuore ha un crocifisso, e ai piedi del letto la stola violacea. I figli dolenti gli si accostano in punta di piedi, gli s'inginocchiano ai lati e piangendo baciano quella mano che tante volte si alzò per benedirli e soccorrerli. Tutto il giorno continuò quella scena tenerissima. Tutti gli portavano a toccar medaglie, crocifissi, rosari, per ritenerli quindi qual segno della sua paterna benedizione.

Giunse un telegramma che annunciava il felice arrivo dei nostri Missionari nell'Equatore, a Guayaquil. D. Rua si fece premura di darne a D. Bosco la cara notizia, che parve comprendere, perchè aperse gli occhi e rivolse le pupille al cielo.

Gli ultimi momenti del venerato Padre si avvicinano. Un po' dopo la mezzanotte del 31 gennaio tutti i Superiori sono chiamati attorno al letto di Don Bosco che è in agonia. Allora D. Rua, con voce soffocata dal dolore, dice: « D. Bosco, siamo qui noi, suoi figli, Le domandiamo perdono di tutti i dispiaceri, che per causa nostra ha dovuto soffrire, e per segno di perdono e di paterna benevolenza, ci dia ancora una volta la sua benedizione. Io le condurrò la mano e pronunzierò la formola della benedizione ». Scena commovente e straziante a un tempo. Tutti si curvano a terra, e D. Rua, facendo forza all'animo suo trambasciato pronunziando le parole di benedizione, alza la destra di D. Bosco, e invoca la

protezione di Maria Ausiliatrice sui Salesiani presenti e sugli altri assenti o sparsi nelle varie parti della terra (1).

Alle 4½ Mons. Cagliero recita l'ultima preghiera per gli agonizzanti, il *Proficiscere*; intanto le campane di Maria Ausiliatrice suonano l'*Ave Maria*: cessa il rantolo, il respiro si fa più libero... poi tutto a un tratto viene a mancare. « Don Bosco muore! », esclama uno dei più vicini: tutti si stringono attorno al letto: Mons. Cagliero gli suggerisce le ultime giaculatorie: « Gesù, Giuseppe e Maria, vi dono il mio cuore e l'anima mia! ». D. Rua e molti altri accompagnano con le loro preghiere l'agonia del Padre, che pochi momenti dopo, ci lascia orfani.

Tutti s'inginocchiano a recitare il *De profundis*, interrotto da sospiri e da singhiozzi. Era il 31 gennaio 1888: D. Bosco aveva 72 anni.

La notizia corse tosto per l'Oratorio, ne varcò i limiti, e in breve tutta Torino mesta e dolente si affollava in porteria e domandava di vedere ancora una volta D. Bosco. Molte botteghe si chiusero con la scritta: *Chiuso per la morte di D. Bosco*. Il cadavere rivestito degli abiti sacerdotali, con pianeta violacea a fiorami d'oro, col Crocifisso in mano, col capo coperto dalla berretta, fu esposto quanto prima in una galleria dietro la cappella privata, ove Don Bosco celebrava negli ultimi tempi la S. Messa.

Se non fosse stato il pallore di morte, che contrastava col paonazzo dei paramenti, si sarebbe detto che D. Bosco dormiva placidamente. Intanto in quella stanza si succedono i suoi figli desolati che pregano l'eterno riposo al padre, gli baciano la mano e gliela bagnano di pianto.

Il 1º febbraio la venerata spoglia fu portata nella chiesa dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, mutata in camera ardente. Tutta Torino parve che si riversasse all'Oratorio per vederla: *andiamo da Don Bosco!* si dicevano l'uno con l'altro; era una fiumana di popolo che afflul per tutto il

(1) A un suo intimo il buon Padre aveva dette queste precise parole: « Quando io non potrò più alzare il braccio, tu me lo alzerai, come per benedire, e io ne avrò l'intenzione! ».

E il Signore ispirò D. Rua, che nulla sapeva a compiere l'atto pietoso in tutta la sua esattezza, quasi per far vedere che approvava il grand'affetto che D. Bosco aveva portato sempre a' suoi figli.

giorno all'Oratorio. I giornali dissero che le persone venute a visitare la salma di D. Bosco furono più di quarantamila.

Io ricordo che D. Bosco soleva dire, quando la morte era ancora lontana: « Mi rincrescerebbe, se dopo morte io avessi a far paura ai miei giovani! ». Il Signore volle che il padre di tanti giovanetti potesse anche in morte averli attorno a sè senza metter loro ribrezzo. La sera si recitarono le orazioni davanti a lui, e D. Bosco nella serenità della morte pareva ascoltarli e benedirli ancora. Dato l'avviso di ritirarsi nel proprio dormitorio, a stento si poterono allontanare, poichè, come non avessero sentito l'avviso, stavano stretti, immobili, lagrimosi a contemplare per l'ultima volta il loro amatissimo Padre.

Il trasporto si fece al 2 di febbraio. Ma non fu ciò che suol essere una sepoltura, fu piuttosto un trionfo. Mai si vide in Torino un concorso così numeroso e spontaneo. D. Bosco, figlio del popolo, benefattore del popolo, ebbe dal popolo la più grande dimostrazione di riverenza e di affetto che si possa desiderare.

E quando si ritornò a casa, ecco un altro fatto singolare: si era tutti sereni, contenti, si provava una pace e una gioia profonda, anche quelli che avevano pianto fino allora. Anzi più d'uno, al ritorno dalla sepoltura, esclamava: *che bella festa!*

Tutti osservarono questo fatto: tra gli altri il padre Secondo Franco della Compagnia di Gesù, rivolto a noi, raggiante di gioia, diceva: « Si rallegrino nel Signore, ciò che noi vediamo, successe anche a Roma, quando morì S. Ignazio di Loyola! ».

Due giorni dopo, la sua salma era portata a Valsalice. Ma si sentiva allora e si sente ancora da quella tomba tutta la grandezza di D. Bosco, potente come un sovrano, benefico come un S. Vincenzo de' Paoli, dolce come un S. Francesco di Sales, pio come un S. Alfonso de' Liguori. Egli è morto, ma vive nella venerazione della moltitudine, nell'ossequio alla sua memoria, nella grandezza e fecondità delle sue istituzioni.

---

---

## CAPO XLIX.

**D. Bosco è più vivo di prima — Il ravvedimento di un figlio — Una guarigione improvvisa — Una conversione — La morte edificante d'un artigiano.**

*Desidero di andar presto in Paradiso: di là potrò lavorare assai meglio...* Son parole dette da D. Bosco durante la sua malattia. E se noi ci sentivamo tanto contenti subito dopo la sua sepoltura, il motivo era che sapevamo di avere un Protettore, che ci avrebbe aiutati dal Paradiso meglio di quel che aveva fatto qui in terra.

Ma non credevamo che D. Bosco facesse tanto presto a mostrare che era più vivo e più potente di prima. Non era ancor seppellito, quando già veniva in aiuto di varie persone, mostrandosi anche visibilmente. Sceglieremo dei fatti più significanti.

Una madre era desolatissima perchè suo figlio voleva abbandonare l'impiego che aveva, per andare volontario a combattere nell'Africa italiana. Per evitare i rimbrotti del padre, e per non lasciarsi commuovere dalle lagrime materne, da più di quindici giorni, egli non compariva più a tavola. Era vicino il giorno della partenza, quando la desolatissima madre venne a pregare e a piangere davanti alla salma di D. Bosco. Quell'afflitta diceva: « Oh D. Bosco, voi che amaste tanto la gioventù, salvate questo mio figlio; consolate questa povera madre! — Queste parole, mi diceva, accompagnate da molte lagrime, parvero diminuire un poco il mio dolore.

Mi alzai dalla chiesa, ritornai in casa con un po' di speranza d'essere esaudita. Ebbi dapprima la consolazione di vedere mio figlio a casa e presentarsi a pranzo con la famiglia. Mi dava certe occhiate, si mostrava tanto inquieto, ch'io temeva che da un momento all'altro mi dicesse: « Parto domani ». Invece quando fummo verso la fine di quel pranzo, che fu per me così affannoso, questo mio povero figlio mi disse: « Mamma, ho cambiato parere! Oggi sono andato a ritirare le mie carte, e non intendo più di partire per l'Africa, ma penso di restare a Torino, dove ho una madre che mi adora, e un padre che mi vuol tanto bene ». Così mi disse, e poi avvvinghiandomisi al collo, mi ripeteva piangendo: « Mamma, perdonami! io non pensavo a quel che facevo! ». Gli dissi soltanto che quella era una grazia che Don Bosco mi aveva ottenuta dal cielo, e che desideravo che egli mi accompagnasse per ringraziarlo. Così abbiamo fatto. Chi può immaginarsi la mia consolazione! Questo mio figlio era perduto e l'ho ritrovato: era morto e ora è ritornato in vita! ».

Negli ultimi di Gennaio 1888, una povera suora, superiora di un monastero, tormentata da forti dolori di capo, stanca del lungo soffrire, si sente spinta alla disperazione; quand'ècco si ricorda di D. Bosco, che più volte con le sue parole aveva consolato lei e i suoi parenti. E scrive alla mamma, abitante in Torino, che vada a chiedere a D. Bosco una benedizione per lei. « So, le soggiungeva, che egli deve stare assai male, ma so pure che voi siete sempre stata così ben voluta, che sarete ammessa alla sua presenza ». Intanto aspettava e soffriva, accompagnando, si direbbe, con la sua mente i passi della sua genitrice. Aveva tanta fiducia in D. Bosco, che le pareva di aver già ottenuta la grazia.

Intanto spunta l'alba del 31 gennaio, e la poveretta veglia penosamente, ma con la speranza che presto finiranno i dolori. Finalmente riesce a prender sonno. E allora, nel sogno si vede davanti D. Bosco in persona, che dice così: « Quando io ero *il povero D. Bosco*, non potevo mostrarmi tanto riconoscente a coloro che mi aiutavano nel fare il bene. Ma ora che per grazia di Dio posso di più sono contento di potervi dire che voi sarete guarita. Venne l'altro giorno la vostra mamma per parlarmi, ma io stavo così male che i miei non credettero prudente di introdurla. Ora levatevi, e continuate

a lavorare, per amore di quel Dio che sarà a suo tempo la vostra mercede ». Ciò detto egli sparve. La religiosa allora si desta, e ricorda tutta la bella scena veduta in sogno. E dice fra sè: « Che questa sia proprio un'apparizione di Don Bosco? Se fossi guarita davvero!... Proviamo ». Si leva a sedere sul letto: la testa è libera, la mente serena... Scende dal letto, dopo tanto tempo che ci stava senza potersi muovere; cerca da sè gli abiti, e si veste senza fatica, e poi va in cappella a ringraziare il Signore.

Alle 5<sup>1/2</sup> le suore vanno in cappella per la meditazione, e vedono la superiora là inginocchiata... Dovettero tenersi per non mandare un grido di stupore. La superiora dice loro in fretta: « D. Bosco mi ha guarita: vi spiegherò poi tutto! ».

Uscite di cappella, tutte le furono attorno dicendo: « Ci racconti! ci racconti com'è andata! ». E la superiora, ancor commossa, raccontò come le era parso di vedere D. Bosco, più sorridente del solito, e come l'aveva assicurata della guarigione... E poi, riflettendo su quell'apparizione, e sulla guarigione istantanea, soggiungeva: « Sapete? io credo che abbiamo perduto D. Bosco, e che quest'apparizione sia un segno che egli è già in Paradiso ». Ed ecco, poche ore dopo, il venditore di giornali a gridare sotto le finestre: « La morte di D. Bosco! ».

Ancora un fatto.

Il parroco di Nizas, presso alle bocche del Rodano, in Francia, essendosi incontrato, nel 1886, con D. Bosco, gli manifestò il suo dolore per la condotta di uno scienziato della sua città. « È un bravo signore, gli diceva, ma non pensa più alla religione. Il suo esempio poi è assai pericoloso agli altri. D. Bosco si raccolse in sè, e poi gli disse: « Speri! Preghiamo tutti e due Maria SS. Ausiliatrice, e vedrà che ella ci farà contenti ». — « Così feci, continuava il pio Curato, colla persuasione più viva che la Madonna avrebbe convertito quell'uomo, specialmente per le preghiere del suo Servo fedele ».

» Passò un anno, ne passarono due... Ed ecco che la mattina del 31 gennaio 1888, mentre io mi trovavo in camera, mi vidi dinanzi agli occhi tutto sorridente il venerato D. Bosco.

» — Lei qui?

» — Son venuto per dirle che la grazia è fatta, e che la Madonna ha riportata un'altra vittoria.

» — Sì? Ma Lei qui senza avvisarmi? io avrei voluto... Non potei dire di più, perchè D. Bosco era scomparso, e io ero solo in mia camera.

» Oh sarà una illusione, un sogno... Ma in quel giorno arrivarono dispacci che annunziavano la morte di lui a Torino... Allora dissi: Egli mi venne forse a visitare prima di entrare in Paradiso. C'è dunque buon argomento a sperare. Di fatto quell'uomo cominciò ad avvicinarsi alla Chiesa, si confessò, cambiò vita interamente, e il suo esempio fece un gran bene a tutto il paese ».

È qui, prima di finire, non posso tacere di un altro fatto, che riguarda un giovane del nostro Oratorio di Valdocco.

Èra un giovane artigiano, ammalato gravemente. Accanto al letto vegliava sua madre, venuta appositamente. Una mattina (si era nei primi di febbraio 1888, pochi giorni dopo la morte di D. Bosco) il giovane si sveglia all'improvviso, e guarda come se accompagnasse con gli occhi una persona che uscisse dalla camera. Rimane ancora un poco a guardare verso la porta, e poi si volta verso la madre e dice:

— L'avete veduto?

— Chi?

— D. Bosco!

— Come! D. Bosco?!

— Mi venne a dire che mi preparassi, perchè da qui a tre giorni, sarebbe venuto a prendermi e a condurmi seco in paradiso.

— Ah! tu non devi morire! tu devi venire a casa...

— A far che cosa? Ad assistere a certe scene che succedono in famiglia? A sentire di nuovo certe bestemmie? Ah! molto meglio andare in paradiso!

Quella povera donna sentiva come trasognata quegli amorevoli rimproveri, ma non poteva rassegnarsi a lasciarlo morire. Disse al figlio che egli sarebbe stato l'angelo riparatore, e che il suo esempio avrebbe salvato anche il padre. Poi dubitando che quel timore gli venisse dal trovarsi all'Oratorio, coll'aiuto dei superiori, ottenne di farlo accettare all'Ospedale di S. Luigi.

Quando lo seppe il povero ammalato, disse: È perchè

dovrò lasciare l'Oratorio? Si muore così bene sotto il manto di Maria Ausiliatrice! È poi... tre giorni passano presto.

Alla dimane la madre lo venne a prendere verso le 10 del mattino. Nèvicava: ma la madre lo volle portar via a ogni costo. Il ragazzo si rassegnava alla volontà di sua madre, ma a malincuore, e diceva: « Tanto di qui a tre giorni io sarò morto, e perchè portarmi via? ».

Arrivato all'ospedale, quando si vide attorno le buone Suore di S. Vincenzo, si consolò un poco, e domandò: « Domani potrò fare la S. Comunione? »

— Già, tu vieni da D. Bosco, eh? Tutti così quei buoni figliuoli; domandano subito di confessarsi e di comunicarsi.

— Tanto morirò presto! Domani verrà D. Bosco...

— Oh! non credano, diceva la mamma. È una sua fissazione... ». Intanto altri ammalati erano venuti a fargli corona e tutti ne rimanevano edificati. Fece al mattino seguente la santa Comunione, e poi aspettava la sua ora. La mamma vegliava e sperava... Il piccolo ammalato dopo mezzodì si era assopito e stava dormendo, facendo sperare in un avvenire più bello. Quando verso le 3 si sveglia, guarda in alto come se vedesse qualche persona che gli stesse davanti, e poi grida: « E'ccolo! E'ccolo! Venga! » e poi china la testa sopra i guanciali, e muore.

La mamma accorre affannata, chiama il figlio, lo abbraccia... ma ormai non abbraccia altro che un cadavere.

In un momento quel letto fu attorniato da molti ammalati, e tutti esclamavano: Che bella morte! Che caro giovinetto!

---

---

## CAPO I.

### **La parola del Papa — Una conversione — D. Bosco è dichiarato Venerabile, poi Beato — D. Bosco e gl'Indi della Patagonia — Non basta ammirare: bisogna imitare!**

I fatti che abbiamo raccontati accrebbero in tutti la fiducia che già avevano nei meriti di D. Bosco, e molti si raccomandavano a lui come a un santo. E la stima che si aveva di lui andò sempre crescendo, e non solo tra il popolino, ma anche fra le persone istruite, fra i dotti, fra i dignitari di S. Chiesa, come i Vescovi e i Cardinali. Ma la parola più autorevole sarà sempre quella del Vicario di Gesù Cristo. E questa parola si fece udire subito dopo la morte di D. Bosco.

Il Santo Padre Leone XIII, quando ricevette per la prima volta D. Rua in udienza, gli disse: « Voi siete il successore di un santo ». E questa espressione la ripeteva quasi ogni volta che qualche salesiano era ammesso all'augusta sua presenza.

Nella seconda udienza, avendo udito che il Servo di Dio nell'ultima sua malattia raccomandava a' suoi di sostenere sempre l'autorità del Papa e d'insinuare rispetto a ubbidienza alla Chiesa e al suo Capo visibile, soggiunse: « Oh! si vede che il Vostro Don Bosco era un *Santo*, simile in questo a S. Francesco d'Assisi, che, quando venne a morire, raccomandò caldamente a' suoi Religiosi di essere sempre figli divoti della Chiesa Romana e del suo Capo ».

E intanto si moltiplicavano le grazie, anche straordinarie, ottenute con l'invocare D. Bosco. Eccone una, capitata in America.

Un nostro missionario raccontava che un signore, impiegato nella Repubblica dell'Uruguay, era in fin di vita. La moglie domanda se vuole un confessore:

— Vuoi che ti chiami il Vescovo? So che è tuo buon conoscente, e verrà volentieri. Ne vuoi un altro? Dimmelo, e andrò anche in capo al mondo...

— Non voglio nessuno!

— Io te lo farò venire, e quando sarà qui bisognerà bene che tu ti confessi.

Allora l'ammalato tirò fuori dal cassetto una rivoltella e la pose sul tavolo: « Questa sarà, disse, per ricevere degnamente chi tu avessi l'imprudenza di introdurre. Non voglio, e basta! » Che restava a fare? La buona signora non seppe far altro che andare a trovare il proprio confessore, uno zelante Cappuccino. In quel momento c'era con lui un sacerdote, che si accomiatò e uscì. Il buon Cappuccino, udito il caso, si raccolse un istante in sè, e poi, rivolto alla signora, disse: « Avete veduto quel sacerdote che era qui un momento fa? Viene dall'Italia, e appartiene alla Congregazione Salesiana, fondata da un santo prete, morto pochi anni sono. *Se Dio volesse glorificare il suo fedel Servo*, l'occasione è favorevole. Prendete questo ritratto, che mi dicono sia tutto quello del Servo di Dio; mettetelo sotto i guanciali, e poi preghiamo. Il cuore mi dice che voi sarete consolata ».

La signora ricevette con gratitudine il ritratto, e, rientrata in casa e andata al letto dell'ammalato, col pretesto di accomodargli un poco le coperte, depose tra un guanciale e l'altro l'immagine del Servo di Dio. L'ammalato prese un po' di riposo; poi svegliandosi, disse alla moglie: « Voglio farti un piacere. Mi hai parlato di confessarmi e ti ho risposto malamente. Ora desidero riparare il mio torto. Vammi a chiedere un confessore, che voglio aggiustare per bene le cose dell'anima mia.

— E chi desideri?

L'ammalato si fermò un poco a pensarci, e poi:

— Io credo che farebbe per me quel tal religioso Cappuccino, che si vede passare qualche volta per le nostre vie ».

Era il padre che aveva consigliato di mettere tra i guanciali il ritratto di D. Bosco.

Egli venne, e confessò l'ammalato, che volle anche ricevere il Santo Viatico. Nè la grazia fu per metà, ma proprio intiera. Egli guarì dalla malattia creduta mortale, e continuò a essere buon cristiano, attribuendo la sua guarigione a una grazia particolare del cielo.

Ottenendosi adunque, da ogni parte, grazie spirituali e temporali, si andava sempre più confermando la persuasione generale che D. Bosco era un santo, e si desiderava che la Santa Madre Chiesa pronunziasse il suo giudizio infallibile.

Non fa quindi meraviglia se fin dal 1890, solo due anni dopo la sua morte, si cominciò il *Processo di beatificazione*. Il processo ebbe luogo a Torino: furono interrogati quelli che avevano conosciuto D. Bosco, perchè dicessero tutto quel che sapevano di lui: si tennero più di cinquecento adunanze, e poi si mandarono gli atti del processo a Roma. Qui, secondo le norme sapienti di S. Chiesa, tutto fu riveduto e esaminato, e finalmente il 23 luglio 1907 il Servo di Dio Giovanni Bosco era dichiarato *Venerabile*. Dunque non più funerali, messe funebri, in suffragio dell'anima di D. Bosco!

Ma questo non bastava; tutti sospiravano il momento di poterlo venerare con *culto pubblico* nelle chiese, di vederne esposto il quadro sugli altari, con l'aureola dei *Beati*. E oggi anche questo giorno è venuto: dopo nuove grazie e nuovi miracoli che il Signore ha operati per intercessione del Venerabile Giovanni Bosco, il Sommo Pontefice Pio XI lo ha annoverato fra i *Beati*.

Oggi dunque possiamo rivolgerci al nostro buon Padre con maggior fiducia che mai: il nostro buon Padre è in cielo, pronto a soccorrerci meglio di quando era qui in terra; ormai la Chiesa ha parlato, e la nostra fiducia in lui è una fiducia sicura, perchè si appoggia a una autorità infallibile.

E dal cielo il Beato Giovanni Bosco assisterà i suoi figli perchè possano compiere l'opera incominciata da lui: sono già ottomila i Salesiani, e quasi altrettante le Suore, le Figlie di Maria Ausiliatrice; e gli uni e le altre sono sparsi in tutte le parti del mondo, a educare la gioventù, a convertire i popoli selvaggi. Oh le Missioni! Erano la preoccupazione continua del nostro Beato Padre. E anche dopo morte fece ve-

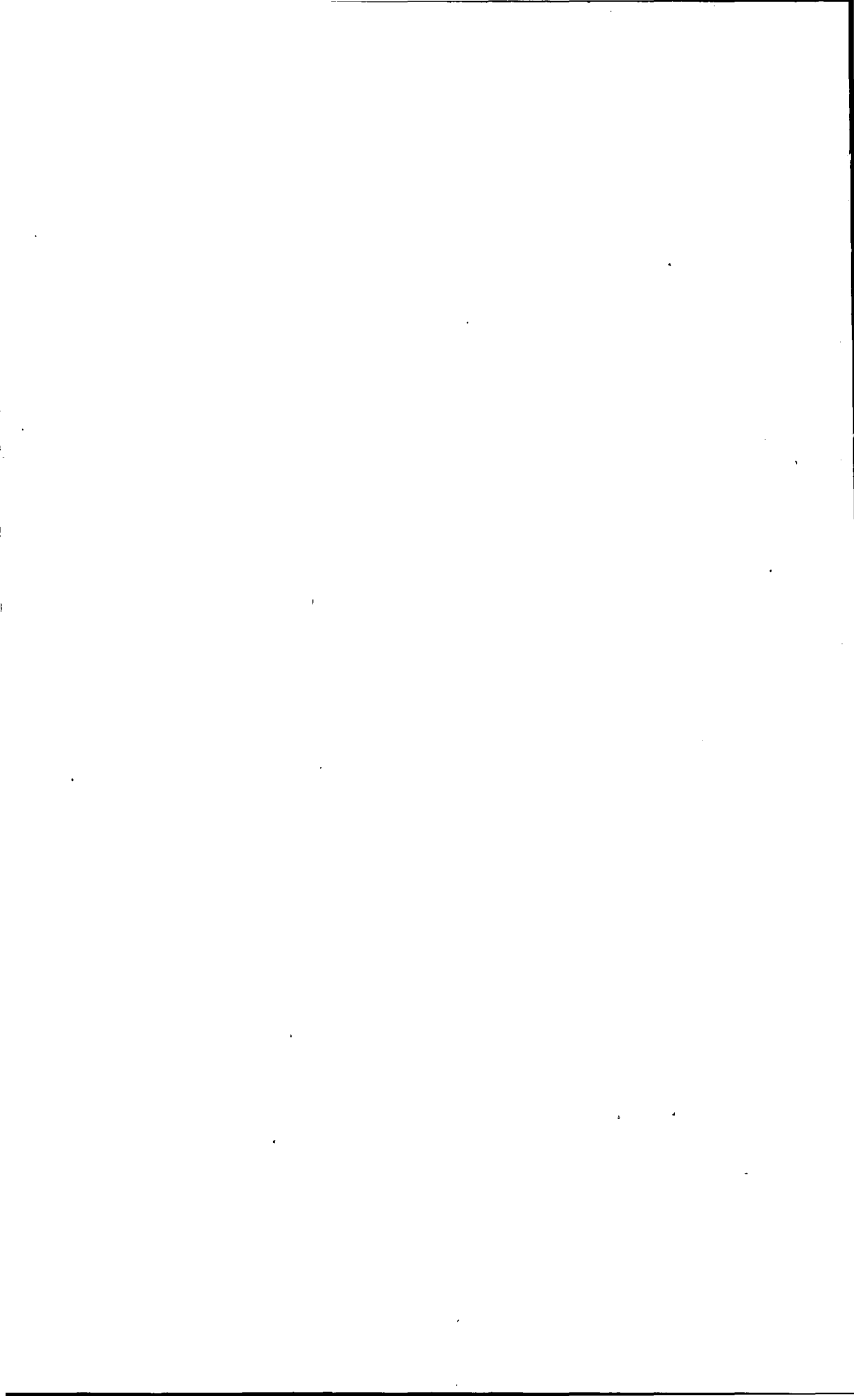
dere che si prendeva gran cura dei poveri selvaggi. Ecco, per esempio, quel che successe in Patagonia.

Il missionario salesiano D. Evasio Garrone raccontava che molte volte arrivavano all'Ospedale della Missione, in Viedma, dei poveri Indi, venuti da lontano lontano, per il bisogno di una operazione chirurgica o di qualche cura urgente. Il missionario domandava: « Chi vi ha insegnato a venir qui? » E rispondevano: « *Un padre, un missionario...* Ma da quelle parti si sapeva bene che non c'era nessun missionario in giro... E quelli ripetevano che avevano incontrato un Padre, tanto buono e caritatevole, che aveva detto: *Andate, andate all'Ospedale della Missione;* e poi aveva loro insegnata la via. Anzi alcuni raccontavano che si erano smarriti per la via, e l'avevano di nuovo incontrato, che li incoraggiava col suo sorriso, e indicava la strada. Tutti questi poi, appena venivano a trovarsi davanti al quadro di D. Bosco, si rallegravano, e, pieni di gioia e di riconoscenza, dicevano: *Ecco, ecco il Padre che mi ha parlato!*

Così si avverava la parola che il buon Padre aveva detta: *dal Paradiso potrò lavorare assai meglio.* È ora che la Divina Provvidenza ha disposto che egli venisse innalzato all'onore degli altari, assai maggiori e assai più numerose saranno le grazie spirituali e temporali che il Beato farà cadere, come pioggia ristoratrice, su questa valle di lacrime.

Non dimentichiamo però che, quando la Chiesa propone alla venerazione dei fedeli un Servo di Dio, lo propone anche alla loro imitazione; e che sarebbe cosa inutile per noi ammirare le virtù e l'eroismo di quel Servo di Dio, se non facessimo il possibile per imitarlo.

un un



---

---

## INDICE.

CAPO I. — Sua nascita - Primi saggi di virtù . . .	<i>pag.</i> 5
CAPO II. — Una buona madre di famiglia - Il piccolo sognatore - Il programma dell'Apostolo della gioventù . . . . .	» 8
CAPO III. — Il piccolo missionario saltimbanco. . . Buoni pronostici . . . . .	» 13
CAPO IV. — Fa la sua prima Comunione - Le missioni a Buttigliera d'Asti - Comincia gli studi . .	» 17
CAPO V. — Il piccolo servitore - Muore D. Calosso - Il sartorello - Settimo: Non rubare - Va agli studi in Chieri - Suo spirito di associazione - Fa ripetizioni - Don Carlo Palazzolo - La sua presenza allontana il peccato - Apostolato tra i fanciulli - Come converte un ebreo . . . . .	» 22
CAPO VI. — I giuochi di prestigio - Le corse - Impegno per correggere il suo carattere - Il dominio sui cuori - Sua vocazione - Vuol farsi religioso francescano - Si decide d'entrare nel Seminario di Chieri »	29
CAPO VII. — Veste l'abito chiericale - Favorevoli pronostici - I primi operatori salesiani - Ammonimenti materni - Va in seminario a Chieri - Bontà di cuore - Le antiche conoscenze . . . . .	» 34
CAPO VIII — L'Accademia - I suoi divertimenti - Cade ammalato - Occupazioni in tempo di vacanza - A Montaldo - Grande stima che aveva del sacerdotio - Il panegirico di S. Rocco . . . . .	» 39
CAPO IX. — Stima che faceva del tempo - Sue relazioni con Luigi Comollo - Sacre Ordinanze - Come vi si prepara - Ricordi della sua prima Messa »	44

- CAPO X. — I ricordi della madre - Va viceparroco a Castelnuovo - Due santi protettori - Gran pericolo - Viene a S. Francesco d'Assisi a Torino . . . . pag. 49
- CAPO XI. — Il Convitto Ecclesiastico - Visita alle prigioni - Un cattivo tratto - Un felice incontro - Primordi dell'Oratorio . . . . . » 52
- CAPO XII. — Le prime adunanze dei giovanetti - D. Bosco è autorizzato a confessare - Si perfeziona nella Teologia morale - Una raccomandazione di D. Cafasso - L'Ospedaletto - Un sogno misterioso Il primo Oratorio di S. Francesco di Sales . . . . » 56
- CAPO XIII. — Le scuole serali - Si va alla chiesa di S. Martino - A S. Pietro in Vincoli - Un po' qua e un po' là - La predica dei cavoli - In casa Moretta - Guerra su tutta la linea - D. Bosco impazzito? - In porto dopo la tempesta . . . . . » 61
- CAPO XIV. — L'Oratorio - I primi maestri di Don Bosco - Sue norme pratiche . . . . . » 69
- CAPO XV. — Malattia e guarigione di D. Bosco - Va in convalescenza a Castelnuovo - L'incontro col-l'assassino - Corrispondenza d'affetto tra D. Bosco e i giovani . . . . . » 72
- CAPO XVI. — D. Bosco e sua madre in Valdocco - L'Ospizio - Le scuole - L'Arcivescovo alla festa di S. Luigi - Un secondo Oratorio - Difficoltà e attentati . . . . . » 77
- CAPO XVII. — Mezzi per tenere in vita gli Oratori - Gli esercizi militari - La scuola di musica - Le sacre funzioni - La festa di S. Luigi - L'affetto al Papa e l'obolo di S. Pietro - La guerra del 1848-49 » 82
- CAPO XVIII. — Un terzo Oratorio — L'Amico della Gioventù - La formazione del clero - Gli Esercizi spirituali . . . . . » 86
- CAPO XIX. — Società di Mutuo Soccorso - Gli Esercizi spirituali a Giaveno - Visita alla Sagra di san Michele - Va a predicare a Milano - Il bestemmiatore convertito . . . . . » 89
- CAPO XX. — Un incontro sullo stradale di Lanzo - Un giovane muratore - Dal ministro Urbano Rattazzi . . . . . » 93

- CAPO XXI. — Il giovanetto Gabriele Fassio e lo scoppio della polveriera . . . . . pag. 97
- CAPO XXII. — La chiesa di S. Francesco di Sales - I laboratori - Le Letture Cattoliche - Il Grigio . » 101
- CAPO XXIII. — Una conversione - L'apostata Luigi De Sanctis - Il colera e i giovani dell'Oratorio - La legge per l'incameramento dei beni ecclesiastici - Sventure nella Casa Reale . . . . . » 107
- CAPO XXIV. — I discoli della « Generala » - La famiglia del boia - Una missione salutare - Il ministro Rattazzi . . . . . » 113
- CAPO XXV. — Come la morte entrò la prima volta nell'Oratorio . . . . . » 119
- CAPO XXVI. — *La Storia d'Italia* - Viaggio a Roma - Le Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli - La Compagnia dell'Immacolata - La Pia Società Salesiana . » 122
- CAPO XXVII. — La venerazione al Papa e l'umiltà di D. Bosco - Il Cardinal Marini e le funzioni della Settimana Santa - Bontà paterna di Pio IX verso Don Bosco — D. Bosco e i ragazzi di Roma . . » 126
- CAPO XXVIII. — Come il Signore rivelò a D. Bosco il gran numero di giovanetti che sarebbero venuti alla sua scuola . . . . . » 130
- CAPO XXIX. — Industrie di D. Bosco per salvare i suoi giovanetti dai pericoli delle vacanze - Le passeggiate - Il bene che faceva D. Bosco visitando i vari paesi coi suoi giovani . . . . . » 135
- CAPO XXX. — Come D. Bosco occupava il tempo: nelle anticamere dei signori; quando perdeva la corsa; quando viaggiava a piedi o in treno - Come dava udienza - È l'ultima volta! . . . . . » 139
- CAPO XXXI. — Sospetti e perquisizioni - La benedizione di Dio . . . . . » 146
- CAPO XXXII. — Come D. Bosco si sacrificava per i suoi giovani - Come la Provvidenza lo aiutò a liberare due chierici dal servizio militare . . . . » 150
- CAPO XXXIII. — Va a Firenze - Parla col ministro delle Finanze - I colloquio con una madre - Come

- la consola - Dal Ministro Bona - Dal Ministro Ricasoli è incaricato di trattare con la S. Sede - Un detto di Pio IX . . . . . pag. 154
- CAPO XXXIV. — Mezzi per aver maestri - Il Collegio di Mirabello, ora di Borgo S. Martino - La chiesa di Maria Ausiliatrice - A Firenze coi Ministri del Re - Tre numeri al lotto - Gli orfani di Ancona - Mons. Rota . . . . . » 161
- CAPO XXXV. — Il secondo viaggio a Roma - Coi Reali di Napoli - La chiesa di Maria SS. Ausiliatrice - Le grazie di Maria - L'apostolo della stampa - L'approvazione della « Pia Società Salesiana » - D. Bosco si addormenta davanti al Ministro Lanza . . . . . » 165
- CAPO XXXVI. — D. Bosco ammalato - La benedizione del Papa - Le Figlie di Maria Ausiliatrice - L'opera di Maria Ausiliatrice per le vocazioni degli adulti e i Figli di Maria - I Cooperatori Salesiani - Il *Bollettino Salesiano* . . . . . » 171
- CAPO XXXVII. — D. Bosco pensa alle Missioni - I Salesiani nell'Argentina - Il primo Vescovo salesiano - I Salesiani in Patagonia . . . . . » 175
- CAPO XXXVIII. — D. Bosco va in Francia - La casa di Nizza - La povertà - Va a Marsiglia - Il Collegio dei Fratelli delle Scuole Cristiane - La Casa di San Leone - Mancano i soccorsi umani - Viene l'aiuto di Dio. . . . . » 181
- CAPO XXXIX. — D. Bosco a Parigi - Guarigione del Visconte \*\*\* - Entusiasmo dei Parigini per D. Bosco - Una conversione ottenuta con la pazienza . . . . . » 187
- CAPO XL. — Don Bosco e Victor Hugo . . . . . » 191
- CAPO XLI. — D. Bosco al letto del Conte di Chambord . . . . . » 195
- CAPO XLII. — La chiesa del Sacro Cuore in Roma - D. Bosco stando a Torino visita Barcellona - Parte per la Spagna - Accoglienze in Liguria e a Nizza - Colloquio con la Granduchessa Olga . . . . . » 198
- CAPO XLIII. — Accoglienza trionfale a Barcellona - La casa per le Suore - Una medaglia d'oro - Vive ancora per miracolo - A Grenoble - A Torino . . . . . » 204

CAPO XLIV. — Novena e festa di Maria Ausiliatrice - Illibatezza e prudenza di D. Bosco - L'onomatico: una nota mesta mesta - Il principe Czartoryski - La Pia Società si estende - Beati i poveri! . . . pag. 210

CAPO XLV. — D. Bosco a Milano con D. Lasagna - Una gara di umiltà - Il colera e la medaglia di Maria Ausiliatrice - D. Bosco in mezzo ai suoi figli - Corrispondenza di affetto . . . . . » 214

CAPO XLVI. — Una sgridata di D. Bosco - Nuova spedizione di Missionari - A Genova - A Roma - All'udienza di Leone XXIII - La consacrazione della chiesa del Sacro Cuore di Gesù in Roma - Grazie di Maria Ausiliatrice - Omaggio di antichi allievi . . . . . » 218

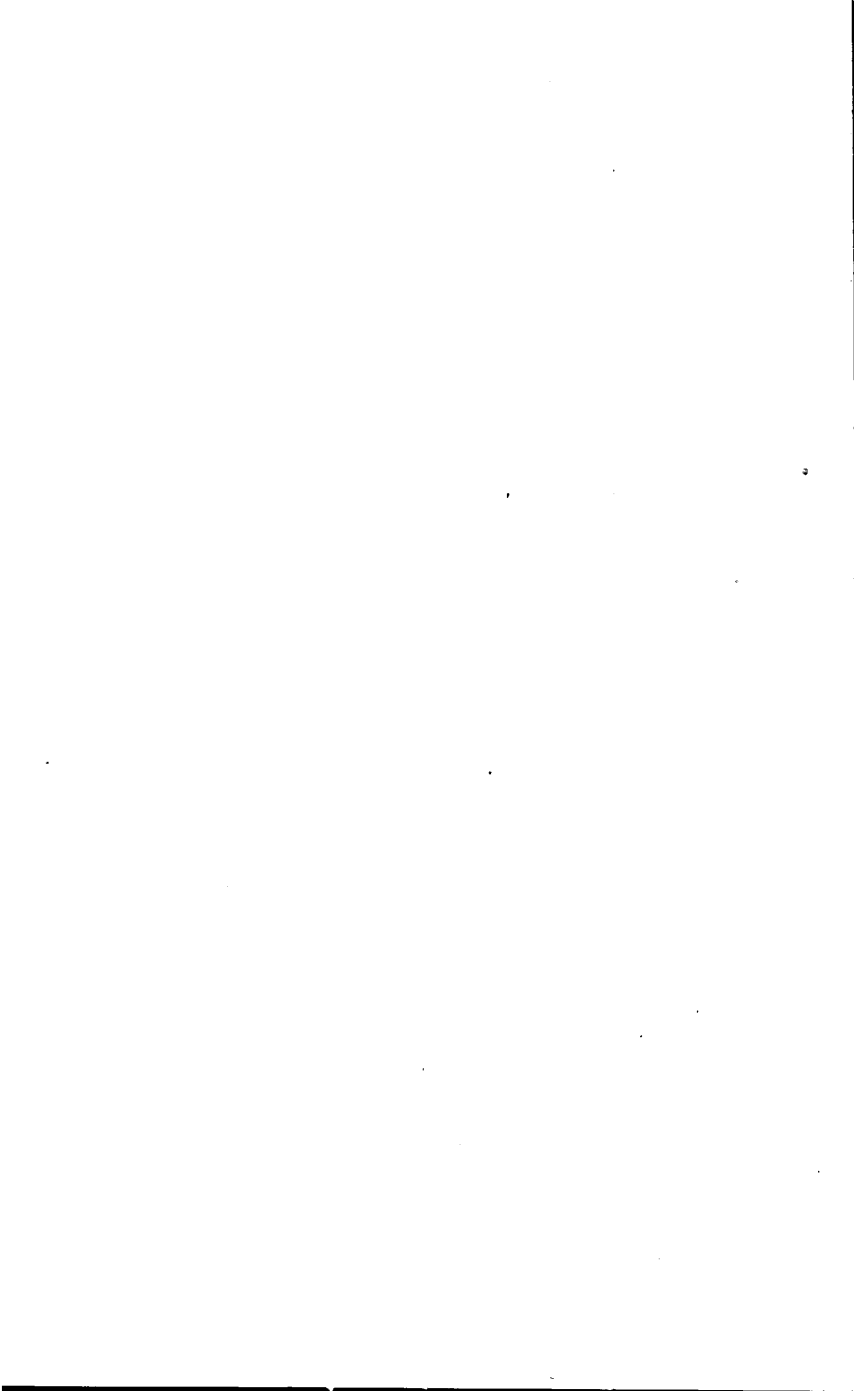
CAPO XLVII. — A Valsalice - A Foglizzo - Una vestizione clericale nella chiesa di Maria Ausiliatrice - Un'altra partenza di Missionari - Il ritorno di Mons. Cagliari - Incontro col Card. Alimonda - Con un antico allievo . . . . . » 223

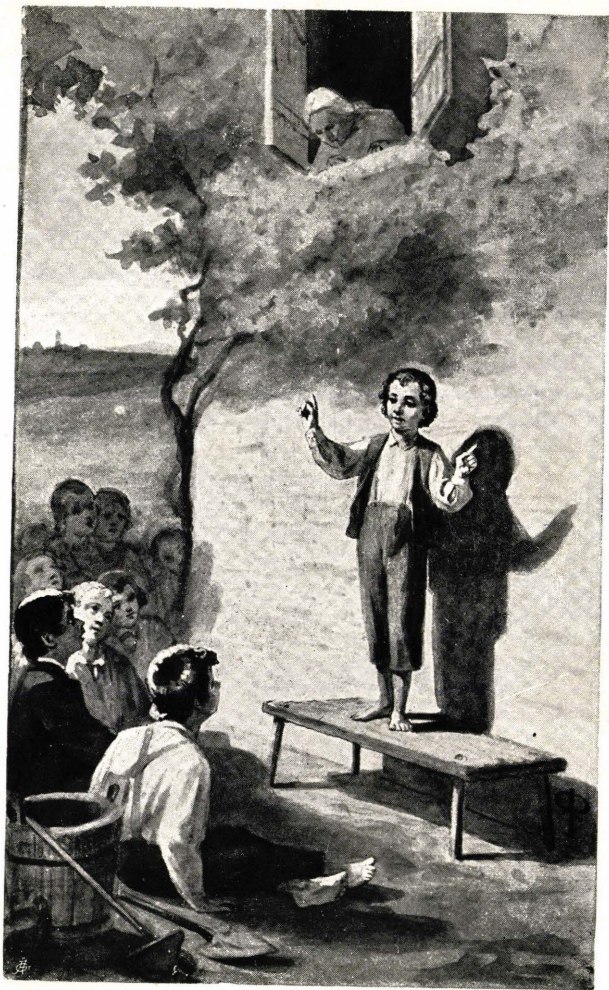
CAPO XLVIII. — La buona conclusione - Visita del Card. Alimonda - Il confessore - Il Santo Viatico - La benedizione del Santo Padre - Commozione generale - Parla della sua morte vicina - Gli ultimi momenti - D. Bosco muore - Desolazione universale - La sepoltura - La tomba di D. Bosco a Valsalice . . . . . » 228

CAPO XLIX. — D. Bosco è più vivo di prima - Il ravvedimento di un figlio - Una guarigione improvvisa - Una conversione - La morte edificante d'un artigiano . . . . . » 235

CAPO L. — La parola del Papa - Una conversione - D. Bosco è dichiarato Venerabile, poi Beato - Don Bosco e gl'Indi della Patagonia - Non basta ammirare: bisogna imitare! . . . . . » 240







....., ascoltando immobili il piccolo oratore, che parlava sopra una panca...

*(Pag. 14).*





..... lo esortò a ascoltar bene la Messa... . (Pag. 54).





(Pag. 67).

..... Don Bosco radunò ancor una volta suoi ragazzi nel prato.....





.... e i più robusti vollero risparmiargli la fatica portandolo  
come in trionfo, adagiato in un seggiolone. (Pag. 73).

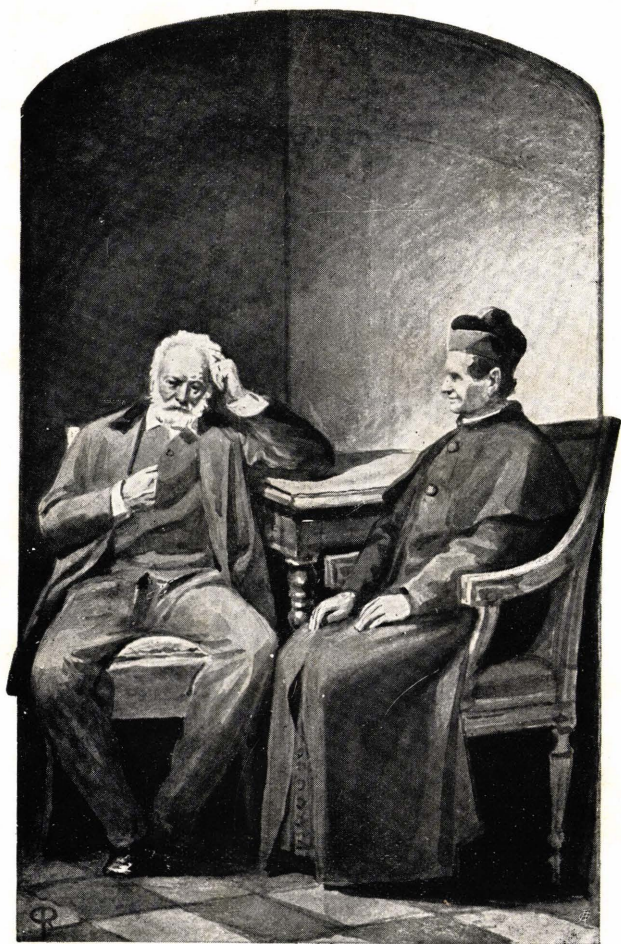




... accorse verso D. Bosco, quasi glorioso dell'impresa che aveva compiuta.

(Pag. 105).

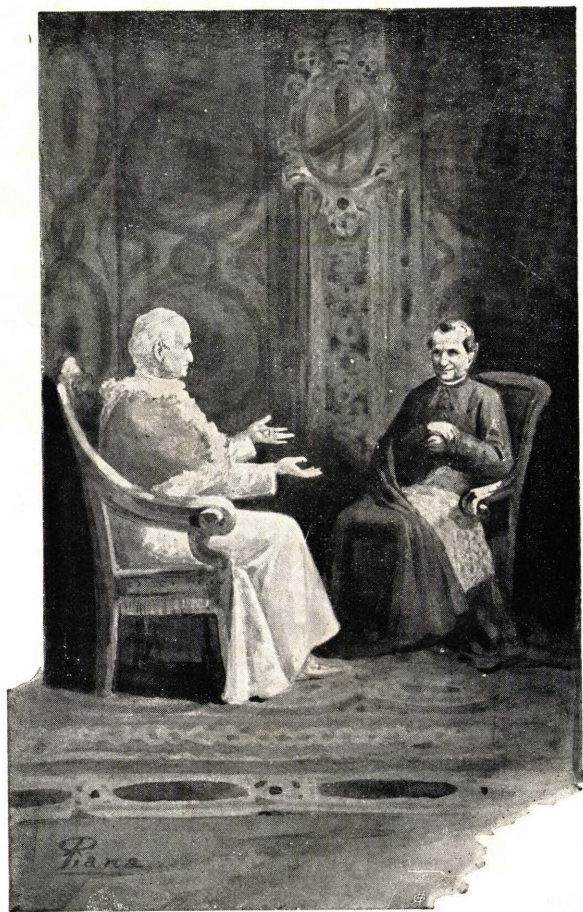




.... che cosa sarà di voi? Egli abbassò il capo, taceva e meditava.

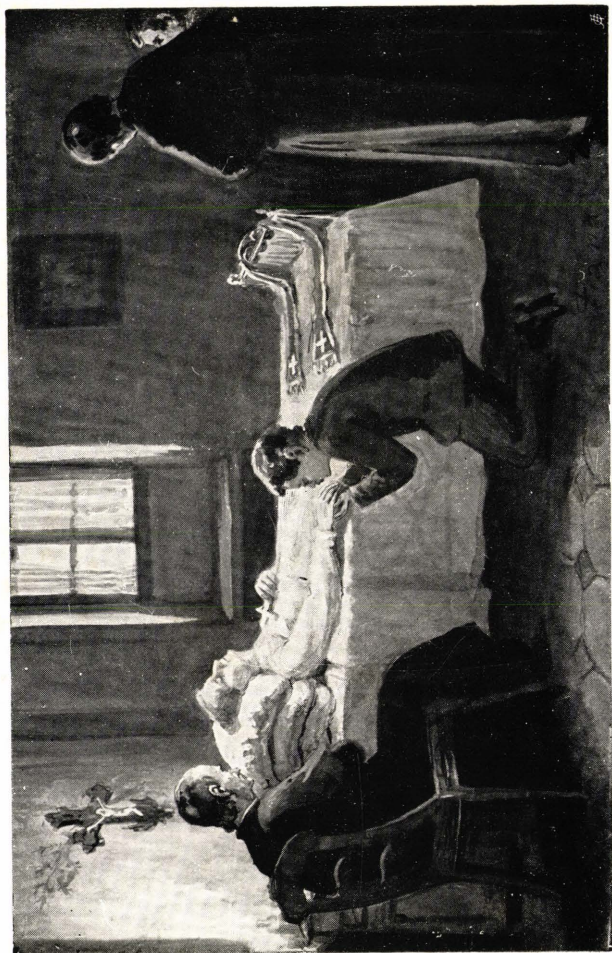
(Pag. 192).





Se lo fece sedere vicino a sè, e poi gli mise sopra le ginocchia una pelle d'ermellino. (Pag. 221).





... e Don Rua permette a tutti di andare a baciargli un'ultima volta la sacra mano. (Pag. 232).



Nihil obstat.

*Romae, die 30 Martii 1929.*

SALVATOR NATUCCI, S. R. C. Adessor

S. Fidei, Subpromotor Gen.

